

AUDIZIONI

PAGINA BIANCA

SEDUTA DI MARTEDÌ 18 GIUGNO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SERGIO COLONI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,45.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto i commissari che della seduta odierna sarà redatto un resoconto stenografico.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità della seduta sarà assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del presidente e del direttore generale dell'INPS sullo stato di attuazione degli accordi italo-australiani in materia previdenziale e fiscale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente e del direttore generale dell'INPS, che ringrazio per aver aderito al nostro invito, sullo stato di attuazione degli accordi italo-australiani in materia previdenziale e fiscale. Colgo l'occasione per ringraziare l'Istituto anche per la collaborazione che ci ha fornito nel corso dell'impegnativa visita da noi svolta in Australia, mettendoci a disposizione un funzionario per coadiuvarci nei numerosi ed intensi incontri che abbiamo avuto con le nostre comunità. I problemi sui quali chiediamo di conoscere il punto di vista dei nostri ospiti sono connessi ai programmi dell'Istituto ed al funzionamento di alcune previsioni legislative; vi è infatti qualche questione normativa da affrontare, come

quella della trattenuta alla fonte, sulla quale avremo nelle prossime settimane incontri con i responsabili dei Ministeri delle finanze e del tesoro.

Abbiamo riscontrato difficoltà e ritardi, una parte dei quali certamente derivano da ragioni obiettive di lontananza (che tende a diminuire con i mezzi che abbiamo a disposizione), ma che forse sono originati dalla relativamente breve vigenza dell'accordo italo-australiano e da ragioni organizzative dell'INPS sia in Australia (se si ritiene che l'Istituto debba organizzarsi in quel paese, anche se l'elevato numero dei nostri connazionali non è paragonabile a quello dell'Argentina) sia in Italia. Abbiamo ascoltato numerose lamentele su due fronti: sul funzionamento dell'area INPS della Calabria e della Sicilia e sul fronte dei distretti militari, nonché sul funzionamento della sede di Ancona, che abbiamo in programma di visitare giovedì 4 e venerdì 5 luglio (a questo proposito vi saremmo grati se l'Istituto potesse prestarci la sua collaborazione). Recentemente l'INPS ha compiuto grandi passi avanti, ad esempio con l'erogazione immediata della pensione, con i controlli incrociati e l'articolazione sub-provinciale ed è opinione di questa Commissione che sia giunto il momento di mettere a fuoco anche il funzionamento dei regimi internazionali.

MARIO COLOMBO, *Presidente dell'INPS*. Credo sia doveroso da parte nostra ringraziare la Commissione ed il suo presidente perché questi incontri, che si succedono con regolarità, ci consentono di comprendere meglio la situazione e, quindi, di lavorare con cognizione di causa. L'Istituto sta lavorando per miglio-

rare la propria efficienza: proprio stamattina abbiamo sottoscritto una convenzione con l'ENEL che ci permette di accedere all'archivio delle potenze installate in tempo reale, consentendoci di svolgere un'azione ispettiva non più alla cieca, ma in modo mirato. Tale convenzione fa seguito a molte altre che abbiamo sottoscritto negli ultimi tempi e, sulla base di risultati accertati, ci consente di interagire con altri settori della pubblica amministrazione: è questa la ragione del successo che l'Istituto ha registrato sul versante dell'efficienza. Saremo senz'altro ad Ancona in occasione della visita della Commissione, non per una ragione di carattere formale, ma perché pensiamo che discutere sul posto, quindi sulla base della realtà, renda più agevole la ricerca delle soluzioni.

Desidero illustrare due dati che mi sembrano molto significativi. Al 31 maggio 1991 le domande pervenute in base all'accordo italo-australiano in materia previdenziale sono 43.295, delle quali ne abbiamo definite 20.571, quindi circa la metà; di queste ultime solo 11.514 sono state accolte, mentre 9.057 sono state respinte. Alla stessa data, quindi, risultano giacenti 22.724 domande, di cui 1.060 per invalidità. Questo significa che gli italiani che per varie ragioni sono stati costretti o hanno liberamente scelto di emigrare ritengono di avere in ogni caso diritto alla pensione, ma così non è. Pur essendo sia la legislazione sia gli accordi internazionali molto generosi, quasi la metà delle domande presentate sono state respinte.

Credo che questo debba essere detto con grande chiarezza; tra l'altro, moltiplicare la presentazione di domande prive di qualsiasi fondamento significa anche ingolfare gli uffici, creare problemi, rendere i tempi molto più lunghi di quelli che potrebbero essere.

In secondo luogo, mi sembra importante sottolineare il dato relativo al potenziamento della sede di Ancona, che tratta appunto il rapporto con l'Australia. Non lo dico per civetteria, ma la decisione di potenziare il nostro settore inte-

ressato alle convenzioni internazionali è stata assunta sin dalla metà dello scorso anno, dopo contatti avuti con i patronati; ricordo benissimo che dopo incontri in particolare con rappresentanti dell'INCA, dell'ITAL e dell'INAS, in ragione anche di proteste fondate, abbiamo deciso di fare nuove assunzioni e di spostare un certo numero di persone concentrandole in questo settore. Per l'ufficio di Ancona è prevista l'assunzione di ben 24 unità e, dal momento che le nostre procedure sono piuttosto lunghe, la direzione molto opportunamente ha deciso di reperire una trentina di persone con mobilità temporanea, in vista appunto di questo inserimento di nuovo personale. Vi è dunque una situazione decisamente in movimento e positiva.

Quanto ai ritardi, soprattutto le sedi siciliane e calabresi sono state invitate ad accelerare al massimo gli adempimenti di loro competenza, nonché ad introdurre una serie di snellimenti procedurali.

Circa la documentazione sanitaria rilasciata dagli organismi australiani per le prestazioni di invalidità, va detto che tali organismi hanno accettato, il 24 maggio scorso, di rilasciare le relazioni sanitarie su un formulario bilingue di chiara lettura, così da evitare il ricorso alla traduzione.

Detto questo, lascio la parola al direttore generale, per illustrare il documento che è stato distribuito e che mi pare fissi in maniera soddisfacente la situazione.

GIANNI BILLIA, *Direttore generale dell'INPS*. Vorrei esaminare rapidamente i punti più importanti degli interventi da noi attuati.

Per quanto riguarda i ritardi nella determinazione dei contributi sparsi in Italia, come loro sanno, viene richiesto per il ricongiungimento del trattamento di quiescenza come minimo un anno di contribuzione. Ricordiamo che in Australia si va in pensione a sessantacinque anni, mentre in Italia a cinquantacinque-sessanta; pertanto, tutti gli italiani residenti in Australia vanno alla ricerca di uno spezzone della posizione assicurativa in

Italia per godere cinque, dieci anni prima della pensione a carico del regime italiano, e quindi di quella australiana a sessantacinque anni. Questo spiega il grosso incremento nella presentazione delle domande di pensione, alcune delle quali si fondano chiaramente su pure speranze.

Come è noto alla Commissione, stiamo terminando l'archivio delle posizioni pregresse, che sarà portato a compimento nel 1991, anche se già settanta-ottanta sedi hanno portato a termine il relativo lavoro.

In questi giorni ho emanato una circolare nella quale si afferma l'autonomia della sede periferica, per cui questa non deve più aspettare le comunicazioni via fax o tramite terminale, ma può entrare negli archivi e, se vi sono le posizioni assicurative, concedere il diritto. Viene dunque affermata l'autonomia totale nella lettura del «pregresso»; questo è il primo utilizzo del progetto Alfa riguardante l'accentramento delle posizioni assicurative. La circolare consente quindi alla sede di Ancona di individuare i periodi lavorati prima del 1974, senza più chiedere la vidimazione dei direttori delle sedi dove le marche sono state versate. Tale innovazione, a mio avviso, offrirà uno sbocco notevole.

Come loro sanno, in base all'articolo 17 dell'accordo di sicurezza sociale la pensione deve essere calcolata in modo tale da definire il *pro rata*, che si somma alla pensione australiana. Quest'operazione è un po' più complicata, perché naturalmente il *pro rata* deve essere calcolato in modo preciso, per cui, se vi è un sospetto sull'esistenza di qualche contributo, si attende di verificare questo aspetto. Nella circolare cui facevo cenno abbiamo fissato una regola diversa: il *pro rata* viene calcolato dopo aver verificato l'esistenza del diritto al trattamento minimo. Teoricamente, vi è un tempo compreso tra cinque e dieci anni per calcolare questo *pro rata*; quando la persona andrà in pensione con il regime australiano, si farà la somma della parte contributiva italiana e di quella australiana.

Anche senza definire esattamente se la pensione è di 250 o 300 mila lire, poiché si ha diritto al minimo, questo — tra l'altro a carico nostro — è il trattamento concesso. Il posporre il calcolo esatto, a mio avviso, sblocca enormemente il problema relativo all'arretrato.

Come ha già detto il presidente, il concorso è stato svolto; tuttavia, avendo adottato una determinata procedura per l'assunzione di nuovo personale, abbiamo mandato trenta persone presso la sede di Ancona. Tra l'altro, proprio in questi giorni la sede ha cambiato i locali, che erano molto infelici, e si è trasferita in ambienti assai più attrezzati. Se i componenti la Commissione verranno ad Ancona il 4 luglio, vedranno quindi una situazione nettamente diversa; la sede regionale ha un centro elettronico e abbiamo risolto il problema, che è durato quattro anni, relativo all'ubicazione dell'immobile.

In ordine alla certificazione del servizio militare, come loro sanno, abbiamo ottenuto dalla legge di essere titolati a chiedere l'estratto matricolare in vece del pensionato che, fino ad alcuni anni fa, doveva rivolgersi direttamente al distretto militare. Questo ha ridotto molto i tempi, che tuttavia non sono ancora soddisfacenti; occorre perciò che ci sia fornito un aiuto affinché tale documento ci venga dato rapidamente.

Venendo agli altri punti che la Commissione ha sollevato nel documento trasmessoci, specifico che per il pagamento degli arretrati e la relativa comunicazione abbiamo disposto che quest'ultima venga immediatamente data sia al lavoratore sia al patronato, in modo tale che, in presenza di un ritardo da parte dell'ente australiano, l'uno e l'altro si attivino. Questo riguarda sia l'attuazione dell'articolo 17 sia gli assegni di invalidità, i quali, esattamente come in Italia, in Australia vengono bloccati dopo tre anni. Tuttavia, ci rendiamo perfettamente conto che non sempre all'estero si conosce perfettamente la normativa e, pertanto, occorre un preavviso; quindi, sei mesi prima daremo avviso della cessazione

della pensione, in seguito al quale occorre attivarsi.

In merito al problema della detassazione delle pensioni INPS, quando abbiamo trattato come tecnici — le trattative vengono svolte dal Ministero degli esteri — abbiamo ottenuto un regime che ancora non era in vigore negli altri Stati. L'Australia prevedeva di tassare l'integrazione al trattamento minimo, il che costituiva un assurdo perché era come se lo Stato australiano tassasse quello italiano. Questa diatriba è andata avanti per parecchio tempo.

Il problema della tassazione non riguarda comunque solo l'Australia, perché abbiamo incontrato difficoltà analoghe in Belgio e nel resto d'Europa; ritengo opportuno, perciò, redigere una nota sull'argomento, in modo da far conoscere i termini del problema, che stanno aumentando in tutta Europa. Poiché i pensionati interessati sono parecchie centinaia di migliaia, emerge la necessità di gestire a livello europeo una struttura di trattenuta alla fonte; molte volte si rischia che il pensionato o non paghi né l'uno né l'altro oppure paghi due volte, per poi dover richiedere il rimborso con conseguente perdita di tempo.

La questione, se la Commissione mi consente, è complessiva, per cui dovremmo sviluppare un discorso generale riguardante gli italiani all'estero e il modo in cui gestire la trattenuta d'acconto. Infatti, la popolazione italiana all'estero ammonta a diverse centinaia di migliaia con conseguente esborso da parte dell'INPS di centinaia di migliaia di milioni. La trattenuta alla fonte rappresenta rispetto a questa cifra un elemento importante.

Stiamo organizzando corsi di aggiornamento per tutti i tecnici che operano nei consolati in Europa e, a partire da settembre, in tutto il resto del mondo. Rispetto al momento in cui abbiamo installato i *personal computer* — credo che la Commissione li abbia visti —, abbiamo inserito un numero maggiore di opzioni di richiesta; il console può chiedere l'ARPA, l'estratto conto, può collegarsi

con il comune per ottenere il certificato di famiglia, e via dicendo. Dal momento che i *personal computer* in dotazione sono superati, risalendo ormai a cinque-sei anni fa, bisogna cambiarli, addestrare il personale del consolato e rilanciare una funzione di addestramento permanente. Ricordo che sono circa una quarantina i consolati che stiamo gestendo in questo campo e che dieci stanno per essere aperti in Argentina.

La seconda questione è che stiamo per iniziare un censimento degli italiani all'estero. Ricordo che quello svolto qualche anno fa dette risultati negativi perché allora emerse il problema della doppia tassazione delle pensioni in Europa: tutti pensavano che dovesse servire a colpire i pensionati che non pagavano le tasse; ricordo le interpellanze parlamentari che furono presentate in proposito. Penso che adesso il clima sia più sereno, anche se esiste ancora il problema della doppia tassazione. Comunque, svolgeremo questo censimento accompagnandolo con una estesa campagna pubblicitaria; l'obiettivo è di giungere all'immediato ottenimento della pensione.

A questo proposito, ho il piacere di informare la Commissione che stiamo raggiungendo il 70 per cento di pensioni di anzianità liquidate subito; a fine 1991 raggiungeremo l'80-85 per cento. Il sistema è ormai lanciato ed i risultati sono soddisfacenti. A maggio il tempo di liquidazione è stato, a livello nazionale, di un mese e dieci giorni. Dunque, l'obiettivo è di poter liquidare le pensioni immediatamente a partire dal 1992, dopo il censimento.

Un ultimo punto che vorrei affrontare riguarda i casi in cui il Ministero degli esteri ed il Ministero del lavoro affrontano gli aspetti normativi. Vorrei sensibilizzare la parte politica sulla connessione dei sistemi, che ritengo sia il punto cardine nel 1992. Si sta svolgendo un dibattito sulla sicurezza sociale relativamente al rapporto tra i sistemi. Non è possibile continuare il collegamento cartaceo, come ancora avviene con gli istituti francesi, svizzeri, inglesi. Occorre una direttiva

CEE, seguita da accordi bilaterali, perché i sistemi si colleghino. È inutile sviluppare un sistema sinergico tra fisco, previdenza, comuni, se poi oltre il confine si deve ricorrere ai « pezzi di carta », tenendo conto che quello della migrazione dei lavoratori sarà il problema dei prossimi anni. Tutte le convenzioni che stiamo ponendo in essere, compresa quella con l'Australia, dovrebbero contenere un capitolo tecnico in base al quale aggiornare il momento della scambio delle informazioni all'atto del versamento: ogni anno gli italiani all'estero dovrebbero avere la duplicazione della loro posizione anche in Italia; tutto ciò oggi, dal punto di vista tecnico, è possibile. Questa rete sarebbe molto importante non solo per gli italiani all'estero, ma anche per gli stranieri che verranno in Italia, per i quali tra dieci anni bisognerà cominciare a raccogliere i contributi. Se non si procederà in questo senso, il sistema europeo della sicurezza sociale entrerà in crisi.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Billia per il suo intervento e posso fin d'ora anticipare che, in occasione dell'incontro che avremo il 2 luglio con il sottosegretario di Stato per gli affari esteri, senatore Butini, questo argomento verrà affrontato. Passiamo ora al dibattito.

ADRIANA LODI FAUSTINI FUSTINI. Ringrazio il professor Billia ed il dottor Colombo per le informazioni che hanno fornito alla Commissione. Dal momento in cui la delegazione ha compiuto il viaggio in Australia ad oggi ho constatato che sono stati adottati alcuni provvedimenti. Me ne compiaccio perché ciò è indice di sensibilità.

Con riferimento al futuro, vorrei pregare i nostri ospiti di tener conto che gli italiani residenti in paesi molto lontani, che non tornano nel nostro paese neppure durante le ferie per poter sollecitare una pratica o ricevere informazioni, hanno problemi di rapporto con l'INPS. Costoro a volte hanno problemi di comprensione della lingua, perché spesso sono partiti

conoscendo solo il dialetto, e incontrano difficoltà a comprendere il nostro sistema burocratico. Vorrei perciò chiedere che si faccia in modo che le informazioni vengano date nel modo più comprensibile possibile. Per esempio, mentre i pensionati italiani sanno a cosa serve il modello 201, gli emigrati in Australia quando lo ricevono non sanno cosa ne debbano fare; credo che sia giusto un uguale trattamento per tutti i pensionati, ma sono anche dell'avviso che in alcuni casi sia utile una comunicazione per chiarire a cosa serve quel modello, per evitare disagi e preoccupazioni. È una richiesta che può apparire formale, ma risolverebbe un'esigenza che abbiamo avvertito ovunque.

Nel corso della visita in Australia, tra le altre ci è stata espressa anche questa preoccupazione: in quel paese il sistema fiscale è molto efficiente per cui, quando l'INPS comunica al dipartimento della sicurezza sociale locale che il tale soggetto riceverà la pensione italiana fissandone la decorrenza, immediatamente vi è la tassazione della pensione riscossa in Australia; conseguentemente, in caso di ritardo nell'erogazione da parte dell'INPS, il soggetto paga subito le tasse su un unico reddito, in attesa della pensione dall'Italia. Bisognerebbe far sì che la comunicazione coincidesse il più possibile con l'erogazione, per evitare un danno a questi cittadini.

Sempre in rapporto alla coincidenza tra comunicazioni ed erogazioni, emerge dalle note da voi consegnate che sarà data comunicazione della distribuzione nel corso degli anni degli arretrati in modo che il pensionato il quale non abbia una tassazione concentrata in un solo anno ne possa tenere conto. Se l'INPS eroga una somma per arretrati, che viene inviata alla sede di Hobart, senza coincidenza con l'invio dei soggetti che ne debbano beneficiare, sorge incomprensione con il dipartimento di sicurezza sociale: il cittadino italiano ha la sensazione che gli vengano trattenuti i soldi, mentre gli uffici ritengono di non poter procedere all'erogazione in mancanza degli elenchi.

Dunque, bisognerebbe cercare di far coincidere i due momenti.

Vorrei ora chiedere un'informazione che mi interessa particolarmente. Sono d'accordo con il presidente Colombo quando ricorda che il cittadino italiano emigrato all'estero sente di aver compiuto un sacrificio e chiede di essere in qualche modo compensato. È vero che alcuni presentano la domanda senza averne diritto, ma vorrei sapere perché sia stata accolta soltanto la metà delle 20 mila domande presentate. Quali sono i motivi addotti? Non esistono neppure diritti relativi al periodo di leva? Poiché dopo questo incontro si svolgerà l'audizione del sottosegretario per la difesa, vorrei conoscere esattamente i termini della questione.

Per quanto concerne la tassazione dell'integrazione al minimo, non ho ben capito le informazioni che ci avete fornito. Abbiamo potuto constatare che in Australia, non esistendo un sistema pensionistico-contributivo, ma solo un sistema pensionistico di base pagato dallo Stato, esiste la pensione integrativa che, essendo tassata nel momento in cui vengono pagati i contributi, non è soggetta a tassazione nel momento della riscossione. Quindi, la parte contributiva della pensione italiana non viene considerata ai fini fiscali perché equiparata alle pensioni integrative australiane, mentre la quota dell'integrazione al minimo viene considerata tassabile. Vorrei avere una risposta a questo proposito.

Infine, vorrei conoscere lo stato di attuazione delle legge n. 407 del 1990 perché la lamentela più grossa che abbiamo ascoltato è che dal momento dell'entrata in vigore della legge si sono immediatamente bloccate le integrazioni al minimo in attesa dell'accertamento dell'esistenza o meno del diritto. Mi domando se tale decisione non sia stata un po' affrettata o se, essendovi il tempo necessario, non sarebbe stato preferibile accertare preventivamente l'esistenza del diritto ad acquisire l'integrazione al minimo prima di bloccare tutte le integrazioni.

ALCIDE ANGELONI. La collega Lodi ha esaurientemente riassunto tutti i problemi emersi nel corso della visita in Australia; tuttavia vorrei ritornare sulle cifre concernenti le pratiche con l'Australia, la metà delle quali è stata respinta. Immagino che i motivi del mancato accoglimento non dipendano solo dalla mancanza dei fogli matricolari o di qualche altro documento, ma che vi siano anche altre cause: sarebbe pertanto opportuno dare indicazioni proprio per spiegare più dettagliatamente le ragioni per le quali le pensioni non vengono concesse. Se vi sono argomenti validi ritengo che i patronati ne debbano prendere atto e debbano altresì fare opera di divulgazione delle relative informazioni mentre, per quanto riguarda la mancanza dei documenti necessari, siamo tutti mobilitati affinché questo inconveniente venga evitato. Alcune disfunzioni sono infatti superabili con una diversa organizzazione, mentre altre rappresentano veri e propri impedimenti superabili soltanto attraverso un'informativa puntuale.

RENZO ANTONIAZZI. Mi limiterò a sottolineare soltanto alcune questioni. Ringrazio i dirigenti dell'INPS per le informazioni che ci hanno fornito, fermo restando che nel sopralluogo ad Ancona avremo occasione di verificare il quadro della situazione. Pare che in quella sede vi siano pratiche giacenti da più di due anni: si tratta di scoprire quali siano le cause, perché vi sono persone le quali lamentano di attendere da due anni una risposta in merito alla mancanza della documentazione richiesta. Sembra che uno dei motivi sia la carenza di personale rispetto al volume complessivo delle domande pervenute; mi auguro che l'impegno assunto dall'INPS per sbloccare la situazione sia un elemento decisivo e nella visita ad Ancona accerteremo proprio questo, non perché si voglia fare il processo a qualcuno, ma perché ci interessa realizzare l'obiettivo di erogare la pensione in tempi rapidi.

Attualmente ci occupiamo del problema delle pensioni in Australia, però anche nell'ambito delle nostre precedenti visite è emersa una critica severa circa i ritardi delle prestazioni a livello internazionale: qualcuno quantificò in tre anni la media del tempo necessario per ottenere la pensione, altri precisarono che si trattava solo di 26 mesi, in ogni caso di tempi molto lunghi. A questo proposito una delle osservazioni — tutta da verificare che ci sono state rivolte soprattutto in Australia è che, per quanto riguarda la Sicilia e la Calabria, le sedi sono responsabili di gravi ritardi nella trasmissione della documentazione e che anche l'esame di pratiche le quali potrebbero essere definite in tempi accessibili è continuamente rinviato.

Altra osservazione di carattere, per così dire, corale è che molte volte singoli o patronati scrivono all'INPS senza ottenere risposta; una parte di queste pratiche l'abbiamo portata in Italia per trasmetterle all'INPS, trattandosi di persone che avevano inviato più lettere all'Istituto per sapere se vi erano stati errori nella documentazione. Un bicchiere d'acqua od una risposta non si negano a nessuno! Abbiamo assistito ad assemblee infuocate in cui la gente era indignata non tanto per la negazione del diritto, che è già un fatto sostanziale, quanto per il mancato riscontro da parte dell'INPS.

Per quanto attiene alla parte relativa alla tassazione, al fisco ed ai fogli matricolari, che spesso bloccano le pratiche di pensione perché i distretti militari non li trasmettono, vedremo di ottenere una risposta dai prossimi incontri. L'ultima questione cui volevo accennare è la seguente. Secondo le informazioni che abbiamo ricevuto l'INPS non spedisce ogni mese le pratiche ad Hobart ma, oltre a verificarsi l'inconveniente cui accennava la collega Lodi relativamente agli arretrati spediti senza gli elenchi, invia le pratiche a blocchi causando ritardi di quattro-cinque mesi, ai quali se ne aggiungono gli altri quattro-cinque che il dipartimento per la sicurezza sociale im-

piega a preparare le pratiche in Australia nonché a recepire la documentazione.

Per quanto riguarda il discorso della *pro rata*, cioè che per accelerare i tempi andremmo a definire in una fase successiva la quota contributiva e quella assistenziale, si tratta di una cosa che interessa particolarmente il Governo australiano; infatti, appena arriva la pensione italiana, soprattutto quella integrata al minimo, il governo australiano percepisce le tasse e poi riduce l'assegno sociale. Le critiche più severe alla legge n. 407 sono pervenute sia dai patronati sia dai rappresentanti australiani, perché più pensioni arrivano e più si operano riduzioni nell'erogazione delle pensioni sociali, in una fase di crisi economica grave come quella che sta attraversando l'Australia. Non vorrei che tale modo di procedere penalizzasse i nostri pensionati.

Se fate questa scelta, vuol dire che l'avete valutata; desidererei che sul punto foste chiari, perché non vorrei che sull'onda di questo fatto il Governo australiano « saltasse addosso » con questo sistema fiscale micidiale (se fosse in Italia, risolverebbe i problemi del bilancio del nostro paese, anche se colpisce tutti senza distinguere tra chi ha poco e chi ha molto) e tutto questo si ripercuotesse sui nostri pensionati.

GIUSEPPE IANNONE. Desidero sollevare un problema emerso in seguito all'esperienza compiuta dalla delegazione della Commissione recatasi in Australia, ritornando sulla questione concernente il ritardo delle pensioni erogate in convenzione internazionale. Ho sollevato questo problema sette od otto anni fa, ma rimane tuttora aperto.

I lavoratori che hanno già versato contributi in Italia e si sono trasferiti all'estero sono fortunati, perché percepiscono la pensione da parte dello Stato italiano e poi aspettano i contributi (dieci-quin dici anni). Viceversa, chi non ha raggiunto il livello di contributi richiesto in Italia deve attendere lo svolgimento di un *iter* lunghissimo. Ci meravigliamo quando qualcuno sostiene di aver aspettato due

anni e mezzo o tre senza aver ricevuto alcuna risposta, ma le cose stanno veramente così. La settimana scorsa ho appreso il caso di un lavoratore che gode di una pensione in Italia ed ha dieci anni di contribuzione all'estero; raggiunto il sessantacinquesimo anno di età ha presentato la domanda, dopo di che sono passati un anno e sei mesi. Essendoci recati presso un patronato confederale, gli è stato detto che era ancora presto per sollecitare la pratica e che prima di due anni era inutile mettere in moto il meccanismo. Tale esempio indica che questo è il sistema generale e che i tempi in linea di massima sono questi.

Mi viene allora un sospetto; credo che la prima verifica da condurre debba riguardare le nostre sedi. Riporto l'esempio di quelle di Foggia e di Bari: può capitare che una pratica ormai pronta venga trovata giacente ancora dopo cinque o sei mesi.

Ho proposto al presidente di recarsi, alla ripresa dei nostri lavori, in alcune sedi del Mezzogiorno, per esempio a Bari o in Sicilia, per verificare come funzionano le strutture che devono affrontare le questioni relative alle pensioni internazionali. Se, infatti, verificiamo che i primi ritardi partono dalle nostre sedi, possiamo intervenire per risolvere questa disfunzione; poi verificheremo quello che accade all'estero.

MARIO COLOMBO, *Presidente dell'INPS*. Credo sia anzitutto utile trasmettere rapidamente alla Commissione un documento da cui risultino le ragioni che sono alla base delle domande respinte; si dovrebbe tentare di individuare i quattro o cinque motivi fondamentali, tralasciando i dettagli, perché questo consente di comprendere il fenomeno, di capire se alla base si pone un comportamento un po' « fiscale », un atteggiamento della gente che ritiene di avere comunque diritto alla pensione. Faremo quindi avere alla Commissione l'indicazione di queste ragioni, precisando il peso delle stesse rispetto al volume delle domande respinte.

In secondo luogo, ci troviamo in una situazione molto contraddittoria, come Istituto, perché una certa interpretazione dell'articolo 152 della legge n. 407, a mio parere molto estensiva, impone all'Istituto grande cautela. Questa è la verità; infatti, quando diamo una lira, anche in buona fede, scattano tutte le magistrature, le quali sostengono che il denaro dato non può essere tolto. È un problema delicato che va connesso ad un altro istituto, il quale, a mio avviso, dovrebbe essere quanto meno rimesso in discussione: mi riferisco al patrocinio gratuito illimitato. Questi due istituti costituiscono una miscela esplosiva. Siamo sommersi di domande e soprattutto di cause che non costano niente, né sotto il profilo morale, né tanto meno sotto quello economico! Questo non è un modo corretto di amministrare le risorse pubbliche. Se attribuiamo una pensione di dieci milioni al mese ad un lavoratore che percepiva uno stipendio mensile di un milione, l'unico atteggiamento onesto consiste nell'evidenziare l'errore e non nel dire che ormai i soldi sono stati spesi.

Dopo lunghe discussioni in consiglio e contrasti d'opinione, siamo pervenuti proprio una settimana e mezzo fa alla conclusione di costituire una commissione, incaricata di indicare al consiglio una o più strade per arrivare comunque ad una posizione chiara su questo problema, perché non è possibile accettare un certo orientamento da parte della magistratura, per cui in ogni caso noi abbiamo torto. Questo mi sembra francamente inaccettabile!

Credo che le stesse cose debbano essere dette con riferimento al patrocinio gratuito, che ha un senso solo quando siamo di fronte ad un certo livello di reddito. In ogni caso, il principio della temerarietà della causa deve valere per tutti, non solo per l'Istituto. I patronati hanno con noi un rapporto ambiguo: da un lato desiderano giustamente partecipare al processo applicativo delle leggi (quindi, svolgere un qualche ruolo nell'elaborazione delle circolari, cosa che prevediamo), dall'altro pretendono di mante-

nere la loro autonomia. Non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca.

In terzo luogo, non abbiamo difficoltà ad ammettere i nostri problemi. Credo che questo sia il modo corretto per risolverli, anche se insisto nel dire che l'Istituto ha compiuto grandi passi avanti. Oggi le pensioni vengono liquidate dopo circa un mese e mezzo: se pensiamo che per comprare un'automobile occorrono sei mesi e che le procedure che noi dobbiamo svolgere sono molto più complesse, si comprende l'importanza dei risultati ottenuti.

Da tempo è iniziata la fase dell'innovazione per l'Istituto, il quale ha la consapevolezza di svolgere un servizio. Ciò non vuol dire che vi sia equilibrio dal punto di vista dei prodotti; alcuni hanno un andamento positivo, altri possono essere definiti arretrati. Tutto ciò non dipende soltanto dagli *input* della direzione generale o dalle mancate decisioni; la verità è che l'Istituto è fortemente decentrato e — come è stato giustamente rilevato — che occorrerebbe partire dalle sedi. Dall'anno scorso abbiamo introdotto verifiche trimestrali dei flussi reali di cassa, lavorando per *budgets* ma anche verificando i prodotti. Nei primi quindici mesi di questa esperienza abbiamo effettuato un controllo sui prodotti in generale e dalla prossima verifica trimestrale — l'abbiamo convenuto nel mese di maggio — si procederà ad elaborare un allegato sede per sede; in tal modo, avremo l'andamento dei prodotti suddiviso per le singole sedi provinciali, relativamente all'erogazione delle pensioni ma anche alle ricostituzioni e così via. Il quadro disaggregato dell'andamento dei prodotti sarà tale da suggerirci automaticamente dove intervenire.

Devo rilevare, per dovere di corretta informazione, che negli ultimi 7-8 mesi sono drasticamente diminuite le proteste relative alle ricostruzioni, perché sono diminuite queste ultime. Per tale prodotto è stato compiuto un grande passo avanti.

Infine, vorrei ricordare che il consiglio ha approvato il regolamento di applicazione della legge n. 241 del 1990; siamo

il primo istituto ad aver assunto questa decisione, lo dico con un pizzico di orgoglio: siamo stati i primi ad applicare la legge relativa alla soglia delle prestazioni minime in presenza di scioperi, ed abbiamo avuto il riconoscimento da parte della cosiddetta commissione Cassese, che ha preso atto della circostanza che altri istituti hanno assunto questa determinazione dopo un anno e solo su sollecitazione.

Il regolamento di applicazione risolve molti dei problemi sollevati in questa sede, soprattutto quello relativo all'obbligo per i funzionari pubblici di garantire lo svolgimento della pratica entro un determinato periodo di tempo; inoltre, la pratica viene intestata per cui, mentre oggi il cittadino deve rivolgersi all'INPS e cioè ad una entità di vastissime proporzioni, in futuro sarà il dipendente pubblico a dover rispondere, ancorché a nome dell'INPS, entro determinati tempi.

A questo proposito, ricordo che sono stati scelti tempi un po' lunghi perché non sappiamo cosa accadrà nei primi tempi di applicazione della legge; prevediamo comunque di andare a regime entro un anno. Conseguentemente, il problema della risposta sarà automaticamente risolto, perché il regolamento da noi approvato prevede una risposta espressa alla domanda e soprattutto la direzione generale sarà in grado di verificare chi non ha risposto. Il riferimento non sarà genericamente ad una sede, ma al tale funzionario cui è stata intestata la pratica.

Ritengo che si tratti di un notevole passo avanti, destinato ad affermare la mentalità per cui il rapporto non si svolge più tra burocrati e sudditi, ma tra cittadini. Certo, esistono i contenitori formali, ma questi non possono soverchiare i rapporti personali. Ho consegnato al presidente una copia di questo regolamento, che io considero un atto non appariscente ma importante per affermare una nuova mentalità tra i dirigenti ed il personale d'istituto e, al tempo stesso, per instaurare una maggiore apertura nel rapporto con i cittadini.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Colombo per il suo intervento. Le notizie fornite in merito al regolamento di applicazione della legge n. 241 verranno tenute nel massimo conto dalla Commissione.

Ricordo che dall'Australia abbiamo portato 105 pratiche e che già abbiamo ottenuto 30 risposte.

Do ora la parola al direttore generale Gianni Billia.

GIANNI BILLIA, *Direttore generale dell'INPS*. Vorrei inizialmente fare due premesse, per poi fornire risposte tecniche alle domande che sono state rivolte.

Per quanto riguarda l'andamento delle domande complessive di pensione, ricordo che nel 1985 ne sono pervenute all'INPS circa 90 mila, mentre nel 1990 sono state circa 180 mila. Ci troviamo di fronte ad un raddoppio nell'arco di cinque anni. Mi riferisco, naturalmente, al regime di convenzione internazionale: ovviamente, parte di queste domande si riferiscono ad un diritto per la quota in Italia, se autonoma, parte no. Comunque, complessivamente, il numero delle pensioni che in parte sono all'estero nell'arco di cinque anni è raddoppiato.

L'Istituto in questi anni, nonostante molte segnalazioni, non ha compreso l'importanza di indirizzare risorse verso questo settore. Nel 1990 per la prima volta sono state erogate più pensioni di quelle che sono state richieste; l'incremento medio annuo è stato del 25-30 per cento, a partire dal 1985. L'Istituto sta investendo in tecnologie e programmi e questo consente di non essere sommersi dall'arretrato; ecco perché nel 1990 sono calate le giacenze, anche se annualmente l'incremento di richieste è del 30 per cento circa. Ritengo che questo trend debba aumentare e valuto, in particolare, che dall'Argentina perverrà un flusso di gran lunga superiore a quello dell'Australia.

La risposta dell'ente è di due tipi. In primo luogo occorre rivedere il sistema tecnologico e la distribuzione nei consolati delle nostre strutture tecniche. Sem-

bra assurdo che ad Hobart vengano inviati tuttora documenti cartacei: dobbiamo collegarci via cavo, così come già lo siamo con Augsburg, dove abbiamo trovato grande collaborazione (che però è più vicina). Riesamineremo quindi tutta la mappa tecnologica poiché abbiamo impostato con i patronati un collegamento via terminale tramite il consolato. Oggi il patronato, che ha un suo *personal computer* portatile, può collegarsi con il consolato e parlare con noi: questa è la linea che seguiremo a partire dal 1992, dato che la media di un mese e dieci giorni raggiunta nello scorso mese di maggio è dovuta alla tecnologia; il terminale in un certo senso ha già anticipato la legge n. 241, perché riporta un numero ed una data d'arrivo, consentendo l'individuazione della persona con cui si è parlato.

Stiamo ipotizzando inoltre di attuare un certo decentramento; invierò alla Commissione copia della circolare che ho emanato pochi giorni fa tenendo conto delle osservazioni raccolte. In essa per esempio, abbiamo dato ordine a tutte le sedi di rivolgersi direttamente alle casse svizzere, per quanto riguarda la convenzione italo-svizzera, anziché passare per la sede di Bergamo. Era infatti evidente che il centro regionale, molto valido cinque anni fa in quanto fornito di competenze specialistiche, oggi rappresenta un collo di bottiglia perché l'INPS ha cambiato pelle: non è più costituita da archivisti e dattilografi ma da personale di ottavo e nono livello, il che consentirà di portare la cultura della convenzione internazionale all'interno delle sedi. Le convenzioni internazionali dal 1993 in poi non saranno più un prodotto residuo, ma costituiranno il 20-30 per cento del totale delle pensioni italiane. Se già oggi la cifra si aggira sul 12-15 per cento, tanto vale tradurre quella realtà in un prodotto normale addestrandolo il personale necessario, con l'obiettivo finale di rendere autonoma la sede; mi riferisco in particolare alle grandi sedi come quelle di Foggia e Bari, esse stesse centri di emigrazione. D'altra parte, ciò è in linea con la politica del decentramento di fondi speciali

alle sedi, che la direzione ha illustrato ottenendo l'approvazione del consiglio: vi sono circa 500 persone della direzione generale che amministrano i fondi speciali, i quali di fatto vengono liquidati nelle sedi. Questo rientra in un processo di trasformazione che consente di rendere i prodotti direttamente operativi nella sede.

Altra questione che è stata percepita come futuribile è quella del censimento dei lavoratori italiani all'estero: ritengo invece che si tratti di un qualcosa che darà i suoi frutti già nel 1992. Inoltre, mi consenta senatore Iannone, se abbiamo ricevuto dall'Australia circa 40 mila domande delle quali ne abbiamo esaminato la metà, risalendo la convenzione all'ottobre 1989, ritengo che siano state liquidate quelle arrivate per prime: quindi i due o tre anni lamentati si riferiscono a pensioni di cui non si trovano i documenti.

Per quanto riguarda le informazioni ai pensionati, l'onorevole Lodi ha giustamente affermato che dovrebbero essere rivolte a tutte le nazioni; come è noto, le convenzioni sono operanti con una quarantina di paesi, per cui è necessario studiare una specializzazione del modello 201 per tutti e non soltanto per gli australiani o gli inglesi. Questo significa disporre di canali di coordinamento diversi dalla posta. Circa l'unificazione del momento della comunicazione con quello del pagamento degli arretrati, il problema è stato definito in una circolare da me firmata qualche giorno fa, di cui invierò copia alla Commissione.

Riguardo alle domande respinte, forse dovremmo specificare meglio i motivi della mancanza di contributi: com'è noto, per ottenere il ricongiungimento, occorre un anno di contributi pieni all'INPS e molte volte invece si riscontrano contributi scarsissimi.

Per quanto riguarda le sedi in Sicilia e in Calabria, sempre nella circolare testé citata abbiamo concesso l'autorizzazione ad utilizzare direttamente le informazioni dell'archivio nel quale abbiamo registrato tutto il pregresso. Quest'ultimo non fornisce le retribuzioni individuali ma soltanto i periodi coperti, perché altrimenti

avremmo dovuto « spacchettare » le tessere per estrarne le marche, che è cosa impensabile. Pertanto, rispondendo al senatore Antoniazzi, se dovessimo definire il *pro quota* dovremmo conoscere esattamente le retribuzioni; il nostro problema è quindi di capire, con un calcolo approssimato, la quota contributiva per poi definirla con calma. Vi è infatti da tener presente che attualmente arrivano dall'Australia circa 1250 domande al mese, mentre secondo le nostre previsioni, l'anno prossimo caleranno a 500.

Per quanto riguarda la tassazione, l'articolo 17 della convenzione italo-australiana prevede l'esclusione dell'integrazione italiana dall'accertamento australiano sul reddito: « Qualora una persona riceva una prestazione in virtù delle leggi di sicurezza sociale australiana, ivi comprese le leggi emanate allo scopo di dare applicazione ad un accordo di sicurezza sociale diverso dal presente accordo, e riceva una prestazione italiana che include un'integrazione australiana » (qualcuno, quindi, che ha avuto una pensione australiana e che ha una pensione integrata al minimo) « tale integrazione non sarà considerata come reddito ai fini delle leggi di sicurezza sociale australiana ». Se si applica tale articolo non vale l'abbattimento dell'assegno di assistenza della legge australiana, che non può essere collegato con l'integrazione del trattamento minimo. A mio avviso bisogna ribadire e semmai controllare l'applicazione di tale articolo, che è stato voluto proprio dall'INPS, perché altrimenti si dovrebbero dare soldi allo Stato australiano. Se infatti si accetta che quest'ultimo riduca una pensione sociale australiana perché l'INPS paga la pensione integrata al trattamento minimo, si dovrebbe sottrarre la spesa assistenziale dal carico dello Stato australiano.

Se l'articolo 17 appare chiaro, allora bisogna rinegoziare l'applicazione. Occorre che a livello di Ministero degli esteri si verifichi come le sue disposizioni vengono attuate. Poiché molte di quelle pensioni, come è noto, sono integrate al trattamento minimo — trattandosi di per-

sone che hanno lavorato due o tre anni ma che percepiscono la pensione italiana fino a 65 anni — stiamo in un certo senso facendo un regalo allo Stato australiano. Ritengo l'articolo 17 fondamentale nella politica dei rapporti ed in questo senso il ministro del lavoro australiano ha dichiarato il suo impegno, insieme con l'ambasciatore australiano, all'atto della firma della convenzione.

A mio avviso gli accordi internazionali — cito quelli con la Jugoslavia, l'Australia e l'Argentina — stanno diventando uno degli strumenti di base della politica estera italiana. Secondo me, bisogna operare un monitoraggio, una verifica sull'applicazione di questi accordi, perché si rischia che, una volta firmati, nessuno li veda; alla fine, ognuno li interpreta giustamente a seconda delle pressioni economiche. Una verifica di questi accordi e dei loro costi (parlo della Jugoslavia, ma anche dell'Argentina, su cui la Commissione ci interrogherà fra due anni se rivestiremo ancora questi incarichi)...

PRESIDENTE. In proposito, potremmo ricevere qualche dato?

GIANNI BILLIA, *Direttore generale dell'INPS*. Potrei trasmettere alcuni dati. A mio avviso, rischiamo di dare parecchie migliaia di miliardi, che non vanno al lavoratore ma al fisco locale. Ogni tre anni bisognerebbe operare un monitoraggio di questi accordi.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente e il direttore generale dell'INPS per i dati e le osservazioni espresse. Avremo modo di incontrarci nuovamente durante la visita ad Ancona e di affrontare questi argomenti, che è nostro dovere esaminare e che nel contempo ci appassionano. Con l'occasione potremo anche valutare l'efficacia di questi importanti accordi e degli oneri ad essi conseguenti, relativi al 1990.

La seduta termina alle 16,55.

SEDUTA DI MARTEDÌ 25 GIUGNO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SERGIO COLONI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che dell'odierna seduta sarà redatto resoconto stenografico.

Audizione del ministro delle finanze e del ministro del tesoro sullo stato di attuazione degli accordi italo-australiani in materia previdenziale e fiscale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro delle finanze e del ministro del tesoro sullo stato di attuazione degli accordi italo-australiani in materia previdenziale e fiscale. Quanto alla prima, ritengo che il ritardo del sottosegretario di Stato Susi, che avrebbe dovuto intervenire a nome del ministro Formica, non permetta il suo svolgimento; pertanto pregherò l'onorevole Susi di fornire per iscritto risposta ad alcuni quesiti concernenti gli aspetti fiscali della liquidazione e dell'erogazione delle pensioni in regime di convenzione internazionale.

Passiamo dunque all'audizione del sottosegretario di Stato per il tesoro Pavan, che è stato delegato dal ministro Carli.

Introduco questo incontro ricordando che, come Commissione per il controllo sugli enti previdenziali, abbiamo compiuto una visita in Australia proprio al fine di approfondire la questione delle pensioni internazionali. La situazione che abbiamo riscontrato, e che è certamente

comune a molte altre aree geografiche, soprattutto nel sud e nel nord America — mentre la situazione europea è diversa — ci ha dato conferma di quanto acquisito in maniera alquanto sporadica durante il primo anno della nostra attività, cioè che nel settore delle pensioni internazionali esistono grossi ritardi, non sempre giustificabili, ed anche specifiche difficoltà, dovute alla ragione oggettiva della lontananza, oltre che ad una impropria attuazione degli accordi in vigore.

Sulla base delle conoscenze acquisite in Australia e secondo l'auspicio più volte formulato in passato dalla Commissione, nella relazione sull'attività che sarà svolta nel 1991 potranno essere affrontate, prospettando ipotesi di soluzione, le problematiche sorte nell'applicazione degli accordi con altri Stati e che riguardano da vicino l'esistenza di molti connazionali che hanno dovuto scegliere, loro malgrado, la via dell'emigrazione.

Abbiamo avuto contatti con il Ministero della difesa e l'impressione che ne abbiamo ricevuto è che il 40-50 per cento dei casi di ritardo nell'erogazione delle pensioni sia attribuibile a tale ministero, a causa, ad esempio, delle difficoltà di reperimento dei fogli matricolari. Ma la parte principale dei ritardi è dovuta all'INPS che, pur avendola attuata in altri settori, in questo non ha ancora introdotto in pieno la programmazione. Abbiamo così sentito cose « terrificanti » sulle pensioni di guerra: se già quelle destinate all'Italia vengono erogate con ritardi notevoli, non si può immaginare che cosa avvenga per quelle i cui destinatari sono a 20 mila chilometri di distanza! In pratica, sono rari i casi che vanno a buon fine.

Nella nostra visita — lo ricordo affinché il sottosegretario Pavan possa avere un quadro abbastanza completo — siamo stati accompagnati anche da un funzionario del Ministero del tesoro, il quale è stato molto puntuale e ci ha aiutato non poco, così come ha fatto anche il funzionario dell'INPS. Le questioni principali che sono emerse sono quelle riguardanti la tassazione alla fonte e la natura contributiva delle pensioni pubbliche. È su queste che invito il sottosegretario a soffermarsi in modo particolare, ringraziandolo per aver accolto il nostro invito a questa audizione.

ANGELO PAVAN *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. La ringrazio, signor presidente. Non so se sarò in grado di rispondere a tutte le domande che mi verranno poste dai commissari, poiché la materia delle pensioni di guerra e, in generale, delle pensioni dello Stato è abbastanza complessa. Anche in Italia si sono prodotti ritardi enormi, dovuti forse, in parte, all'organizzazione della direzione generale, ma principalmente al tempo che viene impiegato dagli organi di controllo sanitari, dalla ragioneria e dalla Corte dei conti per lo svolgimento dei loro compiti.

Per quanto riguarda l'erogazione delle pensioni di guerra all'estero, dobbiamo tener conto che per effettuare gli accertamenti e valutare se la causa dell'invalidità sia da ricercarsi nella guerra non è possibile operare direttamente, ma bisogna farlo per il tramite dei consolati o delle ambasciate con personale sanitario di fiducia.

Per ciò che concerne, inoltre, le pensioni di reversibilità che sono collegate al reddito, anche in questo caso si deve stabilire un rapporto con le ambasciate ed i consolati per verificare se il reddito che queste persone percepiscono nello Stato in cui vivono sia equiparabile a quello che in Italia viene considerato come reddito massimo.

Tra l'altro, le pensioni che vengono liquidate direttamente agli interessati o che vengono erogate all'estero sono pagate dalla direzione provinciale del tesoro

di Roma, mentre quelle erogate attraverso conto corrente, conto bancario o con delega in Italia vengono pagate dalle direzioni competenti per territorio. Complessivamente, ammontano a 11.158, di cui 5.702 pensioni dirette e 5.456 indirette.

Vorrei inoltre ricordare che le pensioni di guerra, essendo ritenute un indennizzo, sono esenti da imposta, per cui la loro gestione è affidata alla valutazione di rapporti internazionali e di convenzione esistenti tra uno Stato e l'altro; in questo senso, esse ricadono prevalentemente sotto la competenza del Ministero degli esteri più che di quello del tesoro.

PRESIDENTE. Alla Commissione interesserebbe comprendere come il Ministero del tesoro intenda atteggiarsi in futuro, in quanto è necessario fornire alcuni indirizzi che, nel caso di specie, potrebbero consistere in un'interpretazione o in una modifica dell'accordo italo-australiano. Nella materia in oggetto, la competenza del Ministero del tesoro è, a nostro avviso, primaria: colgo, pertanto, l'occasione per esortare il rappresentante di tale dicastero ad assumere le opportune iniziative. Del resto, la presenza di un funzionario del Ministero del tesoro nella delegazione parlamentare che si è recata in Australia è una conferma dell'interesse che questo comparto dell'amministrazione riserva all'argomento in oggetto.

In maniera più puntuale, la Commissione vorrebbe acquisire il punto di vista del Ministero del tesoro in merito al problema dell'applicazione della ritenuta alla fonte per le pensioni pubbliche ordinarie percepite dai nostri cittadini all'estero. In Australia questo problema riguarda poche persone (250 o 300 italiani). Ricordo che, ad un certo momento, è stato ventilato il proposito di non procedere alla ritenuta alla fonte per evitare la doppia imposizione e tutte le lungaggini conseguenti al recupero di quanto è stato pagato. A noi risulta che in un incontro svoltosi il 23 maggio scorso presso il Ministero degli esteri questa posizione sarebbe stata ribadita; desideriamo, pertanto, conoscere l'o-

pinione del Ministero del tesoro e se esso, considerando ormai acquisito il principio, abbia già iniziato ad erogare le pensioni pubbliche ordinarie senza ritenuta alla fonte.

Vorremmo poi sapere quali iniziative il Ministero intenda adottare per risolvere il problema del doppio cambio, applicato alle pensioni italiane pagate in Australia, che svantaggia i nostri pensionati. In pratica, gli stessi importi di pensione vengono cambiati due volte ed in tal modo si fa sopportare al pensionato un differenziale di cambio che non dovrebbe colpirlo.

In merito alle pensioni di guerra, insomma, abbiamo rilevato una situazione drammatica che, se tale viene definita dal sottosegretario Pavan per i pensionati in Italia, assume connotazioni ancora più gravi per quelli residenti all'estero.

Per quanto riguarda le pensioni statali ordinarie, quelle erogate dal Ministero del tesoro, ribadisco la richiesta di poter ormai considerare definitiva la non tassazione delle stesse alla fonte.

Vi è poi il problema, per noi di ovvia soluzione, della natura contributiva delle pensioni, circostanza che il Governo australiano contesta sulla base di un'argomentazione assolutamente capziosa: sostiene infatti che, non avendo l'Italia costituito un ente apposito, un fondo pensioni né riserve matematiche, queste pensioni non possono essere altro che vitalizi sociali, cosa del tutto assurda visto che i nostri dipendenti statali pagano regolarmente i contributi. È necessario, perciò, che il Ministero del tesoro assuma in proposito una posizione che senz'altro sarà gestita dal Ministero degli esteri. Tuttavia, desidero far presente che a mio avviso, essendo l'Italia a pagare queste pensioni, ha il dovere di tutelarne la natura, che è certamente contributiva.

Prego il sottosegretario (e, per suo tramite, tutta l'amministrazione del Tesoro) di prender nota che esistono queste interpretazioni distorte sulla natura del nostro ordinamento. A nostro giudizio, la questione potrebbe essere risolta attraverso iniziative diplomatiche del Ministero de-

gli esteri o dell'ambasciata oppure, se ciò non è possibile, rinegoziando l'accordo, poiché l'interpretazione che viene data è manifestamente errata.

RENZO ANTONIAZZI. Concordo con il sottosegretario Pavan nel ritenere che il problema delle pensioni di guerra sia — se posso usare questo termine — drammatico anche in Italia. Faccio tale affermazione poiché mi è capitato più volte di venire a conoscenza di casi disastrosi; non so più a chi rivolgermi per fare arrivare a conclusione pratiche aperte ormai da vent'anni, mentre credo che dopo venti anni un cittadino abbia diritto ad una risposta, positiva o negativa che sia.

Il problema, dunque, non è solo quello delle pensioni di guerra a regime internazionale, ma è generale. Naturalmente, la situazione si complica ancora di più per le pensioni internazionali, perché un cittadino non può certo venire dall'Australia in Italia solo per vedere a che punto sia la sua pratica. Torniamo dunque al discorso che abbiamo già fatto tante volte: la guerra è finita da 45 anni e vi sono ancora più di 180 mila pratiche in attesa di definizione.

Il presidente Coloni ha sottolineato il problema della doppia tassazione, che riguarda le pensioni erogate dal Ministero del tesoro ma non solo queste. Abbiamo in Italia una pubblica amministrazione che ha già carenze spaventose — oggi, probabilmente, ho una visione più che mai pessimista — e non capisco che bisogno vi sia di mettere in moto altri meccanismi per complicare le cose. Le convenzioni stabiliscono che le pensioni debbono essere tassate nel luogo di riscossione — gli italiani, ad esempio, ricevono le pensioni tedesche in Italia e qui pagano le tasse se quelle pensioni sono assoggettate a tassazione —; non capisco perché vi debba essere una tassazione in Italia ed un'altra in Australia e poi il cittadino debba fare domanda affinché gli venga restituito quanto pagato in Italia. Un meccanismo di questo genere non può esistere! Esso non solo esaspera gli interessati, ma mette la pubblica amministra-

zione in condizione di non funzionare. Siccome la convenzione è chiara, le pensioni destinate all'Australia — poiché è di questa che ora stiamo parlando — debbono essere tassate in quel paese e possiamo star sicuri che lo saranno in pieno, visto il sistema fiscale là in vigore. È inutile che la gente paghi in Italia e faccia poi domanda per avere il rimborso; peraltro, credo che alcune decine di migliaia di pratiche in meno potrebbero essere un sollievo per la pubblica amministrazione, visto il suo livello di efficienza dal punto di vista fiscale.

PRESIDENTE. Faccio presente che in Australia la tassazione viene fatta sul lordo.

RENZO ANTONIAZZI. Può darsi che per evitare questa doppia tassazione debba essere apportata qualche modifica alla normativa, ma quando ho saputo come funziona l'attuale sistema sono rimasto allibito. Inevitabilmente chi ha pagato ed ha poi presentato domanda per una restituzione che generalmente avviene dopo circa 5 anni, ogni mese si recherà al consolato a protestare; assai più facile sarebbe non operare la trattativa alla fonte, visto che l'Australia opererà sicuramente la sua tassazione.

L'altro problema da affrontare è quello della natura contributiva delle pensioni. Si tratta di un problema importante perché sulle pensioni che hanno natura contributiva non vi è la tassazione australiana, o meglio questa è operata soltanto sul 10 per cento, e le pensioni del pubblico impiego sono di natura contributiva, poiché non vi sono interventi di carattere assistenziale, salvo qualche pensione al minimo o qualche pensione privilegiata. Invece, sulle pensioni di natura non contributiva lo Stato australiano opera trattenute globali e, per di più, le utilizza come reddito e non interviene dal punto di vista sociale; infatti, in contrasto — a mio giudizio — con l'articolo 17 della convenzione, utilizza il nostro minimo di pensione per ridurre l'assegno sociale che dovrebbe erogare. Ciò signifi-

fica che alla situazione sperequata che già esiste tra l'Italia ed Australia (dal momento che noi paghiamo in Australia pensioni per 150 miliardi, a fronte dei 35 miliardi erogati dall'Australia sul nostro territorio), si va ad aggiungere un regalo fiscale a danno dei pensionati, cosa che non mi sembra affatto concepibile.

Ho voluto sottolineare questo aspetto per spiegare la *ratio* del ragionamento che noi facciamo: è vero che sostenendo la natura interamente contributiva delle pensioni pubbliche attuiamo una certa discriminazione nei confronti delle pensioni erogate dall'INPS, per le quali non si può certo affermare altrettanto — perché chi ha prestato solo un anno di servizio militare non può sostenere che la pensione minima sia contributiva —; ma intanto cominciamo a risolvere questo problema ed a dare il segnale che ci muoviamo in una certa direzione, in modo da aiutare, insieme al Ministero degli esteri, a risolvere il problema dell'applicazione dell'articolo 17 della convenzione.

ALCIDE ANGELONI. Prendo la parola per concordare con quanto detto dal collega Antoniazzi e sottolineare le sue considerazioni. Come egli ha rilevato, certo un cittadino non può venire in Italia dall'Australia per seguire la sua pratica; ma noi stessi sperimentiamo ogni giorno che passano anni, nonostante i ripetuti interventi e le sollecitazioni, perché una pratica venga conclusa. Per non parlare di cosa accade quando questa finisce in qualche ufficio della Corte dei conti che, se tutto va bene, risponde con lettere predisposte, alle quali aggiunge soltanto il nome del parlamentare e della persona interessata.

RENZO ANTONIAZZI. Rispondono molto gentilmente: « La pratica da lei segnalata è all'attenzione di questo ufficio ». Ogni anno rispondono allo stesso modo.

ALCIDE ANGELONI. E questo avviene a noi, che, come parlamentari, cerchiamo di sollecitare certe pratiche e risolvere

qualche difficile situazione. Mi domando, allora, se non vi sia la possibilità di snellire in qualche modo le procedure per la liquidazione e l'erogazione delle pensioni pubbliche, ordinarie e di guerra. Dove sono i colli di bottiglia? Non è possibile fare qualcosa per eliminarli?

È chiaro che se la situazione è già tanto difficile in Italia, lo è a maggior ragione per le pensioni internazionali. Come hanno già detto il presidente ed il collega Antoniazzi, abbiamo raccolto tanta amarezza ed ora mi rendo conto che bisognerebbe metter mano ad una revisione dell'accordo. Certo, lo Stato australiano non è dello stesso avviso ed è preoccupato per quanto disposto dall'articolo 7 della legge n. 407 del 1990 sulle pensioni internazionali, in quanto sarebbe sua intenzione prendere a riferimento per altri accordi quello che ha stipulato con l'Italia. Ma se appare evidente che esistono delle distorsioni, quell'accordo va rivisto.

Chi ci rimette, alla fine? Sicuramente i nostri connazionali, per le lungaggini che sono costretti a sopportare, per la doppia tassazione e per altro; in senso lato, ci rimette il paese, almeno stando ai loro giudizi. Nel corso delle riunioni che durante la nostra visita abbiamo tenuto, alcune delle quali molto affollate, abbiamo raccolto proteste vivacissime — uso un eufemismo —; dal punto di vista economico, certamente ci rimette anche il Ministero del tesoro e tutti i ministeri direttamente interessati.

Da questo punto di vista, evidentemente una concertazione tra tutti i dicasteri interessati al problema si rende necessaria, pur sapendo che troveremo una forte resistenza nel nostro interlocutore: ciò nonostante dobbiamo essere convinti di far valere le nostre ragioni.

ANGELO PAVAN, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Non credo di dover aggiungere altro a quanto ho già detto e mi scuso per aver fornito alle domande dei parlamentari solo una risposta parziale, dovuta al fatto di aver inteso che l'o-

dierna seduta sarebbe stata dedicata esclusivamente al tema delle pensioni di guerra. Comunque, ritengo che aver ascoltato le osservazioni dei colleghi sia senz'altro utile e, per quanto sta alle mie competenze, mi attiverò con i responsabili di altri ministeri e presso lo stesso ministro del tesoro per valutare come sia possibile trovare una strada per risolvere almeno ciò che può esserlo immediatamente.

Quanto alle pensioni di guerra, esse costituiscono un dramma anche per noi e, visto che parlo a colleghi parlamentari titolari dell'iniziativa legislativa, ritengo sia auspicabile una modifica delle leggi vigenti in materia, innanzitutto nel senso di non consentire più che, a seguito di ricorsi, una stessa pratica venga riesaminata anche quattro volte. Inoltre — è un'osservazione che ripeto frequentemente — si potrebbe anche verificare la possibilità di utilizzare il sistema forfettario di liquidazione per migliaia e migliaia di pratiche relative a pensioni che non raggiungono la cifra di 200 mila lire mensili. Daremmo così modo alla direzione generale competente ed al ministero nel suo insieme di esaminare più agevolmente le altre pratiche e comunque di liquidare il dovuto al massimo con un doppio esame.

In merito alla natura contributiva della pensione ed al problema dell'applicazione della ritenuta alla fonte per le pensioni pubbliche ordinarie, ritengo che il ministero possa agire anche senza una nuova legge; tutti gli altri problemi qui rappresentati sono di più difficile soluzione, in quanto attengono ad accordi internazionali che sono diversi da paese a paese e che quindi andranno verificati uno per uno. In ogni caso, le questioni qui sollevate sono tali da meritare la nostra attenzione: per quanto mi riguarda, assumo l'impegno ad esaminarle nel più breve tempo possibile.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Pavan per il contributo che ha voluto fornirci. Desidero, altresì, informarlo che

nelle prossime settimane la Commissione si incontrerà con il sottosegretario per gli affari esteri Butini; se le questioni sono mature, crediamo sia possibile che il Ministero del tesoro mandi, com'è d'uso, un fonogramma al Ministero degli affari esteri per applicare immediatamente la ritenuta alla fonte per le pensioni pubbliche ordinarie. Anche per quanto riguarda la natura contributiva delle pensioni dei nostri concittadini all'estero, il Ministero

del tesoro dovrebbe formarsi una propria opinione e comunicarla all'ufficio del contenzioso del Ministero degli esteri. Infatti, a mio giudizio, la posizione del dicastero del tesoro su questo argomento è decisiva e, qualora non ne venisse assunta alcuna, ciò darebbe al Ministero degli esteri la possibilità di non risolvere il problema.

La seduta termina alle 16,20.

SEDUTA DI MARTEDÌ 23 LUGLIO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SERGIO COLONI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 14.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto i commissari che della seduta odierna sarà redatto un resoconto stenografico.

Audizione dei rappresentanti dei patronati e del ministro degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti dei patronati e, successivamente, del ministro degli affari esteri sullo stato di attuazione degli accordi italo-australiani in materia previdenziale e fiscale.

Ringrazio per aver accolto il nostro invito i dottori Virginio Aringoli e Marina Taranto, funzionari dell'ufficio emigrazione dell'INCA, il dottor Gianni Tosini, responsabile del servizio emigrazione ed immigrazione dell'INAS, il dottor Mauro Sasso, direttore generale dell'ITAL, il professor Angelo Currò, presidente dell'IPAS ANCOL, il dottor Carlo Baldoni, vicepresidente dell'ENASCO, il dottor Stefano Petrassi, capo servizio previdenze dell'estero dell'ACLI e il dottor Stefano Volpini, membro di presidenza dello stesso patronato. Purtroppo, abbiamo dovuto anticipare questo incontro ad un orario piuttosto scomodo, ma, come sapete, è questa una giornata particolare, per cui disponiamo di poco tempo; cercheremo di utilizzarlo al meglio.

Abbiamo ritenuto utile ascoltare le valutazioni e i vostri suggerimenti, conoscere il vostro impegno e il vostro lavoro in relazione alle pensioni internazionali.

Oggi intendiamo riferirci esclusivamente a quelle erogate in base all'accordo italo-australiano. Colgo l'occasione per comunicare che nella relazione da presentare al Parlamento, tra i capitoli « orizzontali », ne verrà inserito uno riguardante specificamente l'attività dei patronati, attività che nel primo documento presentato non abbiamo avuto modo di considerare in modo approfondito.

Ci siamo recati in Australia sollevando anche qualche usuale polemica perché, come è a voi noto, in quel paese vige una convenzione e moltissimi sono i potenziali aventi diritto. In quell'occasione abbiamo ricevuto l'impressione che il meccanismo si fosse messo in moto, ma con una certa difficoltà e alcuni ritardi; ci siamo spostati fino al polo sud, alla Tasmania (non si poteva spiegare poi al mondo che in quella regione vi è una cittadina dove è presente una sede decentrata dell'INPS!).

Al nostro rientro abbiamo promosso diverse azioni — oggi con quest'audizione concludiamo la nostra attività precedente la chiusura estiva — e speriamo di ottenere risultati che possano rivelarsi utili anche per le altre convenzioni internazionali.

Come sapete, il fenomeno delle pensioni all'estero è notevole anche dal punto di vista quantitativo; in proposito potremo fornire nei prossimi giorni tutti i dati che abbiamo raccolto durante la nostra visita presso la sede INPS di Ancona, che tratta tutte le pratiche pensionistiche

relative all'accordo italo-australiano. Nel 1990 sono stati pagati 3 mila miliardi e l'aumento delle domande è vertiginoso. Due sono i fenomeni interessati: le vere e proprie ricongiunzioni previdenziali — sotto questo profilo sarà bene intervenire affinché il lavoratore il quale presta la sua attività in diversi paesi del mondo possa contare su una certa continuità — e le situazioni assistenziali, che probabilmente sarà opportuno con legge apposita, forse all'interno della stessa riforma previdenziale, collocare nell'ambito dell'assistenza. I 460 miliardi erogati nel 1990 in Jugoslavia solo in maniera molto marginale possono essere ricondotti ad un rapporto di contribuzioni previdenziali, di reciprocità tra Stati. La stessa situazione si presenta in Argentina e non può essere ignorata: i 1.050 miliardi costituiscono un intervento realizzato in un paese che si trova in condizioni disperate.

Ma di tutto questo parleremo con voi in autunno; desideriamo che l'argomento sia posto all'attenzione senza demagogia, senza « terrorismi », ma comunque con estrema serietà.

Tornando all'Australia, avete ricevuto le nostre carte; come sapete, siamo stati ad Ancona, nella cui sede si è provveduto ad aumentare il personale, è stata operata una « sterzata » ed è stato assunto un impegno circa l'assolvimento delle relative pratiche: se ho ben capito, entro il prossimo anno il tempo a tal fine necessario verrebbe ridotto da dieci a cinque mesi. Comunque, rimangono gli altri « pezzi » e l'intero segmento è abbastanza lungo.

Vorrei conoscere in proposito il vostro giudizio. Abbiamo parlato a fondo con i rappresentanti dello stato maggiore dell'esercito (la prima volta in termini piuttosto « tradizionali »), i quali si sono mossi ed hanno inviato una circolare ai distretti. Ho l'impressione che anche voi dobbiate attivarvi in maniera diversa: metteremo a vostra disposizione tutti gli elementi che emergeranno in seguito ad un'analisi congiunta dell'INPS e del Ministero della difesa (essenzialmente, dell'esercito).

Non è escluso — forse non sarà necessario ricorrere ad una modifica legislativa — che si vada ad una distinzione tra la certificazione per le pensioni di guerra o per i benefici riguardanti i combattenti (che è cosa più complessa) e quella pura e semplice del servizio militare utilizzabile solo per far scattare alcune previsioni, quali quelle riguardanti la convenzione italo-australiana. Si tratta di una novità assoluta per il Ministero della difesa; noi stessi non avevamo ben compreso questo aspetto, ma eravamo in buona compagnia (penso anche insieme a voi e all'INPS). A nessuno di noi era venuta in mente la possibilità di distinguere il foglio matricolare completo richiesto per certe prestazioni da una certificazione di diverso tipo. Lascio alla vostra meditazione questo spunto.

Sul versante fiscale, sono state fatte alcune promesse (vedremo che cosa ci dirà il sottosegretario Butini) e speriamo di « portare a casa » l'eliminazione della ritenuta alla fonte.

Per quanto riguarda i pagamenti e i vari adempimenti, di essi si occuperanno le banche.

In base alla vostra esperienza penso che siate in grado di produrre tutto questo materiale al Ministero degli esteri.

Nel ringraziare ancora una volta i rappresentanti dei patronati che hanno accolto l'invito della Commissione, do subito la parola a chi ne faccia richiesta.

VIRGINIO ARINGOLI, *Rappresentante dell'INCA*. Abbiamo predisposto per questa audizione una breve relazione, riservandoci di elaborare e di inviare in un prossimo futuro un documento più dettagliato.

In merito al funzionamento della convenzione italo-australiana di sicurezza sociale si registrano innanzitutto, come d'altronde per le domande di pensione in regime internazionale, gravi ritardi nella definizione delle pratiche.

È necessario un rafforzamento quantitativo e qualitativo del centro compartimentale di Ancona, ma soprattutto una riqualificazione delle SAP (sedi autonome

di produzione) che sono la maggior causa dei ritardi.

Questi obiettivi potranno essere raggiunti solo se le pratiche in convenzione internazionale saranno considerate all'interno dell'INPS alla stessa stregua di quelle autonome italiane.

In secondo luogo è altissimo il numero delle domande di prestazione di invalidità presentate in Australia e respinte dall'INPS, a causa, sembra, di carenza di documentazione sanitaria. È pertanto consigliabile che INPS e DSS (l'ente previdenziale australiano) raggiungano un accordo che stabilisca quale debba essere la documentazione dettagliata da presentare ai fini di un esame più accurato e di procedure più rapide per la definizione delle domande di pensione di invalidità.

Nonostante la delibera n. 11 del febbraio 1988 del consiglio di amministrazione dell'INPS e la susseguente circolare dell'INPS n. 172 dell'8 agosto 1988, alcune sedi INPS si rifiutano di prendere in considerazione l'autocertificazione degli interessati riguardante il servizio militare svolto dopo il 1945.

Si richiede al riguardo un intervento chiarificatore della direzione generale dell'INPS; si richiede, altresì, di estendere la facoltà dell'autocertificazione anche per i periodi di servizio militare precedenti il 1945.

Si sollecita l'INPS a realizzare il progetto, dall'annuncio del quale sono ormai passati due anni, relativo al collegamento telematico diretto tra le sedi di patronato all'estero con gli archivi CIRE e GAPE dell'Istituto.

In merito all'imposizione fiscale delle pensioni, per quanto riguarda quelle INPS si suggerisce di stipulare un protocollo aggiuntivo alla convenzione contro le doppie imposizioni fiscali simile a quello stipulato recentemente con il Canada.

Si chiede, infine, l'esclusione delle pensioni pubbliche dalla suddetta convenzione in modo che esse siano tassate solamente in Italia.

GIANNI TOSINI, *Rappresentante dell'INAS*. Ringrazio innanzitutto il presidente e tutta la Commissione perché ci permettono di esprimere più compiutamente le nostre osservazioni riguardo al funzionamento della convenzione italo-australiana di sicurezza sociale.

A parte i problemi relativi alla legge n. 407, vorrei sottolineare talune questioni di carattere tecnico. La nostra organizzazione aveva sottolineato, in occasione della seconda conferenza sull'emigrazione, la necessità di rivedere il sistema dei contributi. Proprio la convenzione con l'Australia evidenzia una notevole carenza da parte italiana. Per esempio, i lavoratori che hanno vissuto in Australia per quindici o venti anni e che, una volta tornati in Italia, non hanno una posizione assicurativa all'INPS ma lavorano presso comuni o enti pubblici, non possono accedere all'accordo di sicurezza sociale italo-australiano perché questo non è previsto per i dipendenti dello Stato. Si tratta di una grave carenza perché questi lavoratori, che avranno diritto alla pensione italiana, non percepiranno nulla dall'Australia.

PRESIDENTE. Se non erro, nel 1990 noi abbiamo pagato 130 miliardi e l'Australia 30.

GIANNI TOSINI, *Rappresentante dell'INAS*. Sì, è così. Si verifica poi l'assurdo che un lavoratore impiegato, per esempio, presso l'ospedale di Trieste non riesce ad avere la sola pensione australiana.

Occorrerà individuare un meccanismo in base al quale le posizioni assicurative italiane, al fine del diritto nelle convenzioni internazionali, siano tenute in considerazione, affinché chi è impiegato presso un ente statale, senza accedere comunque ai meccanismi delle cosiddette pensioni *baby*, riesca a farsi pagare dall'Australia i soldi che gli sono dovuti. Si tratta di una soluzione che potrebbe portare qualche vantaggio sia ai lavoratori sia allo stesso Stato italiano.

Vorrei ora fare qualche breve cenno alla questione relativa alle vedove. Non

condividiamo l'interpretazione australiana, perché, se l'accordo è entrato in funzione, è stato proprio per l'assimilazione dei territori e per evitare che i nostri lavoratori andassero in Australia per un anno prima di ricevere la pensione. Le vedove si avvalgono del lavoro del marito per ricevere la pensione, anche se in Australia la pensione viene data al nucleo familiare.

Desidero ricordare — e lascerò la relativa documentazione — che abbiamo intentato due cause al Social Security Appeal Tribunal, cause che abbiamo perse entrambe perché, in base alla legislazione australiana, l'accordo di sicurezza sociale non ha ragione di esistere. Le cause sono state perse alla prima istanza di fronte al tribunale per la sicurezza sociale ed i nostri avvocati stanno esaminando se sia possibile andare avanti nel giudizio, portandole ad un livello più alto; siamo infatti convinti della necessità di una riflessione sulla questione della concessione della pensione alle vedove, sulla quale anche il Ministero degli affari esteri potrà darci un aiuto. Siamo anche noi d'accordo sul fatto di eliminare le pensioni statali e comunque, fino a quando non arriveremo a questo, avremo il problema del Ministero del tesoro che non rilascia sempre la certificazione ai sensi del famoso articolo 17; probabilmente sarebbe opportuno un vostro intervento in proposito.

Deve essere inoltre riesaminato il discorso dell'INPS sulle pensioni in convenzione internazionale. Faccio un breve appunto perché nel discorso del presidente ho sentito una frase che non mi è nuova: l'INPS spesso sostiene che i patronati sono la causa di certi ritardi e, per quanto mi concerne, sono disponibile a seguire ogni singola struttura che non adempia ai compiti che le sono affidati, in considerazione del denaro che spendiamo per la formazione. Detto questo, ci assumiamo l'impegno di verificare quali siano le sedi che non funzionano, dopo di che l'INPS deve avere il coraggio di dire quali sono i patronati che causano danni;

non accetto, infatti, che si faccia una propaganda indiscriminata su questo fronte.

L'indagine da noi compiuta ha fatto emergere che il 50 per cento delle pensioni, in particolare quelle internazionali, viene calcolato in modo errato dall'INPS. Proprio stamattina mi è arrivato per fax dal Canada un documento che dimostra come le pensioni *pro rata* siano un vero e proprio disastro dal punto di vista dell'interpretazione: partendo da sei esempi identici, si ottengono altrettante pensioni diverse. Anche in questo campo bisogna introdurre innovazioni, non so quali, ma ne abbiamo discusso; non capisco perché l'INPS debba spendere milioni e milioni per pagare personale che effettui i conteggi necessari ed erogare una pensione di 3 mila lire. Secondo me, se vogliamo essere un paese moderno, dobbiamo stabilire taluni parametri; si potrebbe prevedere che chi abbia un anno di pensione, a prescindere dal periodo in cui ha versato i contributi, riceva una certa cifra. Certamente i lavoratori sarebbero d'accordo, perché già ora chi ha un anno di contribuzione in Italia percepisce la stessa pensione di chi ne ha sette per effetto dell'integrazione al minimo. Bisogna introdurre un discorso innovativo sul *pro rata* e non lavorare più sulle tabelle, che creano soltanto disastri, essendovi le interpretazioni più variegate.

Nel richiedere alla Commissione di riesaminare le questioni che ho richiamato, lascio la documentazione comprensiva dei sei casi che ho citato, dalla quale si potrà verificare come abbia funzionato il meccanismo di elaborazione delle pensioni.

CARLO BALDONI, *Rappresentante dell'ENASCO*. Per prima cosa desidero ringraziare il presidente Coloni e gli onorevoli componenti la Commissione per averci invitato; vi faccio venia del contenuto di carattere tecnico che è stato già trattato dai colleghi che mi hanno preceduto e che è compreso nel documento redatto dal gruppo di studio dei patronati italiani in Australia. Vorrei richiamare l'attenzione di tutti in particolare sugli articoli

7 e 17 della legge n. 407 del 1990. Per quanto riguarda l'articolo 17, all'ottavo punto del documento stilato dai nostri colleghi australiani, si richiama il Governo italiano ad una particolare attenzione sul mantenimento di tale articolo, perché ogni tanto il Social Security australiano accenna ad una sua possibile revisione; in tale articolo è stabilito che la parte assistenziale che conferiamo ai nostri emigranti non va sottoposta a tassazione. Tale articolo deve essere messo in condizione di poter essere applicato perché, come è stato prima ricordato, se il Ministero del tesoro non fornisce la documentazione e se i pensionati residenti in Australia con prestazioni pensionistiche pagate in Italia ai loro delegati non possono avvalersi della certificazione INPS in funzione del fatto che l'INPS non dà la certificazione, evidentemente l'articolo 17 non può essere applicato.

Riguardo al punto, a mio avviso importante, dell'articolo 7 della citata legge, ritengo che l'affermazione fatta dai nostri amici australiani sia da rigettare *in toto*, perché ha sapore discriminatorio nei confronti del mondo dell'emigrazione e probabilmente è dettata dal fatto che essi sono diuturnamente a contatto con gli utenti, cioè con i nostri emigranti. Non è facile spiegare a questi ultimi le ragioni per le quali la legge n. 407 del 1990 ha cercato di porre riparo a talune articolazioni delle leggi precedenti, che hanno creato una situazione di scontento. Tuttavia l'articolo 7, secondo quanto mi è stato detto, ha una sua articolazione e parla anche di reddito. In base a quest'ultimo criterio, se in Italia coloro che godono di un reddito superiore ad una certa cifra non fossero integrati al minimo, sarebbe possibile che, per equità, anche all'estero si facesse nello stesso modo. Vi è però da domandarsi cosa voglia dire la norma che prevede lo svolgimento di 52 settimane di lavoro effettivo in Italia, senza che si tenga in considerazione il periodo trascorso come militari di leva. Vi potrebbe infatti essere il caso di un soggetto che ha prestato servizio militare a 20 anni e poi è dovuto emi-

grare (non è stata una scelta, l'ha dovuto fare): come avrebbe potuto supplire a questa sua mancanza, magari facendo un altro tipo di lavoro in Italia? Quella dell'anno del servizio militare è una questione che dovrebbe essere considerata.

Per quanto si riferisce ai versamenti volontari, poiché essi sono stati fatti per ottenere uno scopo che non si è potuto realizzare, sarei del parere che si dovrebbe almeno provvedere al rimborso, in rapporto al valore della moneta versata.

ANGELO CURRÒ, *Rappresentante dell'IPAS ANCOL*. Ringrazio il presidente e la Commissione per la possibilità che ci viene offerta di dialogare attorno ai problemi dei nostri lavoratori all'estero.

Desidererei proporre se fosse possibile anche per non creare confusione nell'ambito delle nostre comunità all'estero, di coordinare l'intervento dello Stato con quello delle regioni, perché talvolta queste ultime presentano all'estero situazioni talmente paradisiache che non rispondono a quanto la legge dello Stato italiano stabilisce.

Per quanto riguarda il regime delle convenzioni internazionali, soprattutto per l'Australia, riscontriamo purtroppo che, nonostante la volontà e la costanza di intervento da parte delle nostre autorità consolari, nonostante la partecipazione dei patronati, talvolta non si riesce a realizzare ciò che il Governo italiano decide e legifera, appunto perché i servizi abilitati all'esecuzione e all'attuazione non danno un riscontro a quella volontà politica.

Incontriamo alcune difficoltà, prospettate anche dai colleghi, soprattutto nei riguardi dell'INPS. L'Istituto avvia subito sul territorio nazionale la pensione, l'accoglienza, la memorizzazione di tutti gli aventi diritto — quasi al cento per cento — sia dei quarantanovenni, sia dei cinquantanovenni; tuttavia, difetta relativamente al censimento dei nostri lavoratori all'estero e alle loro prestazioni, dando l'impressione ai nostri emigranti che lo Stato si disinteressa dei loro problemi, mentre così non è.

La consulta dei nostri patronati, il gruppo di lavoro che viene chiamato ad operare in sede australiana, ha sempre rilevato queste esigenze. L'INPS oggi non è materialmente disponibile ad assolvere alle proprie adempienze, come ha rilevato poc'anzi l'onorevole presidente; egli ha affermato di aver appreso durante la visita ad Ancona che si pensa di ridurre il periodo medio di trattazione di una pratica di pensione dagli attuali dieci mesi — magari fossero dieci! — a cinque.

PRESIDENTE. È sempre la questione della media.

ANGELO CURRÒ, Rappresentante dell'IPAS ANCOL. I passaggi tra le sedi regionali, la direzione generale, le sedi provinciali ed oggi quelle zonali creano tali contrasti e disagi che diventa veramente impossibile dare alla pratica una continuità di indirizzo dal punto di vista della trattazione in tempi possibili e dotati.

Proponiamo, quindi, che l'INPS concentri le proprie prestazioni riguardanti i nostri lavoratori all'estero, devolvendo integralmente alle sedi regionali la trattazione delle relative pratiche con mezzi tecnici adeguati e personale specializzato, al fine di evitare il maggior numero possibile di passaggi in sede istruttoria, dando all'ufficio regionale il ruolo di unico polo di attrazione e gestione delle pratiche in regime internazionale.

Inoltre, bisognerebbe creare un ufficio centralizzato delle posizioni assicurative di tutti gli emigrati, collegato meccanicamente, e quindi oggi con i *computers*, con la sede regionale INPS territorialmente competente, in modo da avere in tempo reale la posizione assicurativa del pensionando.

Per quanto riguarda il prelievo fiscale, fiscale a qualche tempo fa una richiesta dei patronati qui presenti, inviata all'ambasciatore italiano a Canberra, il dottor Francesco Cardi. In essa si rilevava che, a merito all'esenzione dalle tasse delle

minatorio applicare regole differenti per prestazioni simili anche se provenienti da un paese straniero; inoltre, si osservava che, secondo l'accordo di sicurezza sociale, il Social Security poteva su richiesta dell'INPS organizzare visite fiscali, creando una stretta relazione tra le prestazioni australiane e quelle italiane. Nella stessa lettera si leggeva inoltre: « La parte contributiva delle pensioni INPS è considerata ai fini del fisco australiano come un *superannuation* e pertanto solo il 10 per cento è considerato come reddito: un simile trattamento dovrebbe essere esteso a qualsiasi altra prestazione come risultato di contribuzione (tenendo presente che le pensioni di guerra sono già esenti da tasse in base ad una recente regola emanata dal Taxation Department). Per questi due aspetti, più che intervenire a livello di commissioni miste, sarebbe opportuno trattare con il dipartimento delle tasse, che potrebbe regolarizzare la situazione con un semplice regolamento (*taxation rule*) come già fatto per le pensioni di guerra e per le pensioni INPS (parte contributiva). Per quanto riguarda infine l'accordo fiscale, i patronati ritengono che, come risulta dalla riunione di Canberra, si debba comunque insistere su una revisione dell'accordo stesso, soprattutto per quanto riguarda l'articolo 18, in modo tale che si eviti l'imposizione fiscale sulle pensioni erogate dall'Italia, eventualmente adottando come base di discussione l'accordo italo-canadese, il quale fissa una cifra di reddito imponibile ad un livello tale da evitare il pagamento delle tasse sulla pensione italiana ».

Ringrazio la Commissione, dichiarandomi a disposizione per tutto quanto potrà essere oggetto di chiarimento e di documentazione in merito.

PRESIDENTE. Vi ringraziamo per la documentazione che trasmettete alla Commissione; vi saremmo grati se ci consegnaste un appunto in cui fosse espressa anche la vostra valutazione sui vari aspetti problematici delle pensioni in re-

Mi sembra che ci muoviamo sulla stessa direzione di marcia. Non ho sentito nulla in ordine alle certificazioni militari, dal che debbo arguire che siete d'accordo. Pertanto, porteremo avanti questo discorso (che abbiamo già avviato) e sul tema avrà luogo un incontro con l'INPS, incontro di cui sarete informati, in quanto anche voi dovrete inserirvi in tale discorso.

Per quanto riguarda la parte fiscale, mi preme di sottolineare che non esiste di per sé doppia imposizione, anche se di fatto accade che si paga senza avere poi il rimborso; a questa si aggiungono tante altre complicazioni. In ogni caso, la linea prevalente è quella di eliminare in Italia il prelievo alla fonte.

Gradiremmo ricevere ulteriori elementi in ordine alle certificazioni australiane, affinché tali indicazioni possano essere trasmesse al Ministero degli affari esteri e quest'ultimo eserciti a sua volta un'adeguata pressione sul governo australiano. Ripeto: gli australiani hanno affermato di « essere a posto » e che per loro è sufficiente una dichiarazione qualunque. Dal momento che vi potete avvalere di un'esperienza sul campo, fareste cosa utile se ci diceste in quanto tempo attualmente queste certificazioni vengono fatte, quali suggerimenti possono essere dati, quali tipologie di certificazione possiamo far richiedere al nostro Governo.

GIANNI TOSINI, *Rappresentante dell'INAS*. Si potrebbe introdurre l'autocertificazione anche per l'Australia.

PRESIDENTE. Non verrebbe accettata.

GIANNI TOSINI, *Rappresentante dell'INAS*. Bisognerebbe studiare con molta attenzione i meccanismi australiani. Avendo vissuto per lunghissimo tempo in paesi anglosassoni, so per esperienza che sistemi come quello dell'autocertificazione sono molto diffusi. Vedremo se sarà possibile individuare analogie tra il sistema australiano e quello italiano anche perché, come è noto, i lavoratori italiani sono stati schedati. Inoltre il ministero

dell'immigrazione a Canberra possiede tutte le schede, che nessuno però vuole consultare.

Il pagamento delle pensioni dall'Australia in Italia ha un *iter* che non è accettabile perché gli australiani si avvalgono di due banche, per cui il lavoratore è costretto a pagare la doppia commissione. Occorrerà fare in modo che anche l'Australia si serva di un'unica banca per il pagamento delle pensioni. Mi risulta che dal prossimo 1° gennaio dovrebbero cambiare le convenzioni con le banche, ma nonostante ciò il problema va affrontato e risolto.

ADRIANA LODI FAUSTINI FUSTINI. Vorrei qualche precisazione circa la tassazione delle pensioni di invalidità.

GIANNI TOSINI, *Rappresentante dell'INAS*. La nostra organizzazione è contraria al principio della doppia tassazione e per questo ha chiesto che la tassazione venga operata alla fonte, come accade in Francia. Se si riuscirà a stipulare convenzioni con tutti i paesi secondo questa direttrice, partendo dal presupposto che il pensionato non è un capitano d'industria che deve muovere capitali, ma un lavoratore che usufruisce di una pensione sociale che gli permette di sopravvivere, certamente avremo meno problemi.

Questa dovrebbe essere la filosofia della doppia tassazione; ma so benissimo che gli australiani risponderanno di no. Tuttavia bisogna tentare.

PRESIDENTE. Anche nel corso del nostro viaggio in Australia abbiamo sottolineato l'opportunità che le tasse vengano pagate nel paese in cui si vive e dei cui servizi ci si avvale, eliminando tutti i prelievi alla fonte.

Ringrazio ancora una volta i rappresentanti dei patronati per aver aderito all'invito della Commissione.

(I rappresentanti dei patronati vengono accompagnati fuori dell'aula e viene introdotto il sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Butini).

PRESIDENTE. Informo i commissari che il ministro degli affari esteri, non potendo essere presente, ha delegato a rappresentarlo il sottosegretario senatore Butini, che ringrazio vivamente per aver accolto l'invito della Commissione, scusandomi per aver dovuto cambiare, a causa dei concomitanti lavori dell'Assemblea, l'orario della nostra riunione la quale, per le stesse ragioni, dovrà essere abbastanza stringata.

In seguito alla nostra visita molto approfondita in Australia — riteniamo di poterlo dire, a due mesi di distanza — abbiamo inteso concludere questa ricognizione sulla materia previdenziale con il responsabile del Ministero degli esteri. In Australia abbiamo ascoltato le solite osservazioni ed i soliti rilievi sui ritardi e sui prelievi fiscali (a proposito di questi ultimi vi era molta confusione e si parlava di doppia imposizione, nonostante cercassimo di spiegare che non si trattava di questo); inoltre, circa l'interpretazione dell'articolo 17 della convenzione abbiamo riscontrato un atteggiamento abbastanza rigido, massimalistico (con tutto il rispetto nei confronti di un governo amico come quello australiano), nella difesa delle loro prestazioni (nel senso che tutti i ritardi erano attribuibili alla parte italiana, mentre loro erano a posto su tutta la linea). Tornati in Italia abbiamo intrapreso una serie di iniziative con il Ministero della difesa: il ministro Rognoni ha disposto l'invio a tutti i distretti di una circolare da parte del capo di stato maggiore in materia di certificazioni militari (sta emergendo una ragionevole tendenza a distinguere le certificazioni del servizio combattentistico, per il quale vi sono determinate conseguenze, da quelle del servizio militare puro e semplice). L'attivazione dei distretti periferici probabilmente si concluderà con un incontro, che dovrebbe aver luogo nel prossimo mese di settembre, fra le autorità militari e l'INPS.

Per quanto riguarda il prelievo alla fonte in Italia, abbiamo ricevuto da parte del Ministero delle finanze una comunicazione secondo la quale vi è una predispo-

sizione favorevole. Ci siamo inoltre recati ad Ancona, la cui sede dell'INPS gestisce la convenzione con l'Australia (« traguardiamo » la vicenda sull'Australia, perché pensiamo che possa essere ripetuta per altre situazioni simili), dove è emersa la grande rilevanza finanziaria del fenomeno: nel 1990 sono stati pagati 3 mila miliardi di pensioni in regime di convenzioni internazionali.

La considerazione che abbiamo svolto, e che riproponiamo al rappresentante del Governo, è che questa materia debba essere ripensata eventualmente anche nell'ambito della riforma: non ho esitazione ad affermare che ciò potrebbe avvenire anche attraverso una norma delegata, mentre altri membri della Commissione immagino potrebbero avere riserve sull'utilizzo della delega; tuttavia, il vero problema è che una parte di queste prestazioni sono di natura manifestamente assistenziale ed hanno ben poco a che spartire con una reciprocità di trattamento od una storia previdenziale e contributiva. Non è quindi necessario tagliare drasticamente voci che sono garantite da leggi, ma è sufficiente collocare questa parte nell'area assistenziale per fare chiarezza rispetto al sistema previdenziale italiano che sta per essere riformato. Andiamo di nuovo nel cuore dell'articolo 37 della legge di riforma dell'INPS: i 460 miliardi pagati nel 1990 in Jugoslavia non possono che essere valutati per 450 miliardi come assistenza.

Se l'assistenza rientri nelle previsioni della nostra Costituzione anche se erogata a cittadini che versano in condizioni particolari, questo è un problema di cui si cureranno eventualmente la Corte costituzionale, il Consiglio di Stato o chi altro ne avrà voglia; noi, per quanto di nostra competenza, mettiamo in evidenza questo aspetto. Discorso analogo si può fare per l'Argentina, dove buona parte dei 1.050 miliardi è versata per l'assistenza ed ha poco a che fare con le attribuzioni reali.

A suo tempo, anche con contrasto fra di noi e con qualche « disgrazia » successiva, abbiamo cercato di so-

stenere la necessità di talune correzioni soprattutto in vista del mercato unico e non tanto pensando a queste situazioni abnormi, che chiaramente riguardano l'esigenza di un riordino dell'assegno sociale.

Ritornando alla nostra visita in Australia, auspichiamo che il Ministero degli esteri riprenda in mano l'accordo, non mi sento di dire per una sua revisione, ma per un'applicazione alquanto più volenterosa anche da parte australiana. In particolare, le certificazioni di residenza sono rese più difficili dall'assenza dell'anagrafe; vi sono state grandi dichiarazioni di buona volontà anche da parte delle strutture, oltre che dei ministri interessati, però in concreto le certificazioni australiane vengono prodotte con grande ritardo.

Penso che il sottosegretario sia in grado di darci le puntualizzazioni di cui abbiamo bisogno. Nella relazione che presenteremo il prossimo anno in Parlamento, dedicheremo uno dei capitoli orizzontali ad un confronto con quattro paesi europei sui sistemi previdenziali, includendo una parte sulle convenzioni internazionali.

Desidereremmo conoscere in proposito il suo punto di vista; saremmo lieti di sapere come il Ministero si atteggi nei confronti dei lavoratori dell'ex zona B; bisognerà decidere in qualche maniera, poiché alcune migliaia di persone aspettano una decisione al riguardo.

Ivo BUTINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor presidente, onorevoli colleghi, ho visitato l'Australia nel dicembre dell'anno passato ed ho incontrato le comunità italiane; per la verità, era un momento di particolare tensione pensionistica, già migliore comunque di quello che avevo trovato in Germania un mese prima. Pertanto, nel documento ho ritrovato molti dei problemi che avevo avuto modo di conoscere direttamente.

È questo un settore — dico cose che loro conoscono perfettamente — in cui il Ministero degli affari esteri svolge una funzione di coordinamento, perché non

abbiamo competenze primarie in materia pensionistica.

Avvalendomi di queste riflessioni — come specificherò — ho promosso un incontro presso il Ministero (dedicandolo, mi pare, in modo specifico all'Australia) tra le varie amministrazioni interessate (il tesoro, le finanze, l'INPS, non ricordo se partecipò qualcun altro) nel tentativo di conversare con gli interessati allo scopo di superare difficoltà che spesso continuano a sussistere perché manca l'occasione — sembra strano — di potersi chiarire reciprocamente le idee.

Quanto dirò oggi alla Commissione è una sintesi riassuntiva della situazione presente in Australia; vi è poi un appunto riguardante la Jugoslavia, che sapevo rientrare tra le materie di interesse per la Commissione. Si tratta quindi di una sintesi organica della situazione australiana dal punto di vista dell'amministrazione degli affari esteri; l'illustrazione è divisa in piccoli capitoli per rendere più agevole la stesura della relazione o i confronti con le altre audizioni.

In materia di previdenza, l'accordo di sicurezza sociale con l'Australia, firmato a Roma il 23 aprile 1986, è entrato in vigore il 1° settembre 1988; vi è sempre nelle convenzioni internazionali una sfasatura tra i due momenti, anzi, nel caso di specie è abbastanza contenuta.

L'accordo rientra nel quadro della politica negoziale seguita in questi anni dal nostro paese volta a garantire, nelle aree geografiche dove maggiormente sono presenti nostre collettività, uno *standard* soddisfacente di tutela dei diritti e degli interessi dei connazionali.

Esso assume particolare importanza dato il rilevante numero di connazionali residenti o rimpatriati dall'Australia, che erano privi di un adeguato strumento di tutela previdenziale.

I rapporti con l'Australia in materia previdenziale erano infatti regolati da uno scambio di note del 1972 limitato al trasferimento delle pensioni nazionali.

Peraltro, coloro che erano rientrati in Italia prima di aver maturato il diritto alla pensione non potevano ottenere la

prestazione se non rientrando in Australia. Questa condizione restrittiva prevista dalla legge australiana penalizzava gravemente i nostri anziani connazionali rimpatriati, nonostante i lunghi anni di lavoro trascorsi in quel paese.

L'accordo ha superato questa ed altre condizioni limitative, e attraverso il meccanismo della totalizzazione dei periodi maturati nei due paesi garantisce prestazioni previdenziali da entrambi i paesi contraenti.

I principi generali che regolano l'accordo sono gli stessi degli analoghi accordi conclusi con altri paesi di emigrazione italiana. Esso inoltre prevede regole particolari di coordinamento delle legislazioni dei due paesi, per la migliore tutela dei diritti dei nostri connazionali.

In particolare, sono previste norme di attenuazione delle regole anticumulo locali per cui da parte australiana viene considerata, ai fini di tali regole, la parte della pensione italiana che deriva dai contributi versati, con esclusione della parte integrativa, che ha natura assistenziale. Ciò consente una minore decurtazione della pensione australiana in funzione del minor reddito da pensione italiana valutato.

Nel complesso, l'accordo si presenta come uno strumento idoneo a garantire una tutela soddisfacente dei diritti degli interessati. Tuttavia, in sede di prima applicazione sono sorte alcune diversità di vedute da parte delle istituzioni previdenziali dei due paesi in merito a taluni aspetti particolari.

In una riunione a livello tecnico, svoltasi ad Hobart nel gennaio del 1990, dove sono stati trattati problemi applicativi e procedurali, la parte australiana, infatti, ha anche sollevato questioni interpretative degli articoli 15 e 17 dell'accordo, relativi rispettivamente alla data di presentazione delle domande di pensione e alle regole anticumulo australiane. Alcune tesi sostenute da parte australiana non sembrano condivisibili, anche perché non conformi alla prassi finora seguita dall'Italia nell'applicazione degli altri accordi in materia pensionistica.

Di conseguenza, la parte australiana ha reiterato la richiesta di convocazione della commissione per la revisione dell'accordo, ai sensi dell'articolo 22. Già nell'aprile 1989, in una riunione tenuta a Roma, le autorità australiane avevano avanzato richiesta in tal senso in relazione a non precisate modifiche intervenute nella loro legislazione, successivamente alla firma dell'accordo.

Da parte italiana era stata fatta riserva di esaminare le loro proposte e, data la limitata importanza delle modifiche allora avanzate, era stata manifestata l'opportunità di un differimento della revisione e comunque la preferenza per la conclusione di un protocollo aggiuntivo, piuttosto che per un nuovo accordo, come da loro auspicato.

Tuttavia, a suo tempo sarà scelta la soluzione più idonea, in funzione delle modifiche da apportare.

L'insieme delle modifiche successivamente proposte da parte australiana riguardano: la pensione alla vedova, alla moglie, e la pensione per l'assistenza personale al coniuge inabile; la ristrutturazione delle norme relative alla prorattizzazione delle pensioni australiane; la trasferibilità di talune prestazioni pensionistiche australiane; la presentazione delle domande di pensione; la normativa concernente le regole anticumulo australiane.

Le modifiche sono di rilievo e pertanto richiedono approfondimenti da parte delle competenti autorità ministeriali, in quanto possono incidere sui diritti dei nostri connazionali, per il cui riconoscimento a suo tempo furono necessari lunghi e faticosi negoziati.

Peraltro, la revisione ordinaria è prevista dopo i primi quattro anni di applicazione (articolo 22 dell'accordo) che scadranno nel settembre 1992.

Nel frattempo, saranno indette riunioni interministeriali per valutare attentamente le proposte australiane e studiare nostre iniziative anche in conseguenza delle ulteriori esperienze applicative e delle implicazioni sull'accordo delle recenti modifiche legislative in materia di trattamenti pensionistici erogati all'estero

(legge n. 407 del 1990) nonché, in prospettiva, della riforma generale del sistema pensionistico, il cui varo sembra prossimo. Implicazioni che, naturalmente, riguardano la generalità degli accordi di sicurezza sociale vigenti.

L'imposizione fiscale delle pensioni, pubbliche e private, è disciplinata dall'articolo 18 della convenzione, per evitare le doppie imposizioni sui redditi, firmata il 14 dicembre 1982, ratificata con legge 27 maggio 1985, n. 292, e divenuta operativa dal 1° luglio 1987.

In base a tale norma tutte le pensioni sono tassate soltanto nel paese di residenza dei beneficiari.

Secondo un modello OCSE le pensioni del settore privato, erogate da uno Stato a residenti in un altro Stato, sono imponibili soltanto nel paese di residenza dei beneficiari, mentre le pensioni del settore pubblico sono tassate alla fonte, cioè dallo stesso Stato che le eroga.

La convenzione in esame ha derogato a questo modello perché all'epoca l'Australia non aveva ancora accolto il principio OCSE. Successivamente le autorità australiane, a seguito di reiterate iniziative da parte italiana, hanno accettato di rivedere l'articolo 18 nel senso di disciplinare l'imposizione delle pensioni pubbliche secondo detto modello. Ciò premesso vediamo di seguito lo stato delle iniziative per la diversa disciplina delle pensioni pubbliche e delle pensioni private.

A seguito dell'assenso di massima espresso dalle autorità australiane fin dal 1988 per la revisione dell'articolo 18 della convenzione, relativamente all'imposizione delle pensioni dello Stato erogate a residenti in Australia, la nostra ambasciata presentò a dette autorità uno schema di progetto di modifica redatto dal nostro Ministero delle finanze. Nel giugno scorso il ministero degli esteri australiano ha fatto conoscere, tramite la nostra ambasciata, la preferenza per il progetto di protocollo a suo tempo redatto dalle stesse autorità australiane, che meglio risponderrebbe alle esigenze della loro legislazione fiscale. Di ciò è

stato informato il nostro Ministero delle finanze con il quale è prevista una riunione a breve scadenza per un esame congiunto del protocollo e per la sua finalizzazione in vista di un rapido avvio del negoziato.

Nel frattempo, per venire incontro ai nostri connazionali che lamentano la mancata applicazione della convenzione e la doppia imposizione delle loro pensioni, da parte di questo Ministero, sono state assunte successive iniziative che si sono concluse nella riunione interministeriale del 23 maggio scorso, nel corso della quale è stato deciso di estendere ai pensionati pubblici la procedura di detassazione adottata dall'INPS per le pensioni del settore privato.

La detassazione dovrebbe aver inizio in due fasi successive: per coloro che hanno già presentato alla direzione provinciale del tesoro di Roma la prescritta certificazione fiscale australiana (circa 50 pensionati) dal mese di luglio 1991, mentre per i restanti 150 pensionati dello Stato, dal 1° gennaio 1992, a seguito della presentazione di detta certificazione. In proposito sono state diramate tempestive istruzioni alla nostra ambasciata e ai consolati in Australia per l'opportuna informazione agli interessati che dovranno far pervenire a detta direzione provinciale la certificazione entro il 30 settembre prossimo.

Inoltre, gli interessati potranno usufruire, in sede di conguaglio fiscale, anche del rimborso delle tasse pagate nel 1991. Per le imposte percepite sui ratei di pensione relativi ad anni anteriori al 1991 gli interessati dovranno inoltrare apposita istanza di rimborso all'intendenza di finanza di Roma secondo modalità indicate dal Ministero delle finanze in una lettera circolare in data 18 marzo 1991, n. 12/235, diretta a tutte le sue dipendenze periferiche. Anche per tali rimborsi è naturalmente richiesta la certificazione fiscale australiana.

Altro problema trattato nella riunione riguarda la certificazione da parte del Ministero del tesoro attestante la natura contributiva della pensione dello Stato, ai

fini dell'eventuale esenzione fiscale in Australia. Su tale problema il Ministero del tesoro si è riservato di far conoscere il proprio parere.

Nel corso della riunione è stato accennato anche alle pensioni di guerra e agli assegni di Vittorio Veneto (circa 1100), che però non sono soggetti a tassazione neanche in Australia.

Per quanto riguarda le pensioni del settore privato, nella stessa riunione del maggio scorso è stata considerata anche la questione della detassazione delle pensioni erogate dall'INPS a connazionali residenti in Australia.

Per queste pensioni operano procedure di detassazione alla fonte che però risultano essere piuttosto laboriose. Infatti comportano la tassazione da parte dell'INPS delle nuove pensioni e la successiva detassazione a seguito di presentazione della certificazione fiscale australiana da parte degli interessati.

L'INPS ha chiesto da tempo al Ministero delle finanze di semplificare le procedure e di poter quindi essere autorizzato ad operare la detassazione delle pensioni sulla base di una dichiarazione di responsabilità degli interessati.

La questione peraltro riveste carattere generale perché riguarda le pensioni erogate in quasi tutti gli altri paesi con i quali esiste analogo convenzione fiscale.

In considerazione della rilevanza della questione ho scritto una lettera personale al ministro Formica chiedendo un esame favorevole della proposta dell'INPS, per alleviare i disagi dei pensionati e sgravare gli uffici che trattano la materia. Mi risulta che a seguito di tale lettera il ministro abbia attivato i propri collaboratori.

Passo ora all'accordo italo-iugoslavo. Il 14 ottobre 1986 è stato siglato a Belgrado un accordo fra l'Italia e la Jugoslavia per il regolamento definitivo delle questioni pensionistiche relative al lavoro svolto nell'ex zona B.

L'accordo è basato sul principio di cittadinanza e prevede che gli oneri assicurativi maturati per i periodi di lavoro svolti nella ex zona B anteriormente al

1956 siano assunti in carico dall'istituzione dello Stato di cui il lavoratore risultava cittadino alla data del 3 aprile 1977 o per il quale egli abbia optato in conformità con quanto previsto al riguardo dal Trattato di Osimo.

In base a tali disposizioni è stato stimato che circa 700 pensioni attualmente in pagamento a cittadini iugoslavi da parte dell'INPS passerebbero in carico alla competente istituzione iugoslava per un onere complessivo pari a circa quattro miliardi di lire.

Dall'entrata in vigore dell'accordo trarrebbero vantaggio i profughi italiani dalla Jugoslavia che alla suddetta data risultino aver acquisito la cittadinanza italiana e che non abbiano ancora provveduto a regolarizzare la propria posizione assicurativa per il periodo compreso tra il maggio 1945 e l'ottobre 1956 in base a quanto previsto dalle leggi n. 226 del 1965 e n. 14 del 1977 (riscatto a titolo oneroso sia pure con particolare agevolazioni).

Con legge 28 agosto 1989, n. 307, il Parlamento italiano ha autorizzato la ratifica dell'accordo, la cui entrata in vigore è subordinata allo scambio degli strumenti di ratifica.

In data 27 agosto 1990 si è notificata alla controparte l'intenzione di procedere in tal senso: da parte iugoslava, tuttavia, veniva successivamente reso noto che l'accordo non era stato ancora ratificato dal Parlamento.

Sondate al riguardo le autorità di Belgrado, si è infine potuto riservatamente apprendere, nel dicembre dello scorso anno, che la procedura di ratifica presso il parlamento iugoslavo è stata interrotta a tempo indeterminato a causa soprattutto di difficoltà finanziarie che non consentirebbero di far fronte agli oneri derivanti dall'accordo.

ADRIANA LODI FAUSTINI FUSTINI. Visto che l'accordo con l'Australia scadrà fra poco tempo, sarebbe opportuno che il Ministero degli esteri, che svolge un lavoro di coordinamento insieme con altri ministeri, fornisse una linea di condotta

su cui attestarsi per uniformare tutti gli accordi bilaterali che vanno in scadenza. Vi sono infatti cittadini italiani che non si fermano in un paese, ma conoscono diverse situazioni di emigrazione: è abbastanza incomprensibile per costoro come l'Italia abbia un tipo di accordo con un paese ed un altro tipo con un paese diverso, per cui bisognerebbe cercare di uniformare al massimo le normative in materia previdenziale. È questa una raccomandazione che deriva dall'esperienza che abbiamo accumulato.

Tutte le forze politiche presenti nella delegazione che si è recata in Australia, di fronte alle richieste pervenute dai lavoratori e dai pensionati, hanno sostenuto con forza l'idea che le tasse si debbano pagare nel paese in cui si risiede, qualsiasi sia il reddito di provenienza, perché il criterio dovrebbe essere quello di pagarle nel paese che offre i servizi. A questa nostra tesi, che abbiamo sostenuto anche oggi nell'incontro con i patronati, è stato risposto che la norma non vale per tutti: per esempio, non sarebbe così in virtù degli accordi bilaterali con la Francia e con la Svezia. Vorrei sapere se il sottosegretario sia a conoscenza di tali cose.

Sulla questione della tassazione delle pensioni INPS o statali, non ho la ricetta pronta, ma rilevo un problema in riferimento a quanto affermava prima il presidente: il carattere che hanno le pensioni erogate dall'Italia. Quando sono stati stipulati gli accordi bilaterali, si è tenuto conto del fatto che se in Italia un cittadino non aveva maturato 15 anni di contribuzione perdeva la pensione, mentre se non ne aveva almeno 20 in un paese straniero non aveva diritto nemmeno alla pensione estera. Vi erano pertanto cittadini che, avendo lavorato 10 anni in un paese e 14 in un altro, dopo 24 anni di lavoro non godevano di alcuna pensione in nessun paese; gli accordi, pertanto, sono stati finalizzati a mettere insieme i vari periodi contributivi.

La differenza fra il nostro e gli altri paesi sta nell'età pensionistica: non potendo accumulare periodi contributivi in

una data età, succede che un cittadino, il quale a 55 o 60 anni per l'Italia va in pensione (quindi gli viene riconosciuta la pensione per gli anni che ha lavorato nel nostro paese) in un altro paese possa maturare il diritto alla pensione in un periodo successivo. In questo caso è difficile fare preventivamente i conti per vedere se ed in che modo l'altro paese concorra alla formazione della pensione. È vero il discorso che poc'anzi faceva il presidente Coloni a proposito del carattere previdenziale od assistenziale delle pensioni, perché in questo caso la linea di demarcazione è molto incerta. È abbastanza difficile affermare che il cittadino con un anno di contributi versati in Italia non abbia diritto alla pensione oppure che si tratti di una pensione assistenziale, perché se si aggiungono a questo altri 20 anni di contributi all'estero, teoricamente questi ultimi dovrebbero contribuire a determinare la pensione.

Ho un timore a proposito della tassazione delle pensioni italiane all'estero, per esempio in Australia; poiché in questo paese non vi è un sistema previdenziale ma un sistema di pensioni sociali, la pensione italiana non viene tassata per la parte formata da contributi perché è considerata come una sorta di assicurazione privata; invece la quota di integrazione al minimo viene tassata, pur essendo una parte che noi consideriamo assistenziale. Mi domando, pertanto, se non vi sia il rischio che non tassando le pensioni pubbliche, derivanti da contributi, si venga a creare una differenza notevole fra il trattamento dei lavoratori che hanno avuto un rapporto con il pubblico impiego in Italia rispetto a quelli che lo hanno avuto con il settore privato. Mi spiego: un cittadino che abbia lavorato nella pubblica amministrazione in Italia e che abbia pagato 15 anni di contributi ha immediatamente diritto alla pensione e, se il tesoro dichiara che è formata interamente da contributi, quest'ultima non è soggetta a tassazione. Lo stesso livello di pensione pagata ad un altro cittadino italiano che ha l'assicurazione presso l'INPS finisce per essere in gran parte tassato, creando

in tal modo una iniqua differenza. In questo momento non ho la formula per evitare questa ingiustizia; il problema non è di grandissime dimensioni (su 40 mila emigrati si tratta di 260 persone), anche se alcuni consolati ce lo hanno presentato come il problema numero uno; comunque, al di là di questo, vi è la necessità di andare verso accordi bilaterali abbastanza simili ed uniformi.

PRESIDENTE. Desidero fare una sola battuta sulla Jugoslavia: auspico che il Governo, pur assumendo la decisione che riterrà opportuna, non trascuri i diritti di quelli che vivono in Italia. Trovandosi in una *impasse*, bisogna decidere il da farsi per evitare una lesione dei diritti dei cittadini che hanno passato il confine.

Ivo BUTINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Condivido innanzitutto il principio della tassazione nel paese di residenza, in linea con le indicazioni dell'OCSE. In secondo luogo, mi rendo conto che vi sono difformità negli accordi che in parte dipendono dal momento in cui sono stati stipulati, in parte dalle differenti legislazioni dei paesi con cui abbiamo raggiunto l'accordo e forse in qualche momento da certe condizioni particolari che si erano verificate nella legislazione italiana.

Condivido l'opportunità di dare luogo ad un processo di uniformizzazione e di omogeneizzazione. Accetto il principio anche se naturalmente occorre poi rinegoziare accordo per accordo; speriamo che ciò possa avvenire in un quadro di relativa stabilità della stessa legislazione italiana.

A mio avviso, i problemi della Comunità europea non potranno più essere affrontati con le stesse modalità di quelli dell'Australia o dell'America latina. Nell'ambito di alcuni principi fondamentali di indirizzo e del rispetto dell'equità tra gli interessati, dovremmo tener conto del fatto che il mondo non è più tutto uniforme anche a questo fine. Il problema è delicato; lo accenno perché mi sembra motivo di riflessione di un qualche interesse.

Il problema dei lavoratori pubblici e privati è reale; in buona parte dipende da noi, in buona parte dalle legislazioni altrui. Intanto, dobbiamo cercare di fare qualcosa in quella italiana perché nella trattativa che svolgiamo con gli altri vi sia da parte nostra un indirizzo tendente ad ottenere questo risultato, se vogliamo che effettivamente si realizzi; infatti, se le differenze esistono anche nel nostro ordinamento è più difficile che queste cose siano accolte dai singoli paesi in maniera uniforme.

Per quanto riguarda le questioni relative ai lavoratori della *ex* zona B, assumo l'impegno di raccogliere la sollecitazione del presidente; promuoveremo come Ministero degli affari esteri il coordinamento delle amministrazioni interessate per dare risposta al quesito che lei opportunamente ha sollevato.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario per il suo prezioso contributo.

La seduta termina alle 15,45.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 10 OTTOBRE 1991

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAFFAELE ROTIROTI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto i commissari che della seduta odierna sarà redatto un resoconto stenografico.

Audizione del presidente del Fondo spedizionieri doganali.

PRESIDENTE. Informo che quella odierna fa parte del secondo ciclo di audizioni deliberate dalla Commissione al fine di conoscere direttamente dagli interessati le modificazioni intervenute nell'attività degli enti nel periodo intercorso dalla prima serie di audizioni, e ciò al fine di poter compiere una sintesi del proprio lavoro in vista della scadenza della legislatura.

Do la parola al presidente del Fondo spedizionieri doganali, dottor Lorenzi.

FRANCO LORENZI, *Presidente del Fondo spedizionieri doganali*. Signor presidente, chiedo scusa se ruberò qualche minuto in più del vostro tempo, ma questa potrebbe essere l'ultima audizione dell'ente pubblico Fondo previdenziale degli spedizionieri doganali.

Nella precedente audizione (12 giugno 1990) avevo precisato che la ordinaria gestione previdenziale, sulla base della documentazione fornita (attuale e storica) e della normativa vigente, era caratteriz-

zata da aspetti di tutta regolarità. Di ciò era stato dato atto, come risulta dal resoconto stenografico della seduta dello stesso giorno. Ma avevo immediatamente soggiunto che presumibilmente dal 1° gennaio 1993 il reperimento delle entrate — e quindi l'andamento della gestione — avrebbe ricevuto un trauma di gravità eccezionale, a seguito dell'entrata in vigore della norma comunitaria (alla data citata) relativa all'abolizione delle formalità negli scambi intracomunitari (pari al 70-80 per cento dell'intera attività) e avrebbe determinato, quale conseguenza, un proporzionale minor introito di contribuzioni oggettive, fondamentali per l'erogazione dei trattamenti.

A distanza di un anno e in relazione all'ordinaria gestione, lo scenario non è mutato, come si può rilevare dai documenti presentati. Non è così, invece, per quanto riguarda il futuro. Infatti, la data dal 1° gennaio 1993, l'anno scorso solo presumibile, è divenuta ora certa con la pubblicazione del regolamento CEE n. 717 del 21 marzo 1991. Inoltre, le relazioni e le formali comunicazioni con le quali si è rappresentata la situazione richiedendo interventi, non hanno avuto al momento risposte concrete, pur dando atto di una disponibilità di base manifestata, in sede politica e amministrativa, a studiare il problema nella sua globalità occupazionale e quindi previdenziale. Non si può non ricordare che tra abolizione dei controlli intracomunitari e stato di disoccupazione esiste un nesso eziologico, nel senso che l'evento ormai fissato alla data del 1° gennaio 1993 (disoccupazione al 70-80 per cento) non annovera altre cause se non l'abolizione delle formalità doganali. Esiste, allora, adeguatezza oggettiva tra

atto (abolizione delle formalità) ed evento (disoccupazione): esiste, cioè, la verosimiglianza del nesso.

Le considerazioni di diritto sono al momento disattese, ma le conseguenze pratiche che gravano sugli spedizionieri doganali sono pesanti e, in sintesi, le elenco. Alla data già precisata, il 70 per cento delle contribuzioni oggettive, pari al 50 per cento circa del totale delle entrate, verranno automaticamente a mancare; l'ente è, per legge, fondo a ripartizione e quindi non esistono capitalizzazioni che garantiscano la continuità dell'erogazione (circa 30 miliardi annui); le riserve e lo smobilizzo (non facile) dei fabbricati in proprietà, già costituiti a norma delle leggi vigenti, potranno consentire il trattamento per 1-2 anni al massimo; il numero dei pensionati — sempre alla data precisata — non sarà inferiore alle duemila unità; risulta quanto mai difficile — se non impossibile — ribaltare l'onere sulle contribuzioni soggettive degli iscritti all'ente, già abbondantemente penalizzati dalla grave caduta del livello occupazionale (70 per cento); né è consentito fare assegnamento su nuove iscrizioni per le difficoltà che colpiscono il settore e inducono i giovani a percorrere altre vie di lavoro.

Di fronte a tale situazione, durante un convegno tenutosi a Venezia nel febbraio di quest'anno, tratteggiai, presenti i ministri delle finanze e delle politiche comunitarie, nonché europarlamentari veneti e le massime autorità doganali centrali, una richiesta che, partendo dalla materia di competenza (prepensionamento, finanziamento del Fondo), toccava le problematiche occupazionali, come il collocamento dei più giovani in settori pubblici affini alla materia di competenza, come una forma di indennizzo per quella fascia di età (35-50 anni) la cui difficoltà di riconversione è appesantita dalla marcata specializzazione e dall'impossibilità tecnica di fruire di prepensionamenti.

C'è allora da chiedersi, come, peraltro, ebbe a sottolineare lo stesso ministro

delle finanze, se sia il caso di disperdere un vigoroso patrimonio di professionalità e non sia, invece, opportuno arricchire i contenuti di quest'attività, penalizzata per legge, indirizzandola al perseguimento di interessi collettivi. Intendo riferirmi — e solo per fare un esempio — alle considerevoli falle che preoccupano gli Stati membri della CEE e che verranno a crearsi anche nel bilancio italiano in conseguenza del regime provvisorio dell'IVA e delle accise; in mancanza di aliquote unificate fino al 1996, avranno origine evasioni di incalcolabile portata che potrebbero essere sensibilmente diminuite, se non eliminate, se venissero utilizzati tecnici del settore e cioè gli spedizionieri doganali.

Sono convinto che la vostra sensibilità umana e politica non resterà indifferente di fronte a questa vicenda, drammatica per le migliaia di lavoratori interessati, i loro collaboratori e le loro famiglie, paradossale per il contesto e le forme in cui si svolge.

CARLO TANI, *Relatore*. Sono totalmente d'accordo con la relazione del presidente Lorenzi, il quale già lo scorso anno rimarcava questo ineluttabile dato; pertanto, raccomando alla Commissione, al suo presidente ad al Parlamento tutto di pervenire ad una soluzione del problema derivante dall'entrata in vigore delle norme comunitarie, sul quale è superfluo soffermarsi, poiché l'esposizione del presidente Lorenzi al riguardo è stata molto dettagliata e circostanziata. Quell'evento causerebbe l'estinzione del Fondo per mancato rifinanziamento. Il problema è tutto qui. Il dottor Lorenzi ha già sottolineato di averlo rappresentato al ministro delle finanze; penso che anche la nostra Commissione, nella sua relazione conclusiva, farà altrettanto, perché obiettivamente sarebbe dannoso disperdere questo patrimonio di persone competenti e specializzate in una materia sicuramente non facile. Tra l'altro, ciò comporterebbe una grossa evasione, a danno

dello Stato, relativamente al periodo 1992-1996; tale danno gravissimo potrebbe essere in parte recuperato ponendo mano ad un rifinanziamento del Fondo, cui provvedere in qualche misura con legge dello Stato.

Non aggiungo altro se non questo tipo di raccomandazione, che ritengo seria, anche perché — lo ribadisco — la questione potrebbe presentare un profilo occupazionale, nel senso che persone competenti e preparate sarebbero poste in cassa integrazione. Tale fenomeno purtroppo si verifica normalmente nel mondo del lavoro, ma poiché il Ministero delle finanze sta espletando concorsi per reperire nuove leve esperte in materia, allo scopo di combattere un fenomeno duro a morire, noi raccomandiamo di non distogliere l'attenzione dal Fondo di previdenza degli spedizionieri doganali.

PRESIDENTE. Il presidente del Fondo ha esternato in maniera chiara le sue preoccupazioni. Sarà opportuno, a mio avviso, sottoporre il problema all'ufficio di presidenza in modo tale da trasmettere successivamente le nostre osservazioni; credo infatti che rientri tra i nostri compiti quello di suggerire ai ministeri competenti le strade da noi considerate più opportune per risolvere i problemi evidenziati in questa sede o analizzare questioni che dovessero sorgere nel corso delle audizioni. Si consideri anche che, secondo l'orientamento di questa Commissione, una strada, accanto a quella ora indicata dal presidente del Fondo, potrebbe essere quella di raggruppare, per evitare duplicazioni, enti similari o analoghi sotto il profilo delle finalità rivolte alle prestazioni previdenziali.

Si tratta comunque di considerazioni mie personali; ritengo sia opportuno sottoporre la questione all'ufficio di presidenza affinché la Commissione possa assumere le relative decisioni, che verranno trasmesse ai ministeri competenti.

FRANCO LORENZI, Presidente del Fondo spedizionieri doganali. La ringraziamo vivamente. Sentivamo il dovere di

esporre la questione, di cui informiamo continuamente i ministeri competenti, nella speranza di ottenere qualche risultato positivo.

PAOLO PAGLIUCA, Direttore generale del Fondo spedizionieri doganali. Anch'io la ringrazio per quanto potrà essere fatto dalla Commissione a beneficio del settore.

PRESIDENTE. Da parte nostra, assicuriamo l'impegno della Commissione a far conoscere ai ministeri competenti il nostro orientamento.

Audizione del presidente del Fondo impiegati imprese di spedizione e agenzie marittime.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Giuseppe Cadario, presidente del Fondo impiegati imprese di spedizione e agenzie marittime, accompagnato dal signor Flavio Bertolletti, direttore generale del Fondo stesso.

Questa audizione è la prima di un secondo ciclo di incontri che stiamo svolgendo per accertare in maniera molto rapida le variazioni che sono intervenute rispetto alle indicazioni fornite l'anno scorso; siamo dunque interessati a ricevere notizie sintetiche, rispetto alle quali il relatore esporrà poi brevi considerazioni.

GIUSEPPE CADARIO, Presidente del Fondo impiegati imprese di spedizione e agenzie marittime. Non devo segnalare alcuna variazione riguardante il personale, tranne quelle risultanti dai nuovi dati di bilancio che sono in via di spedizione.

PRESIDENTE. Non vi è alcuna modifica, alcun miglioramento da segnalare rispetto ai tempi delle prestazioni? Ci interessa sapere se con il nostro intervento siamo riusciti a soddisfare le aspettative dei fruitori delle prestazioni stesse.

FLAVIO BERTOLETTI, Direttore generale del Fondo impiegati imprese di spedi-

zione ed agenzie marittime. I fruitori delle prestazioni devono ricevere la liquidazione del conto dopo quattro mesi dalla data di cessazione del rapporto di lavoro, cosa che avveniva già nel passato e si verifica tuttora regolarmente.

CARLO TANI, *Relatore*. Pochissime sono le osservazioni da esprimere su questo Fondo, poiché la gestione resta immutata rispetto alla precedente audizione.

Mi permetto di formulare una semplice raccomandazione, se è consentito esprimerla al relatore: sarebbe opportuno accelerare i tempi dell'insediamento della commissione per la revisione e l'aggiornamento dello statuto che il Consiglio di amministrazione del Fondo ha istituito il 2 maggio 1990, anche perché, altrimenti, questi fondi rimarrebbero ancorati ad una situazione « preistorica ». Avete fatto benissimo ad istituire la predetta commissione, ma sarebbe opportuno procedere in tempi rapidi, affinché anche attraverso le indicazioni dello statuto la gestione del Fondo sia resa sempre più snella ed agevole.

GIUSEPPE CADARIO, *Presidente del Fondo impiegati imprese di spedizione ed agenzie marittime*. Penso che alla fine dell'anno potrò disporre di un canovaccio da sottoporre al ministero per iniziare l'iter burocratico necessario per arrivare alla modifica dello statuto.

PRESIDENTE. Non ci resta che ringraziare il presidente ed il direttore generale per la loro presenza.

GIUSEPPE CADARIO, *Presidente del Fondo impiegati imprese di spedizione ed agenzie marittime*. Un intervento è fondamentale se si vuole evitare che il Fondo diventi un ente inutile per il quale non sia possibile prospettare soluzione diversa dalla liquidazione.

FLAVIO BERTOLETTI, *Direttore generale del Fondo impiegati imprese di spedi-*

zione ed agenzie marittime. Poiché è nostro compito presentare entro il 15 ottobre una specifica documentazione sul patrimonio mobiliare ed immobiliare, approfittando dell'occasione per consegnarla direttamente alla Commissione.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per aver aderito all'invito della Commissione.

Audizione del presidente dell'ENPAIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente dell'ENPAIA, senatore Mario Toros.

Ringrazio il presidente Toros ed il direttore generale Franco Scartozzi, che lo accompagna, per aver corrisposto all'invito della nostra Commissione. L'incontro odierno è motivato dall'opportunità, rilevata dalla Commissione, di interpellare nuovamente, dopo le audizioni già svoltesi in precedenti occasioni, i rappresentanti dei singoli enti per conoscere in modo sintetico le modificazioni e gli aggiornamenti intervenuti nel frattempo nella materia oggetto della loro attività.

Do senz'altro la parola al presidente Toros.

MARIO TOROS, *Presidente dell'ENPAIA*. Desidero innanzitutto ringraziare la Commissione per l'invito che mi è stato rivolto.

Per quanto riguarda le tematiche di fondo oggetto dell'audizione odierna, mi rimetto ai contenuti della relazione scritta da noi inviata, rispetto alla quale desidero aggiungere — non per fare del « patriottismo » di ente — che il nostro istituto, pur avendo dimensioni più contenute rispetto ad altri, ha però una sua caratteristica particolare in termini di qualità. Esso gestisce, infatti, quattro forme previdenziali: il fondo di trattamento di fine rapporto, il fondo per l'accantonamento del trattamento di quiescenza dei dipendenti dei consorzi, il

fondo di previdenza e, infine, l'assicurazione contro gli infortuni che noi, a differenza di altri enti — in particolare dell'INAIL —, abbiamo previsto sia per l'infortunio professionale, sia per quello extraprofessionale.

Eviterò di parlare dei redditi, dei proventi patrimoniali, della questione delle spese generali di amministrazione o delle spese di amministrazione del patrimonio o per gli investimenti; vi è però una questione cui ritengo di dover fare cenno: il personale in servizio al 31 dicembre 1990 ammonta a 143 unità, mentre la dotazione organica dovrebbe essere di circa 200 persone. Le assunzioni sono state bloccate per la posizione assunta dalla Presidenza del Consiglio, che non consentiva l'effettuazione di concorsi sulla base della necessità di assorbire i dipendenti degli enti a suo tempo considerati inutili: adesso, però, abbiamo ricevuto i necessari permessi.

Come ho anticipato, non entrerò nel dettaglio delle questioni, considerando più opportuno rimettermi alla relazione scritta; tuttavia desidero concludere il mio intervento riportando le espressioni usate dalla Corte dei conti nel riferire al Parlamento il risultato del controllo effettuato sulla gestione finanziaria dell'ENPAIA. Desidero ricordare che il nostro ente, pur garantendo in termini quantitativi e qualitativi determinati servizi, non usufruisce di contributi da parte dello Stato e che, negli investimenti più recenti, ha utilmente seguito le disposizioni della « legge Formica », procedendo a determinate vendite ed al reinvestimento dei capitali. I controlli eseguiti hanno portato la Corte dei conti ad affermare quanto segue: « L'analisi della gestione finanziaria dell'ente, effettuata nei paragrafi precedenti, e la rassegna degli interventi posti in essere sul versante delle prestazioni istituzionali inducono ad un giudizio di sintesi che sottolinea il complessivo rigore della gestione delle cospicue risorse, la solidità economica dell'ente, gli apprezzabili servizi resi alle categorie interessate ed i contenuti costi di gestione affrontati. Superati in via legisla-

tiva gli intralci frapposti per un lungo periodo alla più ampia operatività istituzionale dell'ente in tema di assicurazione infortuni, acquisite alla contribuzione obbligatoria nuove aree, in passato collocate in bilico tra il settore industriale o dei servizi e quello agricolo, realizzata una ragguardevole rivalutazione del proprio patrimonio immobiliare per effetto della pronta ed efficace utilizzazione della disciplina agevolativa introdotta con la legge 22 aprile 1982, n. 168 » — generalmente conosciuta, come ho già ricordato, sotto il nome di legge Formica — « all'orizzonte dell'ente potrebbero profilarsi prospettive nuove quanto al contenuto della specialità previdenziale che costituisce il suo connotato. Quali che saranno nel prossimo avvenire gli indirizzi legislativi prevalenti in tema di riforma previdenziale in genere e quali le eventuali forme di incentivazione del ricorso alle pensioni integrative in particolare, la utilizzabilità a livello conoscitivo delle esperienze acquisite dall'ente in materia costituisce vincolo per il medesimo ad affinare gli strumenti di gestione in atto disponibili ed a migliorare il rendimento ».

Non aggiungerò altri particolari ma, considerando la posizione assunta dalla Corte dei conti, che ha formulato una critica generale e particolare allo stesso tempo, e la situazione dell'ente che ho l'onore di presiedere, devo dare atto a quanti lo hanno guidato in passato di un'accorta gestione, che mi consente di raccogliere quanto è stato seminato da altri. Il pensiero, dunque, va agli amministratori del passato.

CARLO TANI, *Relatore*. Dispongo della relazione della Corte dei conti, citando la quale il presidente Toros ha concluso il proprio intervento e apprezzo il fatto che egli abbia attribuito tale solidità alla precedente gestione; non tutti avrebbero avuto lo spirito e l'umiltà di affermare che sono stati altri a portare l'ente all'attuale situazione. È questa una lezione di serietà, anche perché il consiglio di amministrazione si è insediato solo il 31 maggio 1991 ed è quindi « fre-

schissimo » di iniziative. Anche dalle relazioni degli anni precedenti, come quella relativa al 1990-1991, emerge la sensazione che l'ente non abbia bisogno di nulla; è solido, ha effettuato i propri investimenti in maniera seria e segue le leggi dello Stato; anche a Roma applica la norma dell'assegnazione degli appartamenti per il 50 per cento agli sfrattati (come l'INADEL e l'ENPAS, opera per alleviare la situazione degli alloggi nella capitale) ed è in regola sotto ogni profilo gestionale. Mi limito, pertanto, a concordare con il giudizio della Corte dei conti e a dare atto al presidente, al consiglio di amministrazione ed al direttore generale del fatto che l'ENPAIA può essere indicato come un ente efficiente e solido, pronto per la sua parte a gestire la riforma non appena riguarderà gli enti erogatori di servizi.

PRESIDENTE. Vorrei sapere se l'ENPAIA abbia posto in essere strumenti in grado di abbreviare ulteriormente i tempi medi di erogazione delle prestazioni (peraltro piuttosto contenuti rispetto agli altri enti), che variano dai 30 ai 45 giorni. Un aspetto al quale dedichiamo la massima attenzione, infatti, è quello della risposta agli utenti e, quindi, anche della rapidità nell'erogazione delle prestazioni.

FRANCO SCARTOZZI, Direttore generale dell'ENPAIA. I tempi in cui avvengono le erogazioni sono già brevi. Tuttavia, è stata appositamente costituita una commissione con l'incarico di studiare la revisione di tutto il sistema informatico. Tale commissione sta lavorando (siamo, attualmente, in fase di analisi del lavoro) per cercare di giungere ad un'immediata conclusione della richiesta di prestazione, passando da 30-40 giorni ad una media di 10-15 giorni. Questa è stata sempre una nostra preoccupazione e continua ad esserlo; pur potendo accontentarci dei risultati raggiunti, non lo facciamo.

Con l'instaurazione del nuovo consiglio, su proposta del presidente Toros, sono stati costituiti tre gruppi di lavoro per la revisione, oltre che delle presta-

zioni, del regolamento del fondo di previdenza, del trattamento di fine rapporto (per quanto concerne la concessione delle anticipazioni) e dei prestiti che concediamo come piccola assistenza creditizia agli iscritti. Pertanto, compatibilmente con le disponibilità, entro il prossimo esercizio auspichiamo che tale revisione possa essere compiuta.

Il nostro ente è sempre alla ricerca di un sistema per migliorare la qualità e incrementare la propria immagine. Tuttavia, come riportava anche *Il Sole-24 Ore* di ieri (il presidente Coloni ha avuto un incontro con i presidenti dell'INAIL e dell'INPS), vi sono provvedimenti di carattere generale, come quello concernente l'istituzione del conto corrente fiscale ove dovrebbero confluire i contributi e le entrate tributarie, quanto meno discutibili. A prescindere dagli scopi generali ed oggettivi che la Commissione si è prefissa, che possono essere nobilissimi, ritengo che un provvedimento del genere potrebbe rappresentare un gravissimo impedimento per il buon funzionamento degli enti. Approfitto dell'occasione per evidenziare al presidente ed alla Commissione un fenomeno che rischierebbe di affossare la vita degli enti. Attraverso gli affinamenti dei decenni trascorsi siamo in grado di seguire le entrate contributive in maniera perfetta; l'intromissione di questi centri nella vita dei singoli enti potrebbe essere fatale. A ciò si aggiungono tutte le forme che in qualche modo contribuiscono alla vita del paese (gli enti sono spesso chiamati a occuparsi di cose che non sempre competono loro istituzionalmente, come per esempio nel caso dell'articolo 15 del provvedimento che prevede il versamento di una determinata percentuale di contributi in un conto più o meno fruttifero del tesoro) e che già recano turbativa. Ritengo, pertanto, che un conto corrente fiscale unificato sia da evitare.

PRESIDENTE. Riporteremo all'ufficio di presidenza le considerazioni svolte dal direttore generale. Martedì scorso il presidente Coloni ha già interessato

dell'argomento il presidente della Commissione finanze della Camera. Appena avremo la possibilità di un colloquio cercheremo di approfondire la questione. Ringrazio, anche a nome della Commissione, il presidente e il direttore generale dell'ENPAIA per il loro intervento e la collaborazione fornita.

Audizione del presidente della Cassa nazionale del notariato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente della Cassa nazionale del notariato; non essendo potuto intervenire, lo sostituisce l'amministratore, notaio Virgilio La Cava, il quale è accompagnato dal direttore generale della Cassa, dottor Walter Pavan.

Come ho già fatto presente agli altri ospiti, ricordo anche a loro che nella seduta odierna inizia il secondo ciclo di audizioni che la Commissione ha inteso svolgere per essere aggiornata sulle eventuali modificazioni e variazioni intervenute in questo scorcio di anno e su quelle che si intendono apportare rispetto alla situazione illustrata nella precedente audizione.

Do subito la parola al notaio La Cava affinché esponga sinteticamente se vi siano state, appunto, modificazioni e avanzi, eventualmente, le sue osservazioni. Spetterà poi al senatore Tani, che è il relatore, fare le sue valutazioni.

VIRGILIO LA CAVA, Amministratore della Cassa nazionale del notariato. Prima di dare inizio alla mia esposizione desidero consegnare al presidente una lettera di scuse da parte del presidente Verde, il quale per impegni pregressi non ha potuto intervenire a questa audizione.

Passo ora ad illustrare la relazione predisposta per la Commissione e nella quale sono contenuti tutti gli elementi che ritengo possano interessarla.

Alla data del 31 dicembre 1990 risultano iscritti alla Cassa nazionale del notariato 4.602 notai in esercizio. Alla stessa data il numero complessivo dei

pensionati è pari a 2.272, di cui 666 titolari di pensione diretta, 1.218 titolari di pensione indiretta e 388 titolari di pensione ai congiunti di notai.

Il carico annuo complessivo delle pensioni è stato di circa 108 miliardi e 440 milioni. Tale carico è da ripartire come segue: 48 miliardi e 103 milioni per le pensioni dirette, 56 miliardi e 410 milioni per le pensioni indirette e 3 miliardi e 925 milioni per le pensioni ai congiunti di notai. Il decreto del Presidente della Repubblica 12 ottobre 1990, n. 317, ha modificato le disposizioni del 21 ottobre 1955, per cui la pensione massima spettante al notaio viene conseguita dopo 40 o più anni di esercizio anziché 45. L'indennità di cessazione è invece liquidata in base all'anzianità di esercizio. Al 31 dicembre 1990 l'importo mensile della pensione diretta minima commisurata a 10 anni di esercizio, è di lire 3 milioni 362 mila, mentre quello della pensione massima, commisurata a 40 o più anni di esercizio, è di 6 milioni 36 mila lire. L'importo di tutte le pensioni erogate dalla Cassa, comprese quelle a favore dei congiunti di notai il cui importo corrisponde al 30 per cento della pensione diretta, è superiore al trattamento minimo di pensione.

I notai collocati in pensione nel corso del 1990 sono stati 78 e di questi 51 sono stati dispensati dalla professione notarile per sopraggiunti limiti di età, 23 sono stati dispensati a domanda, 3 per inabilità ed uno per l'esercizio delle funzioni notarili temporanee.

Nel corso dell'anno sono state modificate otto pensioni dirette: di queste, quattro sono state commutate in pensione speciale e le rimanenti sono state variate relativamente al calcolo dell'anzianità che risulta incrementata in conseguenza della successiva produzione di documenti inerenti benemerenze combattentistiche.

Nel corso del 1990 sono state rettificcate 24 pensioni indirette per decesso in esercizio del notaio, 30 pensioni indirette di reversibilità per decesso del notaio in pensione e quattro pensioni di reversibilità a familiare di notaio. Le pensioni indirette modificate nel corso dell'anno

sono state nove, di cui 4 per concessione di pensione speciale, 4 per la vivenza a carico di figli studenti ed 1 per benemeritenze combattentistiche.

Durante l'anno sono state corrisposte 123 indennità di cessazione, per un importo complessivo di oltre 13 miliardi e 114 milioni.

Salvo che per le pratiche rinviate in istruttoria perché corredate da documentazione incompleta, la cui integrazione viene richiesta generalmente entro un mese, i tempi reali di erogazione delle pensioni sono brevi, avvenendo il relativo pagamento nel mese successivo a quello di ratificazione della delibera di concessione.

PRESIDENTE. In quanto tempo avviene la delibera di concessione?

VIRGILIO LA CAVA, Amministratore della Cassa nazionale del notariato. Nel giro massimo di due mesi. Se la documentazione prodotta dal pensionato rispetta i termini — il pensionato deve consegnare la documentazione ai consigli notarili, i quali la trasmettono alla Cassa — dalla trasmissione non trascorre un mese.

PRESIDENTE. Questo per la deliberazione, poi bisogna attendere un altro mese per la liquidazione.

VIRGILIO LA CAVA, Amministratore della Cassa nazionale del notariato. Direi anche meno.

WALTER PAVAN, Direttore generale della Cassa nazionale del notariato. Se la commissione delibera prima del 20 del mese, giorno nel quale paghiamo le pensioni, la liquidazione avviene in quella data. Altrimenti si aspetta il mese successivo.

VIRGILIO LA CAVA, Amministratore della Cassa nazionale del notariato. Tra i principali compiti di intervento dell'ente rientra la corresponsione degli assegni di integrazione per i notai in esercizio. Per il primo triennio di attività il massimale

integrabile è quantificato nella misura del 35 per cento dell'onorario repertoriale medio nazionale; esso scende al 20 per cento per i notai aventi anzianità superiore.

I notai integrati durante l'anno 1990 per l'anno 1989 sono stati 146 di cui 81 del primo triennio (massimale lire 40 milioni 146 mila) e 65 con anzianità superiore (massimale lire 22 milioni 941 mila).

Per la difficoltà di acquisire dagli archivi notarili i dati occorrenti per determinare l'onorario repertoriale medio nazionale, la liquidazione degli assegni di integrazione avviene in massima parte nel secondo semestre dell'anno.

L'applicazione della legge 5 marzo 1990, n. 45 in favore dei liberi professionisti è, tuttora, oggetto di esame da parte di una commissione di studio nominata *ad hoc* dalla Cassa nazionale del notariato. Recentemente, inoltre, è stata inviata a tutti gli iscritti una circolare esplicativa pur con la riserva di successive istruzioni. Poiché la relazione è stata depositata presso gli Uffici, riterrei opportuno proseguire illustrando sinteticamente soltanto le novità introdotte nel corso del 1990.

Per quanto riguarda la normativa di ricongiunzione, abbiamo emanato una circolare al fine di rendere noti i dati necessari per poter avanzare richiesta di ricongiunzione. Come commento personale, osservo che difficilmente questo diritto sarà esercitato perché, con riferimento alla riserva matematica da versare, probabilmente per i notai quell'obiettivo non è interessante. Comunque, i maggiori enti di previdenza con i quali siamo in contatto — quali l'INPS e la Cassa di previdenza degli avvocati — non ci forniscono le notizie che noi richiediamo per poter effettuare il calcolo.

Quanto alla dotazione organica, essa non è ancora completa; stiamo espletando alcuni concorsi (quelli per geometri sono già conclusi, quello per ragionieri è ancora in via di svolgimento). Tuttavia, per le assunzioni esistono le note difficoltà derivanti dall'autorizzazione necessaria a tal fine; allo stato, il personale in servizio ammonta a 43 unità, anziché 72.

L'ente continua poi nel processo di informatizzazione, che noi consideriamo interessante attuare. In ordine al tema dei controlli non emergono questioni particolari.

Quanto al contenzioso, la massima parte — come la relazione pone in rilievo — è rappresentata dalle cause per morosità degli inquilini; in effetti, laddove ci viene data ragione registriamo alcune difficoltà per riscuotere quanto ci è dovuto, poiché spesso la parte debitrice non è rintracciabile oppure nei suoi confronti non è possibile intervenire patrimonialmente.

Quanto alla condizione finanziaria, la relazione riporta le entrate sia di competenza, sia di cassa. Ad una nuova erogazione si dovrà provvedere per quanto riguarda l'indennità di maternità; ne stiamo studiando la regolamentazione, perché per noi, di fatto, esiste l'integrazione a favore del notaio che non lavora. Poiché la normativa è precisa e fa riferimento al reddito professionale dell'anno precedente, stiamo esaminando le modalità per completare l'integrazione.

CARLO TANI, *Relatore*. Anche per la Cassa del notariato valgono le osservazioni svolte nell'audizione precedente re-

lativamente all'ENPAIA, trattandosi di ente solido, bene amministrato, che procede in limiti di tempo ragionevoli per quanto concerne tutte le erogazioni ed in relazione alla norma. Tuttavia, essendo la Cassa esclusa per legge dal complesso degli enti obbligati a ripartire il patrimonio con i cittadini aventi lo sfratto esecutivo, il relatore raccomanda, senza alcun impegno — ancorché gli investimenti dell'ente in questo settore non siano così consistenti come quelli di altri enti — di tener presenti le esigenze della città di Roma.

Per quanto riguarda il resto, non entro nel merito, perché la relazione è completa, precisa, non presenta smagliature: si tratta di un ente che viene da lontano, creato appositamente per la categoria dei notai e, di conseguenza, le prestazioni di legge per le quali è stato istituito sono erogate con la massima puntualità. Il relatore, in conclusione, non ha nulla da eccepire.

PRESIDENTE. Ringrazio il relatore Tani per la sua esposizione ed il notaio La Cava ed il dottor Pavan per la loro presenza.

La seduta termina alle 10,40.

PAGINA BIANCA

SEDUTA DI MARTEDÌ 15 OTTOBRE 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SERGIO COLONI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che della seduta odierna sarà redatto resoconto stenografico.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Comunico che le audizioni dei presidenti della Cassa ufficiali e della Cassa sottufficiali dell'aeronautica, nonché della Cassa per i cancellieri ed i segretari giudiziari, iscritte all'ordine del giorno della seduta odierna, sono rinviate ad altra data a causa dell'impossibilità del relatore di partecipare.

Audizione del presidente dello SCAU.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente dello SCAU, senatore Ligios, al quale rivolgo il benvenuto della Commissione, anche perché è la prima volta che lo riceviamo in questa sede. Egli è accompagnato dal direttore generale dello SCAU, dottor Giuseppe Borgia.

Ricordo che il 10 ottobre scorso la Commissione ha iniziato il ciclo di audizioni di cui all'articolo 56 della legge n. 88 del 1989, che proseguiranno nei prossimi mesi al fine di predisporre la relazione complessiva che farà seguito a quella elaborata sull'attività del 1990. Do senz'altro la parola al senatore Ligios.

GIOSUÈ LIGIOS, *Presidente dello SCAU*. La ringrazio, presidente, per l'invito rivoltoci dalla Commissione e per le espressioni di benvenuto. Lei giustamente ricordava che è la prima volta che vengo in questa sede nella mia qualità di presidente dello SCAU: in effetti, ho assunto la carica da pochi mesi. Per comprendere completamente i diversi aspetti che regolano la vita di un ente occorre un certo lasso di tempo; anche se ho compiuto notevoli passi avanti in questa direzione, non vi è dubbio che il tempo limitato che ho avuto a disposizione non mi ha consentito di conoscere a fondo i diversi meccanismi.

Nella mia illustrazione della relazione già trasmessa alla Commissione, vorrei toccare gli aspetti che mi hanno più interessato e colpito e che sono fondamentali per la vita e lo sviluppo dello SCAU.

Il primo punto che vorrei citare è quello della divaricazione fra il momento dell'accertamento contributivo, che viene espletato dal nostro servizio, e la costituzione della posizione assicurativa, che viene stabilita dalla commissione circoscrizionale al momento della compilazione degli elenchi. Poiché tale commissione compila gli elenchi sui dati dell'anno precedente, si tratta di elementi a consuntivo, che dovrebbero essere trasmessi allo SCAU entro il 20 gennaio del nuovo anno. In realtà, le commissioni circoscrizionali, per motivi che magari potremo approfondire più avanti (alcuni li conosciamo, altri ci sfuggono), trasmettono i dati allo SCAU in tempi successivi, in modo scaglionato e mai puntuale. Se prendiamo in esame i dati del 1991, vediamo che sono cominciati ad affluire con una certa incidenza soltanto nella primavera inoltrata (maggio e giugno), per pro-

seguire fino a luglio e poi addirittura alla ripresa autunnale: anche nel mese di settembre abbiamo ricevuto una buona percentuale di elaborati, mentre (stando ai precedenti degli scorsi anni) quelli ancora mancanti continueranno a pervenire fino al mese di novembre.

Quanto ho esposto determina alcune conseguenze, innanzitutto nei confronti dei lavoratori, che devono subire un ritardo nella liquidazione dell'indennità di disoccupazione. I lavoratori che non si vedono assegnare questa loro spettanza protestano con determinate azioni (qualcuna è recente) e magari si rivolgono allo SCAU che in realtà non è assolutamente responsabile. La seconda conseguenza è quella dell'« inquinamento » (se posso usare questo termine) dei dati. Noi, infatti, possiamo effettuare una prima verifica, un certo controllo su questi elenchi, con diversi mesi di ritardo, trovandoci ovviamente di fronte a difficoltà nel momento di puntualizzare eventuali posizioni non conformi alla legge e che dovremmo in qualche misura combattere. Inoltre, il diritto del lavoratore alle prestazioni scatta dal momento in cui gli elenchi sono avviati, per cui si determinano posizioni non regolari, rapporti fittizi, che è sempre più difficile combattere.

Se mi si chiedesse come noi vediamo la possibilità di ovviare a questo inconveniente, che sta alla base di molte delle disfunzioni successive, dovrei rispondere che si tratta di un problema di esame della funzionalità degli organi periferici del Ministero del lavoro, cioè le commissioni circoscrizionali e gli uffici di collocamento a livello periferico. Sono convinto che uno dei metodi per combattere tale disfunzione risieda nella possibilità di far pervenire allo SCAU le notizie sull'avviamento fin dal momento in cui esso avviene. Se il collocatore comunale comunicasse i dati allo SCAU nel momento in cui avvia al lavoro un determinato operaio, avremmo la possibilità di intervenire tempestivamente e di verificare immediatamente se e in quale forma il rapporto di lavoro esista. Se non arriveremo

a questo, difficilmente potremo combattere il fenomeno, assolutamente inaccettabile, del rapporto fittizio di lavoro, che viene instaurato in forme non irrilevanti: avete letto — verificheremo se le dimensioni corrispondono effettivamente a quelle riportate dalla stampa — dei casi di assunzione di centinaia di persone e soprattutto di donne che, non appena possibile, si astengono dal lavoro per maternità.

Ritengo che la possibilità, da parte nostra, dell'ispettorato del lavoro, della previdenza sociale, dell'INAIL, di esercitare un controllo quando il rapporto di lavoro è appena iniziato (e presumibilmente è ancora in atto) rappresenti un'importante soluzione.

Un altro aspetto che vorrei considerare è quello della commissione provinciale per la manodopera in agricoltura. Poiché noi non ne facciamo parte, rilevo una disponibilità — a mio avviso accentuata, eccessiva da parte di quest'organo — nel dare torto a noi; ogni qualvolta operiamo un controllo e contestiamo qualche forma di avviamento al lavoro, registriamo (forse, appunto, per la nostra assenza) una disponibilità, come ripeto, un po' eccessiva nel decretare di nuovo l'inclusione negli elenchi nominativi.

Una terza questione sulla quale mi vorrei soffermare riguarda le agevolazioni contributive ed il conseguente *deficit* previdenziale. Le zone di montagna, come è noto, godono di tali benefici nella misura dell'85 per cento; quelle svantaggiate del centro-nord — mi permetterò di ritornare su questo concetto — nella proporzione del 60 per cento, quelle del sud addirittura per l'80 per cento. Non solo, ma nel Mezzogiorno anche le aree non svantaggiate godono di un'esenzione del 60 per cento, della fiscalizzazione degli oneri sociali e così via.

Ho citato questi dati per indicare la vastità delle agevolazioni contributive che poi, evidentemente, hanno un'incidenza fondamentale sulle somme che noi riusciamo a recuperare e sulla « forcilla » che si apre tra quanto si riesce ad incassare (come si dice volgarmente) ed il co-

sto delle prestazioni. Come i commissari sanno, in agricoltura gli oneri relativi alle prestazioni previdenziali da parte dell'INAIL e dell'INPS sono stimati intorno a 20 mila miliardi, mentre la cifra che noi recuperiamo si aggira, *grosso modo*, sui 2 mila miliardi e poco più. I dati relativi agli ultimi anni mettono in evidenza un aumento: mentre nel passato si è scesi anche al di sotto del 10 per cento, oggi siamo più vicini al 12 per cento, ma il dislivello è ancora enorme ed è dovuto in parte, certamente, all'evasione contributiva ed alle agevolazioni contributive, nonché al fatto che gli oneri a carico del datore di lavoro sono inferiori a quelli di altre categorie, mentre i costi lievitano: quindi, si determina una forcilla che va allargandosi.

L'altro problema riguarda il modo in cui prevenire e perseguire l'evasione contributiva. Questo è un discorso importante. In me comincia ad affacciarsi il dubbio che vi sia una fascia di imprese che non figurano affatto come, ad esempio, accade con le persone fisiche che non compilano il modello 740. Quindi, si tratta di ditte sconosciute, di cui nessuno sa niente e che, pertanto, sfuggono a qualsiasi possibilità di controllo ed a qualunque carico contributivo. È questo un aspetto sul quale abbiamo ancora bisogno di effettuare verifiche. Ritengo che vi sia una certa percentuale di imprese di questo tipo e che l'unico modo per individuarle sia quello di compiere un lavoro di ricerca incrociata. Riflettendo attentamente, è soprattutto nell'ambito degli enti regionali di sviluppo, in quanto delegati alle pratiche dell'AIMA, che il fenomeno può emergere, perché con questo ente certamente tutte le imprese in qualche misura hanno a che fare, o per il grano duro o per l'olio d'oliva o per la carne ovina. La ricerca può anche essere effettuata presso gli ispettorati agrari, le regioni, e così via; noi stiamo già iniziando a porci questo problema e, nel futuro, eserciteremo al riguardo un'azione molto puntuale.

Una volta individuate tali imprese, occorrerà attuare una maggiore vigilanza per verificare se le denunce contributive

aziendali siano esatte ovvero quali siano le carenze e cosa sia possibile recuperare. Certamente, un'anagrafe completa delle aziende potrebbe facilitare questa ricerca; se in tutte le regioni (in qualcuna già esiste) vi fosse l'albo degli imprenditori agricoli, istituto che le categorie già reclamano da molti anni, la soluzione del problema risulterebbe agevolata.

Evidentemente, il discorso di un potenziamento della vigilanza da parte dell'ente va portato avanti con personale dotato di una professionalità del tutto particolare che nel passato non esisteva e che stiamo formando adesso. Dobbiamo sempre tener presente che siamo di fronte ad un ente che, per venti o trent'anni, è rimasto un po' nel limbo; ciò ha portato a determinate situazioni in termini di personale e di professionalità specifica per taluni settori, situazioni che però stiamo recuperando: ma certamente tale operazione richiede tempo ed i miracoli non sono facili neanche in questo ambito.

Vorrei infine accennare anche ad una convenzione che l'ente ha stipulato con l'INPS e con l'INAIL qualche mese prima che io assumessi la carica di presidente dello SCAU. Una parte di tale convenzione viene già attuata: mi riferisco a maggiori contatti, ad un'azione di vigilanza svolta insieme a tali enti e all'elaborazione del modello Agr. 1, in cui è fotografata l'azienda come a noi risulta. Tale modello lo inviamo all'INPS e agli altri istituti affinché effettuino un controllo incrociato per vedere se esso corrisponda o meno alla realtà. Vi è, però, una seconda parte della convenzione, più produttiva, più importante, attinente al collegamento delle reti informatiche, che ancora non è realizzata poiché noi abbiamo iniziato il processo di informatizzazione circa trent'anni dopo rispetto ad altri enti e, quindi, certamente siamo indietro, anche se in questi ultimi mesi questo è diventato l'aspetto più urgente della nostra attività.

Limito il mio intervento a questi pochi punti, salvo sviluppare gli argomenti nella misura in cui gli onorevoli commissari porranno domande o formuleranno richieste di delucidazioni.

GIUSEPPE IANNONE, *Relatore*. Credo che questa Commissione debba dedicare particolare attenzione all'attività dello SCAU per valutare come assolva al suo ruolo. Questa non deve essere la sede per discutere sulla necessità dell'esistenza o meno di un determinato ente, bensì quella in cui valutare come gli enti funzionano ed esaminare le difficoltà che incontrano per dare un contributo alla soluzione dei loro problemi. Lo SCAU, tra l'altro, è un ente importante vista la sua notevole dimensione e la sua diffusione sull'intero territorio nazionale: in alcune zone del Mezzogiorno, infatti, non sono presenti industrie, ma soltanto aziende agricole. In totale, sono circa 400 mila le imprese agricole che assumono manodopera a tempo determinato e indeterminato, con un milione e 228 mila lavoratori dipendenti.

Il Parlamento, negli ultimi anni, ha approvato alcune leggi per venire incontro alle esigenze delle imprese agricole, dei coltivatori diretti e anche dei lavoratori dipendenti. Ricordo che la Commissione lavoro del Senato alcuni anni fa ha svolto un'indagine conoscitiva sul fenomeno del cosiddetto caporalato, diffuso in alcune aree meridionali, ascoltando rappresentanti dei sindacati dei lavoratori e delle aziende agricole. Da tale indagine emerse in particolare che le strutture agricole e la loro capacità di fornire reddito agli addetti del settore sono molto differenziate nelle diverse aree del territorio nazionale. Tra l'altro, a differenza di quello industriale, il settore agricolo è soggetto a condizionamenti particolari, come quello meteorologico. È quindi necessario, quando si discute delle ridotte contribuzioni del settore agricolo, operare una distinzione con settori più protetti dal punto di vista remunerativo.

La Commissione lavoro del Senato partì quindi da questi dati, quando si occupò della fiscalizzazione, per mantenere più bassa la contribuzione del settore in questione rispetto a quella degli altri e per operare una diversificazione tra il Mezzogiorno ed il centro-nord del paese, tant'è vero che nelle aree meridio-

nali le contribuzioni sono inferiori del 60 per cento rispetto a quelle del Settentrione. Ricordo che i rappresentanti delle aziende agricole e degli imprenditori si impegnarono, qualora fosse stata approvata la legge, a far dichiarare ai loro associati tutte le giornate di lavoro effettuate tramite il collocamento. Ciò convinse la Commissione lavoro del Senato che, qualora le agevolazioni fossero state concesse, non si sarebbero più registrate violazioni legislative e contrattuali in materia contributiva e di lavoro.

A distanza di tre o quattro anni, chiedo perciò di conoscere quale sia la situazione relativa alla riscossione dei contributi. In effetti, il legislatore, le forze politiche, hanno aderito alle richieste delle associazioni delle imprese e dei lavoratori, per cui è necessario sapere se a questa decisione siano corrisposti i risultati auspicati. Si tratta infatti di un problema fondamentale: discutendo del mancato pagamento dei contributi, occorre operare una distinzione tra coloro che dichiarano l'esatto numero di dipendenti e di giornate di lavoro e poi rifiutano di versare i contributi e coloro che invece non dichiarano affatto le giornate di lavoro effettuate. Riguardano i primi le agitazioni in corso di svolgimento in queste settimane a Taranto ad opera dei centri di azione agraria, che rappresentano le aziende più grandi. Per quanto riguarda i secondi, invece, non siamo in grado di stabilire quanti milioni di giornate lavorative non siano dichiarate: probabilmente, le grandi imprese giungono a dichiarare soltanto il 60-70 per cento del totale.

Ma il settore agricolo è composto da una miriade di aziende. Nelle regioni meridionali esiste ancora il cosiddetto bracciantato di piazza, che si verifica quando i braccianti vanno a vendere la loro forza lavoro in piazza la sera. Problemi come questo riguardano gli uffici, le imprese agricole, i lavoratori. La modifica delle norme sul collocamento e la chiusura di alcuni uffici di collocamento nelle zone di collina e di montagna hanno reso indubbiamente più difficile le dichiarazioni da

parte delle aziende e dei lavoratori. Se già prima, quando gli uffici erano più diffusi, si registravano poche denunce, si può immaginare quale sia la situazione attuale, nella quale magari il lavoratore dovrebbe spostarsi di una trentina di chilometri per fare la dichiarazione presso la circoscrizione. Da tempo sto sottoponendo il problema al ministro del lavoro, proponendo di istituire almeno dei recapiti settimanali.

Il settore agricolo è strutturato in modo veramente particolare: può accadere, infatti, che una sera un contadino chieda ad un bracciante di aiutarlo nella vendemmia per tre giornate a partire dalla mattina successiva, ma è chiaro che queste sono le prime tre giornate che sfuggono al collocamento.

Ciò accade quando vi è lavoro, ma quando questo manca assistiamo ad un'altra mentalità: prima il pane e poi la pensione. Spesso non ci rendiamo conto di queste realtà. A volte, il lavoratore di trova di fronte ad imprese che gli propongono di lavorare soltanto se accettati di non dichiarare l'ingaggio, come ancora oggi spesso accade, anche se alcuni passi in avanti rispetto a dieci anni fa sono stati compiuti. Si sta formando una coscienza diversa, perché magari un lavoratore ha visto il padre che non ha potuto riscuotere la pensione, però quella che ho descritto è ancora la realtà delle zone povere del Mezzogiorno, che dobbiamo considerare.

Quindi, esiste un problema di violazione della norma. Quando abbiamo svolto l'indagine ricordata, i sindacati ci hanno fornito un dato riguardante il 50 per cento delle giornate attualmente dichiarate: siamo di fronte a milioni e milioni di giornate di lavoro non dichiarate.

In sostanza noi dobbiamo lavorare per verificare in che modo sia possibile aggredire il problema. Per quanto riguarda le ridotte contribuzioni, dobbiamo tener presente che l'agricoltura è un settore assai diverso rispetto ad altri. Le comunità montane, le zone di collina, sono in parte esentate dalla contribuzione, debbono corrispondere una percentuale più bassa e,

inoltre, esiste il problema delle aree cosiddette depresse.

GIOSUÈ LIGIOS, *Presidente dello SCAU*. Vorrei dare una cifra che sostiene questa sua tesi: la mancata riscossione da parte dello SCAU derivante da tutte le agevolazioni previste a favore delle zone montane e di quelle svantaggiate del centro-nord e del sud ammonta a circa 1.700 miliardi.

GIUSEPPE IANNONE, *Relatore*. A quelle agevolazioni si aggiungono, poi, quelle conseguenti alle calamità naturali: ogni volta che queste si verificano, si definiscono aree di esenzione. Questi dati sono reali, però esiste un'altra questione di cui ho parlato lo scorso anno e sulla quale mi soffermo anche adesso: prima di andare alla ricerca di altri strumenti che pure dobbiamo individuare (quali i controlli incrociati e la verifica, attraverso l'AIMA, delle dichiarazioni rese all'ente a fini contributivi, che rappresentano canali giusti ed importanti), una lotta massiccia in ordine a questo aspetto si può intraprendere. Noi disponiamo di strumenti contrattuali e legislativi: in particolare, mi riferisco alla legge n. 83 del 1970. I contratti (fin da allora io mi occupavo della loro stesura) recano clausole in base alle quali le aziende debbono presentare i piani annuali di coltura con le variazioni e, quindi, debbono anche indicare le giornate di lavoro presumibili che saranno effettuate durante l'anno (nelle regioni in cui questa clausola è stata applicata i sindacati hanno messo le imprese alle corde; la regione Puglia ha bloccato i finanziamenti a tutte le imprese segnalate dai sindacati dei lavoratori indicandole alle banche e da questo fatto è nato un putiferio in seguito al quale si è però registrato un miglioramento rispetto al passato).

Questo è uno strumento di cui già disponiamo e dobbiamo sfruttarlo al massimo. I contributi agricoli unificati, poi, hanno certamente uno svantaggio perché la dichiarazione perviene con un anno di

ritardo; però, nel contempo, comportano anche il vantaggio delle dichiarazioni trimestrali (vi è, quindi, anche il problema di verificare ogni tre mesi questo aspetto). Dunque, noi dobbiamo lavorare su questo terreno.

Desidero poi sollevare un'altra questione. A mio avviso, noi dobbiamo sentire anche l'INPS, i sindacati dei lavoratori e le imprese sul problema dei contributi agricoli unificati. Ha ragione il presidente quando rileva che all'ente l'elenco arriva con ritardo; però, ho l'impressione che sia in atto una sorta di scaricabarile, perchè i tabulati alle circoscrizioni vanno inviati da parte dell'INPS. La commissione circoscrizionale (un tempo di collocamento comunale) elabora e decide sugli elenchi in base ai tabulati che arrivano dall'INPS, quindi dopo l'invio di questi alla commissione vengono effettuati le aggiunte e gli aggiustamenti relativi alle giornate lavorative ed alla manodopera assunta per la prima volta. Questo è il lavoro svolto dalle circoscrizioni. A me risulta che alcuni tabulati arrivino alle circoscrizioni nei mesi di aprile e maggio; pertanto, si pone il problema di effettuare una verifica anche attraverso l'INPS per accertare quale sia la situazione, ascoltando al riguardo anche i sindacati dei lavoratori e le imprese, posto che dobbiamo compiere uno sforzo al fine di superare questo stato di fatto e far sì che non vi siano più violazioni di legge. A mio avviso questo è il modo in cui dobbiamo procedere.

PASQUALE PERUGINI. Innanzitutto rivolgo un saluto anche di carattere personale al presidente Ligios, che proviene dall'impegno politico e quindi sa bene quali siano le difficoltà che a volte si incontrano per portare a compimento la modifica di qualche aspetto di un sistema che non funziona. Sono certo che egli imprimerà allo SCAU quella sferzata necessaria affinché, sia pure in carenza di precise normative, possano essere colmati i vuoti esistenti. Dobbiamo verificare in che modo migliorare le condizioni dell'ente, in che modo adoperarci affinché,

nelle opportune sedi, il servizio sia reso più rispondente alle necessità degli utenti.

Sono d'accordo con gli elementi che il presidente Ligios ha illustrato richiamando la divaricazione che si registra tra gli elaborati che arrivano a fine anno e le iscrizioni che si realizzano nel momento in cui si assume il lavoratore. Però, ritengo che la relazione del collega Iannone sia più corposa e più aderente ad una realtà che registra un lieve miglioramento rispetto allo scorso anno, a mio avviso, pur considerando le difficoltà che sono state testè rappresentate ed i richiami espressi in riferimento a tutto ciò che non appare regolare. Penso che, in relazione al conseguimento dei risultati di anno in anno, la semplificazione del sistema abbia già dato la prova di come effettivamente si possa ottenere un risultato migliore; credo che su questa strada si debba continuare in misura sempre maggiore.

Ricordo che l'anno scorso, dopo un anno di lavoro, abbiamo presentato una relazione al Parlamento, contenente anche alcune proposte, che però mi risulta sia stata soltanto acquisita agli atti: il Senato e la Camera non l'hanno mai discussa, nonostante lo sforzo compiuto per arrivare a redigerla. Anche se ci troviamo da un anno in campagna elettorale, che determina un impegno di altra natura distraendo i gruppi politici, credo che dovremmo adoperarci (come io ho fatto nei confronti del mio gruppo), nella nostra qualità di membri di questa Commissione, affinché almeno qualche proposta di quella corposa relazione possa essere considerata. Altrimenti, continuiamo a girare intorno ai problemi senza mai affrontarli adeguatamente.

Per quanto riguarda il servizio dei contributi agricoli unificati, non è possibile pensare che vi siano ancora evasioni contributive compiute da chi denuncia e non paga, senza che venga perseguito o, ancora peggio, da chi non effettua affatto la denuncia. Credo che questa ultima sia una forma di evasione più grave, perchè chi non versa i contributi ma ha effet-

tuato la dichiarazione prima o poi verrà perseguito: quanto meno, l'ente competente, essendo a conoscenza di questo dato, potrà inserire nel suo bilancio una posta (come fanno altri enti) che preveda un'entrata che si realizzerà nel momento in cui si perfezioneranno gli strumenti.

Relativamente all'AIMA, si può fare in modo che chi non effettua la denuncia possa essere individuato più facilmente, in modo analogo a quanto è accaduto grazie alla convenzione stipulata con l'INPS e l'INAIL. Non dimentico che l'INAM nel 1950 era in gravi difficoltà rispetto all'INPS e all'INAIL, che avevano poteri di accertamento e di controllo molto più ampi. La legge non prevedeva che l'INAM potesse effettuare gli stessi sopralluoghi degli altri due enti: sono le anomalie che si verificano in un paese come il nostro, perché o si spezzetta il potere per far governare di più oppure lo si trascura completamente. Credo che gli stessi risultati ottenuti, perlomeno sul piano del coordinamento e della conoscenza, nei rapporti con l'INPS e con l'INAIL possano essere conseguiti con l'AIMA.

Per quanto riguarda l'albo degli imprenditori agricoli, presidente Coloni, ricordo che provengo dall'esperienza regionale. Credo che in Italia l'unica regione che nel 1973 ha avanzato la proposta di istituire l'albo regionale sia stata la Calabria, però stranamente i maggiori contrasti li ebbero con gli industriali, non con gli agricoltori, che pure non desideravano essere scoperti: ma furono gli industriali a condurre una battaglia nella regione per far sì che la proposta di legge non giungesse in consiglio regionale.

Oggi, dato che si va in misura sempre maggiore verso il riconoscimento di nuove professioni, non è accettabile che una parte del settore agricolo risulti penalizzata perché non si utilizzano tutti gli strumenti a disposizione. Non voglio ricordare la riforma fondiaria del 1950, ma non vi è dubbio che una ricomposizione fondiaria determinerebbe un miglioramento nel settore agricolo, più continuità

nelle produzioni e una maggiore specializzazione.

A proposito delle osservazioni contenute nella relazione trasmessaci dallo SCAU e di quelle avanzate oggi dal presidente e dal senatore Iannone, credo che la carenza di personale, le forme di precariato (che forse andrebbe abolito nel momento in cui il personale acquista professionalità), l'attuazione dell'informatizzazione, una maggiore vigilanza costituiscono tutti elementi che debbano essere considerati dal punto di vista dell'intervento legislativo e amministrativo. Credo che si debba agire in qualche modo per far sì che lo SCAU fornisca un servizio utile alla collettività. Sono certo che la Commissione potrà dimostrare che l'ente in questi ultimi anni ha registrato progressivi miglioramenti.

GIUSEPPE IANNONE, *Relatore*. Desidero rivolgere una domanda specifica: vi è un'interpretazione in ordine all'applicabilità della fiscalizzazione secondo la quale, in sostanza, per quanto riguarda i contributi unificati si applica la norma estensivamente, poiché si sostiene che le aliquote ridotte sono tali per legge e che, quindi, l'azienda non può essere punita con la sospensione del beneficio nel caso in cui essa violi il contratto. Se l'impresa agricola meridionale corrisponde il 40 per cento dei contributi, l'altra parte è fiscalizzata; se nelle norme generali si dispone che alle imprese che non rispettano i contratti di lavoro venga sospesa la fiscalizzazione, in questo momento io condivido quanto dicono i sindacati dei lavoratori. Su tutta la materia, da anni, questi stanno sostenendo la necessità di una legge complessiva per il settore agricolo che affronti la questione del registro delle imprese, e così via. E su tale aspetto vi è l'impegno da parte del ministro del lavoro di presentare, entro breve tempo, un disegno di legge al Parlamento.

PRESIDENTE. Invito il presidente Li-gios a precisare bene in modo particolare le potenzialità, a giudizio suo e dello SCAU, del rapporto con l'AIMA anche in

termini tecnici. Se il presidente ritiene opportuno, potrà anche inviare una memoria perché, nel corso dei nostri lavori, abbiamo rilevato che le spinte impresse in questa direzione hanno avuto positivi effetti su diversi enti. Desidero sottolineare positivamente questo fatto e desidererei che fosse ben precisato.

Inoltre, vorrei conoscere in quali regioni esista l'albo degli imprenditori agricoli e, quindi, richiedo una memoria aggiuntiva anche su questo tema.

Vorrei ora svolgere una considerazione di carattere più generale. Fin dall'inizio noi abbiamo guardato allo SCAU come ad uno snodo importante; il settore agricolo è diverso da quello industriale, sono perfettamente d'accordo con il relatore: ma, a vostro giudizio, il mondo agricolo risente dei fatti esterni? Ne cito due. In primo luogo, la riforma delle pensioni: l'anno scorso è stata realizzata una riforma cospicua che, da un lato, ha aumentato i contributi (quindi, in un certo senso, si può pensare che debba indurre alla fuga possibili contribuenti, in quanto si tratta di pagare di più) e, dall'altro lato, ha collocato in un certo regime le pensioni dei coltivatori diretti. Questo evento importante, oltretutto atteso, propagandato prima in senso negativo e, poi, se non erro, positivamente, ha prodotto un effetto? Ne avete risentito oppure nel comparto vi è inerzia?

Il settore sta attraversando un brutto momento anche nella Padania, laddove i redditi sono elevati (forse per troppo tempo li abbiamo considerati marginali, non so quanto a ragione). Avete già sentore di questa crisi che sta emergendo in agricoltura o, anche in questo caso, esiste una certa inerzia?

Vorrei soffermarmi, da ultimo, sul fenomeno dei lavoratori extracomunitari: in che misura comincia ad essere controllato? Si registra un'evoluzione positiva oppure siamo al di fuori di ogni controllo nel senso che, in buona sostanza, si può affermare che si tratti quasi completamente di lavoro nero?

GIUSEPPE BORGIA, *Direttore generale dello SCAU*. Sulle questioni poste risponderà il presidente, con la competenza consueta; quindi io mi limiterò soltanto a due sottolineature di carattere tecnico che sono state sollevate nell'ultima parte della discussione dal presidente Coloni e dagli onorevoli commissari.

Posso testimoniare circa un'intesa — poiché anche noi, come istituto, siamo stati coinvolti da due anni — fra le tre confederazioni dei datori di lavoro e le tre confederazioni dei lavoratori dipendenti dell'agricoltura, che ha portato alla formulazione della proposta di legge Anselmi ed altri nella quale è prevista tutta una serie di misure che qui hanno avuto eco lo scorso anno, in occasione della precedente audizione, e che sono state poi ampliate e sottolineate in questa circostanza. Mi riferisco, in primo luogo, all'esigenza ormai ineludibile di un'anagrafe, perché il problema fondamentale è il seguente: l'istituto fa quello che può, attrezzandosi, migliorando le proprie potenzialità, eccetera; però, fino a quando non si realizzerà quello strumento elementare di individuazione delle aziende sul territorio nazionale, evidentemente dovremo operare induttivamente attraverso mezzi, come quello proposto dal presidente Ligios e poi echeggiato anche negli altri interventi, che sono certamente positivi e che noi metteremo in campo. Oltretutto, a questa azione ci induce un obbligo sancito dalla legge n. 334 del 1968, la quale prescrive esplicitamente la possibilità di operare — attraverso un'indagine sulla situazione colturale, sulle dimensioni dell'azienda — una valutazione induttiva della rilevanza dell'azienda stessa sotto il profilo produttivo e quindi anche delle conseguenze sul piano previdenziale.

Non voglio aggiungere note pessimistiche a quelle già enunciate dal senatore Perugini, ma mi risulta che la proposta di legge citata dorma sonni tranquilli e mi fa piacere che il ministro del lavoro vi abbia fatto riferimento nell'incontro conclusivo con le organizzazioni sindacali in occasione del rinnovo del contratto.

Auguriamoci che essa sia riportata in superficie affinché venga sviluppato il dibattito.

Desidero poi soffermarmi sull'aspetto relativo al divario tra contributi e prestazioni. Io sono un funzionario e condivido, nella sostanza, le valutazioni del relatore e del presidente Ligios per quanto riguarda la tipicità del settore agricolo nel campo produttivo del paese. Però, anch'io ho rilevato, nel corso della mia esperienza di cinque anni allo SCAU, che non è credibile, per il cittadino, andare a Varese o a Lecce (cito una provincia del nord ed una del sud), ma soprattutto nella prima città, che è uno dei giardini d'Europa, e sentirsi dire che, tranne cinque o sei comuni, tutti gli altri sono svantaggiati. Bisogna riconoscere con molta lealtà e con molta schiettezza quello che accade. Queste procedure di dichiarazione di zona svantaggiata si avviano con un'istruttoria delle regioni — sto semplificando — e giungono al Ministero del bilancio, dove il CIPE, qualche volta su pressioni clientelari — mi consenta, presidente Coloni —, delibera se una zona è svantaggiata o meno; dopodiché il Ministero del lavoro trasferisce i dati allo SCAU e l'ente esegue.

Quando sento questo furore populistico o demagogico contro lo SCAU, ho qualche perplessità (come è accaduto, recentemente, in occasione delle vicende di Taranto): l'ente, infatti, sotto il profilo del rapporto assicurativo opera su dati che gli pervengono, tra l'altro con enorme ritardo, come ha ricordato il presidente Ligios; sotto il profilo della riscossione dei contributi, è tenuto ad applicare le leggi che prevedono che la misura massima sia del 60 per cento. In qualche caso, come in quello della Sicilia due anni fa, sono state stabilite estensioni immotivate di benefici di rateizzazione che erano stati individuati per la Puglia, la Basilicata e la Calabria in virtù di siccità non verificatesi in Sicilia. È evidente che, pur considerando l'agricoltura attività da tutelare, il gettito contributivo si riduce verticalmente e questo è un dato che in-

cide anche sui bilanci degli enti che erogano le prestazioni.

L'ente cerca di svolgere al meglio la sua funzione di controllo, però, senatore Iannone, non si raccontino, come rileggiamo in questi giorni, vicende come quella dell'assunzione di 699 donne e un solo uomo: è anche un po' infantile ripetere queste cose da parte di operatori che dovrebbero essere molto più responsabili. Ognuno di noi, nel fare certe affermazioni, dovrebbe disporre della documentazione di quello che dice: è vero che vi sono degli abusi, che esistono rapporti difficili, ma è altresì vero che la legge vigente non impone al collocamento comunale di trasmetterci subito gli atti, cioè prima della formazione degli elenchi. Inoltre, una circolare del Ministero del lavoro ha impartito ai suoi organi periferici direttive vincolanti affinché ci trasmettano contestualmente alle circoscrizioni gli atti del collocamento: non lo fanno mai, presidente Coloni. A questo punto, perciò, qualcuno deve assumersi la responsabilità di chiamare le cose con il loro nome: se esistono responsabilità dello SCAU, imputiamole all'ente, ma se vi sono ritardi da parte del Ministero vigilante si chiami in causa quest'ultimo.

Se, come diceva il senatore Iannone, determinati comportamenti influiscono sui ritardi delle circoscrizioni, come quello della trasmissione dei prestampati dall'INPS alle commissioni circoscrizionali, lo si affermi, ma non si dica che i rapporti difficili costituiscono il frutto soltanto della mancanza di controllo da parte dello SCAU. Mi siano consentite queste affermazioni, magari con un sommo invito a voler dare un contributo al nostro istituto facendo in modo che l'azione del Ministero sia più penetrante.

GIOSUÈ LIGIOS, *Presidente dello SCAU*. Onorevole presidente, le assicuro che questa audizione, l'intervento del relatore, quello del senatore Perugini ed il suo mi confermano su alcune convinzioni che ho tentato di illustrare nella mia relazione.

Ritengo innanzitutto che dobbiamo fare riferimento al settore agricolo vedendolo inquadrato nell'ambito della Comunità economica europea, anche in considerazione della sempre più ampia internazionalizzazione dell'economia. Ebbene, all'interno della PAC (politica agricola comune), non vi è dubbio che questo settore sia in crisi: è un settore in fase di profonda trasformazione, alla ricerca di una dimensione diversa dopo quella esauritasi in questi ultimi anni e che era iniziata con la conferenza di Stresa degli anni 1957 e 1958. Si tratta di due fasi completamente diverse.

In quel periodo, l'Europa in genere, quindi anche quella comunitaria, non soddisfaceva le sue esigenze alimentari, essendo deficitaria di beni alimentari fondamentali. Pertanto, occorrendo produrre in misura maggiore, bisognava premiare la produzione e non esisteva il problema dello smercio dei prodotti. I meccanismi della PAC hanno senz'altro cambiato alcuni aspetti dell'attività dei lavoratori agricoli: il merito fondamentale della politica agricola comune è stato senz'altro quello di avere riscattato una categoria che si portava dietro il concetto della gleba, dal Medio evo in poi, garantendole determinati redditi. Ma i meccanismi creati dalla CEE, che premiavano la quantità e che hanno consentito le maggiori agevolazioni nei confronti dei grandi imprenditori, dei ricchi produttori dell'Europa non mediterranea, hanno determinato scompensi che a lungo andare non risultano più tollerabili. Se i meccanismi della PAC danno garanzie assolute sulla produzione, cioè se l'allevatore può produrre tutto il latte che vuole e il coltivatore può fare lo stesso nel settore del frumento, ci si pone al di fuori delle logiche del mercato: la Comunità si trova vincolata dalle sue stesse regole a ritirare tutti i prodotti in eccedenza, immagazzinandoli e svendendoli nelle aste mondiali che hanno visto per una quindicina di anni i paesi a economia di Stato come maggiori acquirenti.

È questo meccanismo che ha provocato il verificarsi delle eccedenze nelle

quali ora stiamo affogando. La Comunità tenta di smerciare questi prodotti invadendo il mercato mondiale, ma non lo fa in base al concetto del libero mercato, che predichiamo senza seguire, bensì con il *dumping*, finanziando le esportazioni e sottraendo fette di mercato non tanto agli Stati Uniti (di questo mi preoccuperei poco) quanto a paesi che non sono in grado di agevolare finanziariamente le proprie esportazioni e estromettendoli da mercati che da due secoli facevano capo a loro: è il caso dell'Argentina, dell'Australia, della Nuova Zelanda e di altri paesi che non hanno mai adottato la politica dell'aiuto all'esportazione.

Gli Stati Uniti, di fronte a questa politica, pur essendo il paese che ha inventato l'aiuto all'agricoltura (che è necessario in una società sviluppata, ma non abbiamo il tempo di approfondire questo aspetto), vista la concorrenza della CEE, divenuta il secondo esportatore dopo gli stessi USA, reagiscono coalizzando attorno a sé in sede GATT tutti gli altri paesi produttori contro la Comunità. Quest'ultima si trova perciò nella necessità — anche giusta dal punto di vista morale — di ridimensionare i suoi aiuti alle esportazioni, con tutto quello che ciò comporta in termini di trasformazione all'interno della politica agricola comune, seguendo una politica completamente opposta rispetto a quella dei primi vent'anni. Prima si premiava chi impiantava un vigneto o allevava un certo numero di capi, oggi si premia chi abbatte le vacche e chi spianta il vigneto, o chi adotta il sistema del *set aside*. In termini assai sintetici, ciò determina una diminuzione del sostegno da parte della Comunità. Sono convinto che questo accelererà il fenomeno di marginalizzazione di vaste aree del nostro paese, che poi si riverbererà sulla situazione di svantaggio di queste zone: il numero delle aree definite svantaggiate nell'arco di pochi anni aumenterà enormemente, provocando riflessi di grande rilievo sugli aspetti contributivi.

Si dichiara zona svantaggiata tutto l'Appennino, senza considerare che vi sono aree nelle quali si stanno svilup-

pando discorsi ecologici o di natura agroturistica che oggi si trovano in condizioni ben diverse da quelle degli anni sessanta; inoltre, si concedono agevolazioni a queste zone, probabilmente senza procedere ad un attento esame delle conseguenze anche in campo previdenziale. A mio avviso, per il futuro occorrerà prestare maggiore attenzione.

GIUSEPPE IANNONE, *Relatore*. Si creano delle concorrenze.

GIOSUÈ LIGIOS, *Presidente dello SCAU*. L'agricoltura, in una società sviluppata come la nostra, in una società ricca, indubbiamente non regge se non è protetta; per fare un esempio, in questa settimana il frumento tenero al mercato di Chicago costa poco più di 12 mila lire al quintale. Cioè, se noi volessimo, potremmo importarlo in Italia dagli Stati Uniti, a quel prezzo. Evidentemente, nessuno nel nostro paese può produrre a 12 mila lire al quintale, perché non possediamo le strutture di cui è dotata l'agricoltura negli Stati Uniti o in Australia o, comunque, in quegli Stati dove esistono grandi superfici. Come è noto, negli Stati Uniti la popolazione agricola è ridotta al 2,5 per cento della popolazione attiva, però quel settore agricolo è il più florido, è quello che produce ed esporta di più in campo mondiale. Noi, invece, abbiamo strutture limitate e la parcellizzazione della proprietà; va rilevato, in particolare, che in tutti questi anni abbiamo agito più sul sostegno all'attività agricola che non sulla modifica delle strutture. Adesso, però, non riusciamo più a reggere: o affrontiamo contemporaneamente la riforma strutturale del settore — e allora ci salveremo in qualche misura — o andremo incontro a grosse difficoltà.

Il senatore Iannone, nella sua relazione, giustamente ha insistito su due concetti di fondo, l'evasione contributiva ed il rapporto falsificato. Si tratta di due delitti che, indubbiamente, danno fastidio, suscitano in ciascuno di noi la repulsione più profonda, anche perché in certe forme essi sono addirittura grezzi, non

sono accettabili neanche nel modo in cui vengono compiuti. Di conseguenza, occorre andare — è questo lo stimolo che io sento fortemente — alla ricerca di verifiche e di strumenti che possano portare al maggiore rispetto di alcune norme che, per giunta, erano state addirittura tradotte in legge con una sorta di tacito accordo: noi veniamo incontro all'agricoltura, però da parte degli operatori agricoli ci aspettiamo una maggiore chiarezza ed una maggiore trasparenza. A mio avviso, questa corrispondenza — almeno in una certa fascia — è venuta a mancare.

Allora, come si possono limitare, nella massima misura possibile, questi due fenomeni? Io sto cercando, con fantasia ed immaginazione, di identificare i punti nei quali poter « beccare », se mi si consente il termine. Quando parlavo dell'AIMA, intendevo dire che poiché essa in molte regioni è gestita dagli enti regionali di sviluppo agricolo, è necessario il contatto con questi per poter individuare quello snodo nel quale « fanno capolino » molte delle imprese che non presentano una dichiarazione oppure che la inoltrano del tutto limitata. Ad esempio, se un'impresa dichiara di possedere un oliveto di un certo numero di ettari e di aver bisogno di poche giornate di lavoro, ma poi si accerta che ad essa spetta un'integrazione al reddito di centinaia di milioni, ci troviamo di fronte ad una situazione da verificare. O, addirittura, talvolta un'impresa che chiede il contributo, il mutuo, che presenta un progetto di trasformazione, non figura affatto agli effetti contributivi.

PRESIDENTE. Avete già fatto qualcosa con l'AIMA?

GIOSUÈ LIGIOS, *Presidente dello SCAU*. No, stiamo iniziando adesso. Vorrei concludere il mio intervento dando alla Commissione la massima assicurazione del nostro impegno. Io mi trovo qui in una veste del tutto particolare: sono un agronomo, non un semplice laureato in scienze agrarie; ho esercitato l'attività di agronomo ma, nello stesso tempo, sono

un agricoltore. Però, ho il senso della giustizia ed è evidente che il perseguire tutte le forme di elusione o evasione della legge diventa per me un preciso dovere, forse ancora più sentito proprio per questa mia particolare qualifica.

PRESIDENTE. Invieremo ai sindacati una lettera nel senso richiesto dal relatore su quel punto specifico.

Esprimo ancora al presidente Ligios l'augurio per il suo nuovo impegno, augu-

rio che estendo al direttore Borgia ed ai loro collaboratori; sono convinto che nel prossimo anno si potranno registrare ulteriori progressi in questo campo.

Ricordo che la Commissione proseguirà il ciclo di audizioni martedì prossimo, 22 ottobre 1991, alle 15.

La seduta termina alle 16,45.

SEDUTA DI MARTEDÌ 22 OTTOBRE 1991

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ADRIANA LODI FAUSTINI FUSTINI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto i commissari che della seduta odierna sarà redatto un resoconto stenografico.

Audizione del presidente dell'INPGI.

PRESIDENTE. Informo che il 10 ottobre scorso è iniziato il secondo ciclo di audizioni deliberate dalla Commissione, ai sensi dell'articolo 56 della legge n. 88 del 1989, al fine di conoscere direttamente dagli interessati le modificazioni intervenute nell'attività degli enti nel periodo intercorso dalla prima serie di audizioni e di operare una sintesi del proprio lavoro in vista della scadenza della legislatura.

Ringrazio il dottor Scarlata, presidente dell'INPGI, il direttore generale, dottor Aldo Carena, e il vicepresidente, dottor Massimo Signoretti, per aver accettato l'invito della Commissione.

ORLANDO SCARLATA, *Presidente designato dell'INPGI*. Il nostro istituto nell'anno 1991 ha vissuto un vicenda che non definirei certamente di paralisi, perché l'ordinaria amministrazione si è svolta normalmente, però ha subito una certa stasi. Fra l'altro, oggi sono presente qui non nella pienezza delle mie funzioni in quanto, pur designato dal consiglio d'amministrazione il 24 settembre scorso con voto largamente maggioritario, sono

ancora in corso gli adempimenti previsti per la nomina definitiva che avviene in base ad un decreto (attualmente al vaglio del Consiglio dei ministri) del ministro del lavoro. Di conseguenza sono qui presenti il vicepresidente, che è nella pienezza delle sue funzioni, ed il direttore generale.

Ho parlato di stasi perché in tutt'Italia i giornalisti hanno eletto il 9 dicembre dello scorso anno un loro rappresentante; poiché il decreto ministeriale è stato emanato il 6 luglio, l'insediamento è avvenuto in settembre.

Per quanto riguarda il passato, devo rimettermi alla relazione che il mio predecessore vi ha già inviato nel luglio scorso, con le successive integrazioni che la Commissione ha richiesto.

Vorrei sottolineare che lo scorso anno, come è indicato nella relazione, è stato compiuto un grosso sforzo di adeguamento delle pensioni pienamente positivo e pienamente compatibile con le disponibilità dell'istituto.

È evidente che ora abbiamo in sospeso una serie di questioni che hanno soprattutto un carattere programmatico, visto che in quest'anno si è registrata una stasi. Mi riferisco, in particolare, ai problemi più importanti che abbiamo, il primo dei quali riguarda la lotta alle evasioni contributive, evasioni non di aziende che già versano i contributi (anzi, a tale proposito, il coefficiente di morosità è abbastanza basso), bensì di tutte quelle aziende che si avvalgono del lavoro di giornalisti senza una regolare applicazione del contratto di lavoro e, quindi, degli obblighi assicurativi. Ciò vale soprattutto per quanto attiene a tutto il mondo dell'emittenza privata. A tale pro-

posito riteniamo che l'applicazione della « legge Mammì » attraverso l'assegnazione delle frequenze darà un notevole impulso a questo settore.

Quanto sia vero ciò lo verificiamo anche da un'altra circostanza, che in questi anni proprio la regolarizzazione di posizione dei praticanti — da quando tale categoria è stata ammessa alla gestione diretta dell'istituto — ha giovato enormemente alla nostra attività previdenziale, sicché oggi siamo in controtendenza, nel senso che, mentre altri istituti previdenziali incontrano il problema del rapporto sempre minore tra il numero dei contribuenti attivi e quello dei pensionati, l'INPGI registra una crescita del valore percentuale che dal 2,7 del biennio precedente è passato al 2,8 per ogni pensionato. Tuttavia, ancora molto c'è da raccogliere su questo terreno, soprattutto nel campo dell'emittenza privata.

Potrei indicare come traguardo immediato negli adempimenti dovuti la sistemazione del personale, nel senso che alla fine del 1989 il nostro istituto ha veduto riconosciuta la dotazione organica di personale che però ancora non esiste nella realtà. Nei mesi scorsi sono stati compiuti determinati adempimenti, ma permangono quelli più importanti — cioè i concorsi interni e, successivamente, quelli esterni — per poter raggiungere il massimo dell'efficienza e della produttività nell'interesse degli iscritti.

A tale proposito ci poniamo anche il traguardo (e pensiamo di realizzarlo in un tempo non lontano) di erogare le nostre prestazioni, soprattutto le pensioni, nell'arco di un mese. Oggi siamo su una media che è già scesa al di sotto dei due mesi indicati dal mio predecessore, però per raggiungere il traguardo ottimale che ho indicato occorre potenziare e rendere più efficienti i servizi.

Un altro aspetto che è alla nostra attenzione riguarda la riforma dello statuto e del regolamento che datano ormai dal 1964 e che necessitano di adeguamenti sotto vari aspetti, primo fra i quali la rappresentanza degli organi strutturali dell'ente e il rapporto tra giornalisti e

pensionati o tra i giornalisti attivi stessi rispetto alle varie circoscrizioni.

Questi sono i temi fondamentali relativi all'ente, senza sottovalutare i dati del nostro patrimonio immobiliare che, come la Commissione avrà potuto verificare dagli ultimi aggiornamenti che abbiamo trasmesso, presenta una consistenza con un rendimento che si può considerare medio, compatibilmente con le situazioni di mercato correnti e con le esigenze di amministrazione.

Penso di avere, sia pure sinteticamente, accennato a tutte le questioni fondamentali. Naturalmente, resto a disposizione di questa onorevole Commissione per eventuali chiarimenti o integrazioni.

RAFFAELE ROTIROTI, Relatore. Poiché la relazione trasmessa dall'INPGI alla Commissione risulta ampia e documentata, mi limiterò a fare alcune considerazioni ed a porre qualche domanda.

Ho appreso dalla relazione che si sono avuti un ampliamento della pianta organica, che ha consentito una maggiore funzionalità dei servizi, nonché un ulteriore incremento del settore informatico. Poiché nella relazione si accenna ad un miglioramento qualitativo e quantitativo delle apparecchiature, volevo sapere quali miglioramenti abbia prodotto il sistema informatico rispetto ai costi sostenuti (anche se mi rendo conto che il tempo trascorso è troppo breve per effettuare una completa valutazione). In modo particolare, vorrei sapere quali sono stati i vantaggi più immediati così ottenuti.

Il secondo punto sul quale desidero soffermarmi, peraltro già affrontato dal presidente Scarlata, riguarda la morosità contributiva. Oltre alle considerazioni svolte dal presidente Scarlata sulla emittenza privata, ricordo perfettamente che nella precedente audizione si sottolineò il fenomeno di una rilevante morosità contributiva anche da parte dei giornali, soprattutto con il frequente ricorso alle consulenze. Però, dato l'alto numero di articoli pubblicati, si deduce che in realtà dietro il rapporto di consulenza si cela un

rapporto di dipendenza. Mi riferisco a casi che potrebbero essere facilmente individuati, potendo trattarsi, per esempio, di giornalisti che hanno maturato una certa anzianità e non hanno quindi interesse al versamento dei contributi. Comunque, si tratta pur sempre di un fenomeno di evasione della contribuzione.

L'ultima considerazione riguarda il patrimonio immobiliare. Anche tenendo conto del mancato aggiornamento delle rendite catastali, mi sembra che il rendimento medio, del 5,25 per cento, sia alquanto inferiore rispetto a quella che dovrebbe essere la redditività degli immobili.

Non ho altro da aggiungere. Ritengo che i dati a disposizione siano sufficienti per un ulteriore approfondimento in Commissione.

ORLANDO SCARLATA, *Presidente designato dell'INPGI*. Vorrei fare alcune considerazioni, prima di tutto sulla morosità contributiva. A questo proposito, rispetto al passato, si sono verificati alcuni eventi interessanti. In primo luogo, il coefficiente di morosità da parte delle aziende si è abbassato, anche per effetto dei vari condoni previdenziali di cui molte aziende si sono giovate. In secondo luogo, si è attenuato il fenomeno delle consulenze viste come un modo per non pagare i contributi assicurativi. Contrariamente al passato, infatti, con la riforma che abbiamo introdotto nella disciplina previdenziale, non ha più motivo di esistere quella connivenza o condiscendenza che taluni giornalisti potevano mostrare nei confronti di un rapporto di consulenza piuttosto che di dipendenza, in quanto costoro danneggerebbero se stessi. Con l'abbattimento dei tetti alle pensioni ed ai supplementi alle pensioni, i giornalisti di alto livello che hanno collaborazioni retribuite con centinaia di milioni all'anno hanno oggi tutto l'interesse a farsi versare i contributi per poi ottenere supplementi di pensione che assumono cospicue dimensioni. Per esempio, una retribuzione di circa 100 milioni lordi all'anno dà

luogo ad un supplemento di pensione di 1 milione e mezzo di lire all'anno, per tutta la vita.

Non nascondo che il problema esiste ancora, però in parte si è ridimensionato. La sua completa eliminazione è uno dei compiti che ci apprestiamo ad affrontare, una volta che il servizio di vigilanza sarà stato potenziato con l'afflusso di nuovi elementi, anche d'intesa con il Ministero del lavoro sulla cui collaborazione contiamo molto.

Il direttore generale potrà essere più preciso di me per quanto riguarda i problemi dell'informatica e della gestione del patrimonio immobiliare. Sull'informatica mi limito a fare una considerazione di carattere generale. Abbiamo attraversato ed attraversiamo una fase di attesa. Il sistema è stato sfruttato al massimo, ma non ci nascondiamo l'esigenza di un suo ulteriore miglioramento. Da questo punto di vista abbiamo registrato una battuta d'arresto. Come lei saprà, onorevole Rotiroti, il nostro ente ha acquistato una nuova sede a Roma, in via del Quirinale, della quale già avremmo dovuto entrare in possesso da alcuni mesi, ma che non è ancora nella nostra disponibilità. Appena prenderemo possesso della nuova sede, che ci darà la possibilità di disporre di spazi molto più ampi, contiamo di potenziare il settore informatico per ottenere maggiori servizi. È questo uno dei terreni su cui si gioca l'efficienza del nostro ente nei confronti dei propri iscritti.

Certamente, il rendimento del patrimonio immobiliare non è ottimale, ma ho detto che ritenevo fosse nella media perché da uno studio di questa stessa Commissione ho appreso che enti più grandi del nostro ottengono rendimenti molto più bassi. Abbiamo in prospettiva la possibilità di migliorare la situazione nel momento in cui avremo la piena disponibilità dell'organico, attualmente vacante per quasi 100 unità. Con l'immissione di nuovo personale potremo, per esempio, far tornare la gestione del patrimonio immobiliare direttamente all'Istituto (come desideriamo e come è au-

spicato dai nostri iscritti), mentre essa è attualmente affidata ad una società fiduciaria.

ALDO CARENZA, *Direttore generale dell'INPGI*. Aggiungo alle considerazioni del presidente Scarlata che stiamo potenziando il nostro CED e ciò sarà possibile ancor più con il trasferimento nella nuova sede. Il sistema informatico, anche se ancora non è al massimo delle sue possibilità, ci ha consentito di abbreviare i tempi sia per colpire la morosità contributiva sia per il controllo del personale, sia ancora per l'acquisizione delle schede dei contribuenti.

Contiamo di riassorbire l'attività di gestione del patrimonio immobiliare, attualmente svolta da una fiduciaria, in modo da ridurre i costi e quindi aumentare il rendimento di tale patrimonio.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti dell'INPGI per il loro contributo; svolgeremo un approfondito dibattito in Commissione sui problemi prospettati al fine di predisporre la nostra relazione per le Camere.

Audizione del presidente dell'INPDAI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente dell'INPDAI, dottor Paolo Fornaciari, che è accompagnato dal direttore generale dell'istituto, dottor Francesco Calò. Come per gli altri enti, desideriamo ricevere dal presidente un aggiornamento rispetto alla relazione dello scorso anno, sul quale chiederanno chiarimenti l'onorevole Rotiroi, relatore, ed altri parlamentari.

PAOLO FORNACIARI, *Presidente dell'INPDAI*. Ringrazio il presidente e gli onorevoli parlamentari: abbiamo ricevuto con compiacimento la relazione predisposta dalla Commissione contenente, fra l'altro, la valutazione dell'attività dell'istituto nel 1989. Per quanto riguarda il 1990, abbiamo registrato ancora un sensibile avanzo di gestione, che in base al

bilancio consuntivo approvato di recente è pari a 638 miliardi di lire, dimostrando una continuità nella situazione positiva della gestione e del bilancio dell'INPDAI.

Un altro elemento importante da registrare a consuntivo del 1990 è il minore incremento della riduzione del rapporto attivi-pensionati, che è stato inferiore a quello che si era verificato negli anni precedenti. Il segnale può essere certamente interpretato positivamente, anche se è presto per poterlo indicare come una definitiva variazione di tendenza. In effetti, si è verificato negli ultimi anni un passaggio dal lavoro dipendente al lavoro autonomo in tutti i campi, che seguiamo con particolare attenzione per i suoi risvolti sull'evoluzione del parametro relativo al rapporto fra i pensionati ed i versanti.

Durante il 1989, due erano stati gli aspetti tenuti in particolare considerazione: il completamento del sistema informatico e l'insufficiente dotazione organica dell'istituto (quest'ultima collegata al blocco delle assunzioni verificatosi negli ultimi anni ed al notevole numero di esodi per pensionamento). Siamo lieti di vedere su questi due fronti segnali positivi nell'anno in corso, il 1991: da un lato, abbiamo potuto avviare il completamento delle procedure informatiche attraverso un nuovo accordo con la società incaricata, l'Italsiel, e, dall'altro lato, sul versante della dotazione di organico dell'ente, è stata approvata da parte dei ministeri vigilanti l'autorizzazione per avviare le procedure per nuove assunzioni, cui provvederemo nei prossimi mesi. Potremo in tal modo superare le difficoltà che si sono registrate negli ultimi anni.

Dobbiamo inoltre ricordare alcuni provvedimenti importanti sull'onda delle grandi modifiche legislative del periodo 1988-1989: mi riferisco in particolare alla legge n. 160 del 1988 ed al relativo decreto ministeriale n. 422 del 1988 che hanno profondamente innovato la normativa del sistema previdenziale dell'INPDAI. Recentemente, abbiamo ottenuto un ampliamento delle prestazioni previdenziali pregresse attraverso un decreto

del Presidente della Repubblica per il riallineamento delle pensioni di annata: si tratta di un terzo provvedimento che aggiungendosi ai due precedenti consente di attenuare le differenze che si erano create nei confronti delle pensioni accese in periodi passati.

Oltre ai fatti indubbiamente positivi che ho ricordato, vanno anche registrate alcune difficoltà derivanti da vincoli legislativi. In primo luogo, devo richiamare la mancata estensione al nostro istituto — che auspichiamo si verifichi quanto prima — di alcuni articoli della legge n. 88 del 1989, varata nell'ambito della ristrutturazione dell'INPS. Essa ha consentito sia all'INPS sia all'INAIL di operare in diversi campi; in proposito, ricordo in particolare il complesso problema della gestione del patrimonio immobiliare, che potremmo meglio affrontare se venisse concessa l'estensione all'INPDAl delle previsioni dell'articolo 20 della legge citata, insieme con quella degli altri articoli che da tempo abbiamo sollecitato.

Vi sono altri vincoli di natura legislativa che condizionano la nostra attività sul piano del miglioramento gestionale e del rendimento finanziario degli investimenti. Ricordo, per esempio, la recente legge n.151 del 1991, che ha obbligato il nostro istituto a versare un importo pari al 15 per cento dei contributi previdenziali del precedente anno: si è trattato, in cifra assoluta, di un importo di 300 miliardi di lire impiegati ad un tasso dell'8,50 per cento in termini lordi, che al netto non raggiunge neanche il 6 per cento, rappresentando un tasso più basso di diversi punti di quello che potremmo ottenere per le nostre risorse finanziarie mediante altri impieghi. L'importo ricordato, inoltre, è bloccato per cinque anni, per cui indubbiamente ci troviamo di fronte ad un vincolo per il miglioramento del rendimento finanziario.

Vorrei quindi richiamare l'attenzione della Commissione sui pesanti vincoli che ci vengono imposti, in particolare con riferimento alle destinazioni per gli investimenti immobiliari. Recentemente, per esempio, ci risulta che sia stato approvato

al Senato e che sia tuttora in discussione alla Camera un provvedimento mirante ad unificare la riscossione dei contributi fiscali e previdenziali, da cui deriverebbe un gravissimo danno al nostro ente ...

PRESIDENTE. A tutti, non soltanto al vostro.

PAOLO FORNACIARI, *Presidente dell'INPDAl*. Ciò, senza una chiara motivazione. Mentre è comprensibile, infatti, l'unificazione della riscossione dei contributi sul piano fiscale, diventa molto difficile coglierne l'utilità sul piano previdenziale ed anche, vorrei dire, su quello dei contributi sindacali.

L'invito che desideriamo rivolgere al Governo ed al Parlamento è, dunque, che nell'ottica di un miglioramento continuo della gestione di tali enti e, in particolare, del nostro, per il futuro non si continui a porre una serie di vincoli, che certamente non si traducono in una maggiore efficienza della gestione.

Abbiamo trasmesso i dati che ci erano stati richiesti, i quali illustrano l'andamento positivo degli ultimi anni, in particolare del 1990, e dimostrano che tale tendenza continua anche nell'anno in corso. A tali documenti abbiamo fatto seguire, il 31 luglio scorso, l'invio di una nota aggiuntiva, allo scopo di rispondere alle ulteriori domande che ci erano state rivolte; saremo lieti di fornire gli eventuali chiarimenti che ci verranno richiesti in proposito.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al relatore, desidero ricordare al presidente Fornaciari ed ai membri della Commissione che abbiamo già assunto un'iniziativa a proposito della norma testé ricordata, inserita in un disegno di legge presentato dal Governo, proprio perché ci siamo resi conto che essa potrebbe nuocere al corretto funzionamento degli enti in questione.

Voglio inoltre sottolineare che la nostra Commissione, pur non avendo competenza legislativa, è tuttavia composta da legislatori: attraverso varie iniziative

assunte sia alla Camera sia al Senato, già l'anno scorso i membri della Commissione stessa hanno preso posizione a proposito della destinazione degli investimenti immobiliari ed anche a proposito dei vincoli relativi ai rendimenti finanziari. Per la verità, tali iniziative non hanno ottenuto la fortuna che ognuno di noi si augurava.

RAFFAELE ROTIROTI, Relatore. Ritengo di non dover aggiungere molto alle considerazioni svolte dal presidente Fornaciari, in quanto lo scopo dell'audizione odierna è soltanto quello di riscontrare le novità intervenute rispetto alla precedente relazione.

Nei documenti che ci sono stati inviati sono indicati, in modo minuzioso e scrupoloso, tutti gli elementi che erano stati richiesti dalla Commissione.

L'INPDAI ha una consistenza patrimoniale notevole e da ciò deriva tutta una serie di considerazioni: innanzitutto, di fronte ad enti che dispongono di un patrimonio così consistente noi non possiamo che sollecitare ulteriormente l'utilizzazione degli immobili a fini sociali. Sappiamo quanto sia grave il problema delle abitazioni nelle grandi città e ciò ci spinge a sollecitare la massima attenzione possibile verso questo aspetto. Ho rilevato, dai documenti che ci sono stati consegnati, i dati relativi ad alcuni investimenti recentemente effettuati dall'ente a Rimini ed a San Benedetto del Tronto: probabilmente, dal punto di vista della redditività questi forniranno buoni risultati, ma sembrano senz'altro meno utili ai fini sociali. Desidero quindi rivolgere a tale amministrazione l'invito ad orientare i suoi investimenti verso zone che presentano situazioni gravi sotto l'aspetto della disponibilità immobiliare, anche se devo constatare che negli ultimi tempi sono state assunte iniziative in alcune grandi città come Roma, Milano e Genova. Dal punto di vista sociale, ripeto, trovo scarsamente comprensibili gli investimenti realizzati a Rimini, San Benedetto del Tronto o Chianciano terme.

Ho elogiato la minuziosità dei prospetti che ci sono stati presentati dall'INPDAI, però non sono riuscito a trovare l'indicazione del reddito prodotto dal patrimonio immobiliare dell'ente, anche se calcolato in base ai vecchi valori catastali e quindi necessariamente non aggiornato. Sarei quindi grato al presidente Fornaciari se potesse fornirmi qualche chiarimento in proposito.

PAOLO FORNACIARI, Presidente dell'INPDAI. I dati relativi al reddito del patrimonio immobiliare sono indicati a pagina 19 del secondo documento da noi inviato.

RAFFAELE ROTIROTI, Relatore. La ringrazio per il chiarimento, evidentemente non dispongo di tale secondo documento.

PAOLO FORNACIARI, Presidente dell'INPDAI. Posso senz'altro ricapitolare io i dati indicati in quella tabella. A fronte di un patrimonio il cui valore storico è di circa 1.000 miliardi (ben diverso sarebbe, ovviamente, se facessimo riferimento al valore effettivo) il reddito lordo è di circa 102 miliardi. Da tale cifra debbono essere inoltre detratti circa 31 miliardi relativi alle imposte e circa 36 miliardi per oneri di gestione, cosicché il reddito netto risulta di circa 34 miliardi. Nell'esaminare le spese relative alla manutenzione del parco immobiliare dobbiamo tener presente che il patrimonio dell'ente è costituito, in molti casi, da immobili molto vecchi, alcuni dei quali costruiti all'inizio di questo secolo o addirittura alla fine del precedente, in quanto i primi investimenti sono stati effettuati dall'ente negli anni venti o trenta.

Per quanto riguarda gli investimenti nelle zone a maggiore tensione abitativa, posso confermare al relatore che per l'anno in corso abbiamo deciso di concentrarli nelle sedi di Roma, Milano e forse, in qualche misura, anche Torino. Abbiamo quindi prescelto le tre grandi città in cui certamente la tensione abita-

tiva è maggiore, dando la preferenza ad insediamenti di natura abitativa.

PASQUALE PERUGINI. Prendo la parola per esprimere il mio compiacimento per la relazione svolta dal presidente Fornaciari, la quale evidenzia numerosi dati positivi. Dall'intervento del presidente si rileva che la redditività del patrimonio immobiliare dell'ente ammonta a circa il 9 per cento...

PAOLO FORNACIARI, *Presidente dell'INPDAI*. Sì, ma si tratta del reddito lordo.

PASQUALE PERUGINI. Va bene, la quota netta potrà essere di circa l'8 o il 7 per cento.

PRESIDENTE. Si tratta sicuramente di una percentuale inferiore, in quanto i valori catastali indicati non sono quelli attuali.

PASQUALE PERUGINI. Non c'è dubbio, però, che il reddito indicato dall'INPDAI si distanzia notevolmente rispetto a quelli riferiti da altri enti. Ritengo che questi aspetti debbano essere posti in evidenza.

Poiché si è fatto riferimento alla vastità del patrimonio, ritengo che probabilmente l'ente potrebbe avviare le pratiche per il riscatto. Anche in considerazione delle recenti iniziative che si stanno portando avanti, con cui si finirà per svendere, più che vendere, alcuni beni rientranti nel patrimonio dello Stato, ritengo che lo stesso INPDAI potrebbe riflettere sulla possibilità di rinnovare il suo patrimonio tramite nuovi investimenti. Vorrei inoltre conoscere, per usarlo come termine di paragone con quello di altri istituti, il grado di morosità nel settore immobiliare.

Prendo atto che i dati positivi dimostrano che lo scorso anno vi è stata una buona gestione, di fronte al dilagare della denigrazione nei confronti dei pubblici amministratori e dei parlamentari ai

quali viene rivolta l'accusa di non riuscire a soddisfare tutte le esigenze.

DANILO POGGIOLINI. Prendo atto che l'istituto si trova in una posizione molto corretta con investimenti ben fatti, ma il rendimento del patrimonio immobiliare credo si riferisca ad immobili che non sono stati oggetto di rivalutazione; quindi si tratta di un valore non reale su cui occorre riflettere con maggiore attenzione.

Non condivido l'opinione del relatore di investire in immobili abitativi nelle grandi città dove c'è grande tensione sociale.

RAFFAELE ROTIROTI, *Relatore*. Il mio era un invito.

DANILO POGGIOLINI. Quello degli alloggi è un problema dello Stato, e non so in quale misura debba farsene carico un ente previdenziale. I nostri interlocutori hanno risposto che l'istituto sta pensando ad un'ipotesi del genere, ma se fossi in loro cercherei di capire quale sia lo scopo di un amministratore di un ente di previdenza, sia pure obbligatoria. Lo scopo è quello di far fruttare al massimo i contributi al fine di erogare le pensioni in modo sempre più efficace. Se, per esempio, a Rimini l'investimento immobiliare rende il 10 per cento e in alcune zone abitative di Roma il 5 per cento, è evidente che dopo qualche anno bisognerà verificare l'indice di morosità per verificare quanto l'investimento sia stato fruttuoso. Quindi, se fossi un amministratore di un ente di previdenza, mi porrei il problema di investire in negozi o alberghi o comunque in immobili che sicuramente garantiscano un certo reddito e che non creino problemi di morosità. Si potrebbe obiettare che questa è scarsa sensibilità sociale, ma il problema, come dicevo, non compete agli amministratori degli enti di previdenza.

Vi sono enti che amministrano fondi non egualmente attivi e rilevanti i quali si pongono il problema di una maggiore redditività, non quella di risolvere i pro-

blemi sociali, che sono importantissimi ma che attengono ad altre istituzioni.

ALCIDE ANGELONI. Gli interventi sull'aspetto patrimoniale dell'istituto (compreso quello del relatore che anch'io ho inteso come invito) sono stati rivolti ad un istituto che ha ben amministrato e che si trova in condizioni eccellenti rispetto ad altri. L'invito dell'onorevole Rotiroti nasceva anche da questa considerazione. Se andiamo ad analizzare bene il complesso della gestione, una maggiore attenzione alle finalità sociali può essere chiesta solo ad istituti come quello di cui ci stiamo occupando.

È evidente che in tale scelta bisogna tener conto della discrezionalità dell'istituto nell'investire in beni immobili o in titoli immobiliari, però il carico è tale che, potendo dar sfogo a qualche esigenza di carattere sociale, non è male, proprio tenendo conto della sua solidità, affidare questo compito all'INPDAL.

Per quanto riguarda la redditività, poiché quella complessiva è divisa in tre parti uguali, vorrei sapere se negli oneri siano comprese le spese per il personale o solo la manutenzione.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al dottor Calò, vorrei ricordare che l'interesse della Commissione sul problema del patrimonio è particolarmente accentuato quest'anno, poiché ha deciso di dedicare alla gestione patrimoniale un capitolo della relazione annuale da presentare al Parlamento.

FRANCESCO CALÒ, *Direttore Generale dell'INPDAL*. Sento il dovere di ringraziare la Commissione per le espressioni di apprezzamento che ha voluto rivolgere al nostro impegno di pubblici amministratori e che riferirò ai funzionari, ai dirigenti e agli impiegati dell'istituto. Le parole dette rappresentano un riconoscimento che fa molto piacere.

Tornando al tema dell'audizione odierna, mi sembra che i parlamentari intervenuti abbiano battuto in maniera quasi costante sul problema della gestione patrimoniale.

Il presidente ha accennato alle difficoltà che incontra un ente pubblico a gestire un patrimonio di così vaste proporzioni con criteri privatistici.

L'opinione pubblica non si rende conto perché mai il Parlamento abbia fatto ricadere, nelle ipotesi previste dall'articolo 20 della legge del 1989, l'INPS, l'INAIL e l'INPDAL, enti che hanno da gestire rispettivamente 6.000, 12.000 e 34.000 contratti di locazione; perché mai in questo tentativo corretto ed auspicabile di delegificazione iniziato dal Parlamento con la legge del 1989 non sia stato tenuto presente anche il quadro complessivo di altri enti che, gestendo ugualmente forme di previdenza pubblica, sono spesso angustati dal problema della gestione patrimoniale. In questi anni, d'intesa con il dottor Fornaciari (quando era presidente del sindacato dirigenti), abbiamo voluto privilegiare l'area istituzionale, perché ci sembrava « antipatico » che l'istituto venisse considerato un ente patrimoniale e non istituzionalmente previdenziale. Abbiamo condotto una battaglia per riportare l'attività dell'ente alla funzione che il Parlamento ad esso aveva delegato.

Certo, come ente pubblico non possiamo ignorare le istanze sociali presenti nelle città ad alta tensione abitativa. Su un patrimonio così cospicuo (23 mila contratti di locazione solo a Roma) è evidente che la pressione della povera gente con i problemi della casa e degli sfratti è notevole, ma non possiamo immaginare di soddisfare le esigenze con una certa frequenza o con soluzioni definitive, perché siamo un ente che provvede a « tamponare » un problema che ha un enorme impatto sociale. Però, non possiamo consentire che l'istituto torni ad essere considerato come « l'ente che ha le case ».

Abbiamo così privilegiato un *mix* di investimenti immobiliari, cercando di trovare una redditività media tra gli immobili ad uso residenziale e quelli ad uso non residenziale, per dar luogo ad una fonte strumentale di reddito che è una

componente non di poco conto nel complesso delle nostre entrate.

Per rispondere al senatore Perugini, devo dire che anni fa abbiamo pensato di cominciare a riconvertire il patrimonio immobiliare per cui, nel 1985, decidemmo di mettere in vendita 24 edifici tra i più vetusti, quelli per i quali si rendevano necessari interventi manutentivi successivi nel tempo. Lo abbiamo fatto anche per rispondere ad un principio etico di diffusione della piccola proprietà, dando la possibilità all'inquilino non di riscattare l'immobile ma di acquistarlo. Per questo, adottammo anche parametri inferiori ai valori di mercato. Posso dire con onestà che questo tentativo è naufragato in partenza, perché l'inquilino dell'ente pubblico preferisce rimanere tale. Le ragioni sono evidenti, non ultimo il fatto che la manutenzione ordinaria e straordinaria viene sostenuta dall'ente. Naturalmente, avevamo formulato un'ipotesi che prevedeva in ogni edificio la alienazione di almeno il 70 per cento degli appartamenti, perché solo in questo caso vi sarebbe stato un adeguato ritorno economico. Ebbene, su 24 edifici individuati ai fini della cessione, abbiamo avuto solo due risposte superiori a quel parametro del 70 per cento!

A mio avviso, è giusto che l'ente riconverta il patrimonio immobiliare, cioè alieni gli immobili privilegiando i conduttori presenti, con l'obbligo di riversare il ricavato in investimenti immobiliari ad uso residenziale. Vi è però l'enorme difficoltà rappresentata dal tentativo di invogliare gli inquilini ad acquistare gli appartamenti. La soluzione del problema, a mio avviso, consiste nel prevedere una detassazione fiscale dei passaggi di proprietà (come stabilivano le vecchie « leggi Formica ») e nel consentire agli inquilini di accedere a mutui agevolati. Queste sono le condizioni per ripetere con successo un'ipotesi di alienazione.

Abbiamo investito anche a San Benedetto del Tronto ed a Rimini, perché tali operazioni hanno avuto un riscontro positivo sul piano della redditività. A Rimini abbiamo acquistato immobili poi

affittati al comune ed al tribunale, quindi entità istituzionali che cercavano maggiori spazi dal punto di vista logistico. Questa è la politica che seguiamo anche adesso, non ignorando che essendo un ente pubblico tali investimenti non hanno un carattere speculativo, ma un ritorno sociale che cerchiamo sempre di rispettare.

L'onorevole Poggiolini si è soffermato sul problema del patrimonio immobiliare. Certo, la sua redditività è legata al nostro dato di bilancio effettivo. Non essendo enti commerciali non siamo mai stati soggetti alla « legge Visentini », per cui non abbiamo rivalutato i nostri cespiti. Certamente, se dovessimo farlo, dovremmo ancorarci a valori di mercato oggettivi.

Anche il senatore Angeloni mi pare sia intervenuto sull'argomento, concordando con il relatore Rotiroti sulla necessità di investimenti immobiliari che tengano conto delle istanze sociali (case per gli sfrattati). Lo facciamo, ma l'Istituto ha un grave *handicap*: gestire questo patrimonio con i criteri della nostra legge istitutiva significa creare le condizioni per una redditività quanto mai precaria. Ed allora ben venga l'articolo 20 della legge n. 88 del 1989, che pone criteri tali da consentire una gestione privatistica di tale patrimonio e quindi anche una maggiore tempestività dell'intervento sull'inquilino moroso. Le azioni legali per il recupero della morosità — che ammonta a circa 30 miliardi — sono costrette a fare i conti con i tempi del processo civile. Lo stesso comune di Roma è debitore nei confronti del nostro Istituto per qualche miliardo.

Cerchiamo comunque di colpire la morosità prima sul piano amministrativo poi su quello giudiziario: abbiamo migliaia di cause pendenti che soffrono dei ritardi in cui si dibatte il processo civile.

Saremmo ben lieti se questa Commissione — come mi pare di aver capito dalle dichiarazioni del presidente — desse una mano agli enti dotati di un cospicuo patrimonio immobiliare, per esempio, cercando di creare le premesse per una alienazione seria nei confronti dei con-

duttori, magari secondo le linee che mi sono permesso di indicare. Gli enti previdenziali, che possono contare ogni anno su cospicue disponibilità finanziarie, sono obbligati ad effettuare investimenti immobiliari. Sta alla accortezza degli amministratori cercare una base di redditività media tra gli investimenti residenziali e quelli non residenziali.

Ho appreso con piacere la notizia del parere contrario espresso dalla Commissione lavoro della Camera sull'articolo 3 della legge istitutiva dei centri di assistenza fiscale. La loro introduzione sarebbe una iattura; significherebbe creare le premesse perché l'elusione e l'evasione contributiva siano perseguite con notevole ritardo. Il nostro ente, che ha una solidità finanziaria di base che spera di confermare e migliorare in futuro, si troverebbe di fronte a difficoltà di organizzazione incredibili. Anche noi, che in cinquant'anni non abbiamo mai chiesto nulla allo Stato ed anzi abbiamo dato molto, saremmo costretti a chiedere aiuti.

PRESIDENTE. Vorrei confermare al presidente e al direttore generale dell'INPDAL il nostro impegno in proposito, che porteremo avanti oltre che in questa Commissione anche in sede di Commissione lavoro, sia alla Camera sia al Senato.

Desidero ora rivolgere una domanda ai rappresentati dell'INPDAL, facendo riferimento alla legge di ristrutturazione dell'INPS, ideata inizialmente soltanto per l'Istituto nazionale della previdenza sociale e successivamente allargata prima all'INAIL e poi ad altri enti previdenziali. Essendo state presentate diverse proposte di legge per l'estensione delle previsioni di alcuni articoli della legge n. 88 del 1989 ad altri enti, si corre il rischio di estendere tutto a tutti, facendo perdere alla legge il suo carattere iniziale; vorrei pertanto sapere se a giudizio dei rappresentanti dell'INPDAL vada modificato il solo articolo 20 della legge n. 88, oppure se essi ritengano necessario un intervento anche su altri articoli. Infatti, un conto è provvedere alla modifica del solo articolo

20, un altro conto è giungere ad una estensione più ampia e generale.

FRANCESCO CALÒ, Direttore generale dell'INPDAL. Esiste un gruppo di articoli che dovrebbe essere esteso quanto meno agli enti di alto rilievo, tra i quali vi è il nostro istituto, oltre a Enasarco, SCAU, Inadel ed ENPAS. Si tratta, per esempio, di disposizioni in materia di previdenza integrativa e soprattutto di accesso alla dirigenza: per quanto riguarda quest'ultimo, le norme della legge n. 88 sono molto agevolative rispetto al criterio rigido che dobbiamo oggi rispettare per l'assegnazione di incarichi manageriali interni. All'INPS e all'INAIL sono invece già applicabili innovazioni che consentono grande soddisfazione per i dipendenti interessati, che risultano maggiormente motivati.

Ricordo quindi gli articoli 16, 19 e 20: essi contengono norme che, per l'interesse generale, sarebbe opportuno estendere ad enti come il nostro, l'Inadel e l'Enasarco.

Per quanto riguarda in particolare l'INPDAL, ricordo il « benedetto » articolo 49 di cui la Commissione si è interessata a suo tempo: in proposito, è necessario che il Parlamento offra un chiarimento, stabilendo se è applicabile all'INPDAL, all'INAIL o ad altri enti. Non siamo affatto convinti che tale sia l'interpretazione corretta, in base alla norma protettiva di cui al comma 3 dell'articolo 49. È dunque bene che non siano le aule di giustizia ad esprimersi in merito, ma che sia il Parlamento a fornire una interpretazione autentica: saremmo quindi davvero grati se venisse proprio dal Parlamento un chiarimento su un problema che sta creando difficoltà sia all'INPDAL, sia all'INPS per un contenzioso che ritengo sia noto alla vostra Commissione.

PRESIDENTE. La mia domanda aveva un significato molto pragmatico sulle iniziative possibili e su quelle più difficili: la risposta del dottor Calò sembra indicare quelle un po' più difficili.

FRANCESCO CALÒ, Direttore generale dell'INPDAL. Comunque, un intervento sui

citati articoli 16, 19 e 20 assicurerebbe un'enorme possibilità di manovra e ci agevolerebbe molto.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti dell'INPDAI per il loro contributo.

Audizione del presidente della Cassa dipendenti motorizzazione civile.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente della Cassa dipendenti motorizzazione civile. Non essendo potuto intervenire direttamente il presidente Risca, è presente il vicepresidente della Cassa, avvocato Fiastri, accompagnato dal dottor Bizzarri, funzionario.

ETTORE MARIA FIASTRI, Vicepresidente della Cassa dipendenti motorizzazione civile. Informo innanzitutto la Commissione che il presidente Risca non è potuto intervenire a causa di impegni non rinviabili.

Rispetto all'attività svolta nel 1989, quella del 1990 non ha presentato alcuna innovazione di carattere giuridico generale. Vi sono state soltanto alcune variazioni quantitative: si è leggermente ridotta l'attività di tipo previdenziale perché sono state inferiori le richieste di liquidazione e di indennità *una tantum*. Sono invece aumentate in misura considerevole le liquidazioni in materia di assistenza, che sono passate all'incirca da 2800 a 3500; l'aumento va per altro posto in relazione non tanto al maggior numero di domande quanto all'intensificazione del nostro lavoro che ha permesso di esaminare più domande. Non ritengo che vi siano ulteriori integrazioni da aggiungere per il 1990 rispetto alla relazione concernente il 1989.

RAFFAELE ROTIROTI, Relatore. Non vi sono, a mio avviso, ulteriori delucidazioni da richiedere, considerata l'esiguità delle differenze fra i dati del 1990 e quelli contenuti nella relazione per il 1989.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della Cassa dipendenti motorizzazione civile per il loro contributo: vaglieremo la loro relazione insieme con le altre al fine di predisporre il nostro rapporto al Parlamento.

Audizione del presidente dell'ENPDEDP.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente dell'ENPDEDP, che è rappresentato dal commissario straordinario dottor Pasquale Cozzolino.

Ringrazio il dottor Cozzolino per aver corrisposto all'invito della Commissione e desidero ricordare che lo scopo delle audizioni che stiamo svolgendo è quello di ascoltare dai diretti interessati alcune osservazioni in merito alla relazione riguardante l'ultimo anno di gestione: in seguito, i membri della Commissione esamineranno più attentamente i documenti consegnatici, in modo da trarne le conclusioni dovute.

Do senz'altro la parola al dottor Cozzolino.

PASQUALE COZZOLINO, Commissario straordinario dell'ENPDEDP. Nel ringraziare la Commissione per l'invito che mi è stato rivolto, desidero sottolineare che ricopro la carica di commissario straordinario da circa venti giorni, in quanto dopo la conclusione della mia carriera burocratica il ministro mi ha conferito questo incarico.

La Commissione conosce molto bene l'ente che rappresento, dal momento che l'anno scorso il senatore Antoniazzi ha avuto uno scambio di idee piuttosto consistente con il direttore generale.

Come sapete, in seguito alla riforma sanitaria l'ente ha conservato le competenze relative ad una sola indennità, l'indennità di morte a favore dei dipendenti da enti di diritto pubblico, già prevista dall'articolo 3 della legge n. 1436 del 1939 e riconfermata dall'articolo 29 della legge n. 55 del 1981.

Nell'incontro svoltosi l'anno scorso, il senatore Antoniazzi chiese — e questo fu il momento *clou* della seduta — quale rapporto intercorresse tra le prestazioni erogate ed il costo del personale. Le cifre non giocano a favore dell'ente. Potrei anche difenderlo ricordando che vi sono altri enti che hanno organici di tremila persone e che non svolgono alcuna attività, ma non intendo farlo per serietà professionale: mi limito ad affermare che se il legislatore attiverà uno soltanto degli scenari da me delineati nella relazione la questione si risolverà.

Desidero ricordare alla Commissione la prestigiosa immagine dell'ente e la sua condizione finanziaria eccellente, caratterizzata da un avanzo, per il 1990, di oltre due miliardi e da una consistenza patrimoniale di circa quaranta miliardi. È una struttura piccola, efficiente e qualificata, in grado di svolgere i suoi compiti in modo valido ed in condizione di assorbire più ampie competenze e di conseguire in tal modo quella economicità produttiva marginale che oggi non appare garantita. Si tratta di uno dei pochi enti previdenziali che riesce ad erogare le prestazioni — sia pure quella prestazione che nessuno vuole nominare — dopo dieci giorni dalla consegna dei documenti. Non a caso la Corte dei conti, nell'ultima relazione, ha parlato di un organismo snello, le cui competenze dovevano essere aumentate per utilizzarne le potenzialità.

Vi sono tre direttrici che possono essere seguite per un ampliamento delle competenze del nostro ente; le ho indicate nella mia relazione, ma desidero sottolinearne alcuni aspetti.

La prima direttrice consiste nell'estensione del campo di applicazione a tutto il comparto del pubblico impiego, con la possibilità di una successiva ulteriore estensione, che peraltro è contemplata dal codice europeo di sicurezza: un'indennità ai superstiti è prevista in tutta la Comunità economica europea, noi invece ci limitiamo a corrisponderla ai dipendenti degli enti pubblici, che sono cinquecentomila (con i familiari arrivano ad ottocentomila persone). Con una cifra irriso-

ria, corrispondente ad un aumento della quota pari al 12 per cento, di cui un terzo a carico del lavoratore e due terzi a carico del datore di lavoro, la prestazione potrebbe essere estesa: nell'appunto che ho inviato sono contenute una serie di proiezioni. Inoltre, poiché l'evento di cui si discute è tale da rendere necessario per il lavoratore e per la famiglia, nella circostanza in cui si verifica, un intervento straordinario, ho ipotizzato il raddoppiamento della prestazione minima, portandola a dieci milioni. Con una spesa davvero irrisoria, quindi, si potrebbe risolvere un problema che si presenta in tutte le famiglie, dal momento che nella mia ipotesi di estensione sono compresi anche i pensionati. L'aumento potrebbe anche essere posto a carico del solo lavoratore perché, come si può rilevare dalle tabelle che ho preparato, la spesa è esigua.

La seconda delle direttrici lungo le quali potrebbe avviarsi l'ente è rappresentata dall'attribuzione ad esso della gestione coordinata ed unitaria dei fondi integrativi di previdenza, opportunamente riordinati ed adeguati a tutti gli enti medi e piccoli. Ricordo, in proposito, che l'articolo 3 della recente proposta di legge recante la firma degli onorevoli Amato e Rosini regola proprio la fonte costitutiva dei trattamenti pensionistici complementari: potremmo quindi interessarci anche di tale aspetto, dal momento che vengono presi in considerazione gli enti pubblici distinti sotto il profilo categoriale.

Vi è, poi, una possibilità ancora più interessante, rappresentata dalla previdenza integrativa. Gli onorevoli commissari sanno che, secondo le previsioni, nel 2030 il 22 per cento della popolazione sarà costituito da persone di età superiore ai 65 anni. In tali condizioni, un sistema a ripartizione puro, come quello attuale, esporrebbe il paese a rischi molto elevati; è necessario, quindi, introdurre nel sistema alcune componenti di capitalizzazione. Le compagnie di assicurazione si sono già ritagliate, e continuano a farlo, ampi spazi nel settore; quindi, un ente pubblico potrebbe ovviare al pericolo non

troppo teorico che queste forme di risparmio non offrono sufficienti garanzie di rispettare gli impegni assunti per il futuro. In altri termini, potrebbe offrire certezza di risultati e assenza di rischi a carico degli investitori.

Ancora una volta gioca a favore dell'ente la citata proposta di legge Amato e Rosini il cui articolo 4 prevede che per costituire le forme di previdenza integrativa provvedano le parti contraenti mediante la creazione di un soggetto giuridico preventivamente autorizzato dal Ministero dell'industria e dal Ministero del lavoro. Tale soggetto giuridico può gestire le forme previdenziali o direttamente o mediante convenzione con un ente previdenziale gestore di forme legali di previdenza obbligatoria.

Prima di concludere il mio intervento, vorrei richiamare l'attenzione dei commissari su una circostanza, quella relativa alla gestione da parte dell'ente di quelle forme di assistenza sanitaria integrativa su base contrattuale o categoriale.

La Camera dei deputati ha recentemente svolto un'indagine sull'argomento ed ha valutato in circa duecento i fondi aziendali, le mutue e le casse di assistenza che raccolgono circa 2 milioni di iscritti. Se a questi aggiungiamo le polizze di malattia stipulate con le assicurazioni, che assommano a circa 4 milioni, notiamo lo spazio che si crea anche in questo settore dell'assistenza integrativa. Ricordo che proprio in questo campo l'ENPDEDP era all'avanguardia già nel 1970, tanto che la Camera dei deputati stipulò con l'Ente una convenzione. Ritengo che uno dei profili da me indicati possa risolvere il problema dell'assorbimento della potenzialità dell'ente.

Ringrazio la Commissione e mi dichiaro disponibile per eventuali ulteriori integrazioni.

RAFFAELE ROTIROTI, Relatore. Anche se solo questa mattina ho potuto leggere velocemente la relazione dell'ENPDEDP che ho ricevuto ieri sera, dobbiamo essere grati al dottor Cozzolino che, sebbene sia stato nominato commis-

sario straordinario da appena venti giorni, ha cercato nella sua relazione e nella breve illustrazione svolta in aula di fornire il contributo di un ente che allo stato non avrebbe significato di esistere, diciamo con franchezza e lealtà. Credo sia dovere della Commissione esaminare più attentamente il documento e le proposte che lo stesso dottor Cozzolino ha formulato in modo da poter assumere un orientamento in relazione alle osservazioni espresse.

PRESIDENTE. Vorrei sottolineare che nei confronti delle pensioni integrative o dell'assistenza sanitaria integrativa si stanno orientando moltissimi enti sia statali sia parastatali con il rischio di una sovrapposizione di competenze tra i diversi enti.

Mi chiedo se tale ipotesi sia stata esaminata perché, per esempio, per quanto riguarda l'unificazione delle procedure per la liquidazione del trattamento di fine rapporto, vi sono enti che la erogano al termine del rapporto lavorativo senza dover ricorrere ad un altro ente. È evidente che di tali questioni la Commissione discuterà non appena avrà approfondito i contenuti della relazione.

DANILO POGGIOLINI. Anche se in passato, come tutti ricordiamo, l'ente ha espresso un notevole livello di efficienza, non si può non concordare sul fatto che attualmente esso non ha più ragione di esistere.

Bisogna dare atto al dottor Cozzolino di aver delineato un articolato scenario per tre possibili soluzioni future.

PASQUALE COZZOLINO, Commissario straordinario dell'ENPDEDP. Anche quattro!

DANILO POGGIOLINI. Ve ne sarebbe una quinta, quella di chiudere l'ente, che sarebbe la più logica.

Quanto detto non significa che non si possa fare tesoro delle esperienze realizzate. La sopravvivenza dell'ENPDEDP costituisce un tipico esempio di spreco di fondi pubblici, per cui la Commissione

deve a tale riguardo operare una profonda riflessione ed esprimere le sue conseguenti valutazioni ai competenti organi governativi e legislativi.

PRESIDENTE. Mi sembra che tutti concordino sulla necessità di non lasciare l'ente nella situazione attuale che perdura ormai da quasi quattordici anni con spreco non solo di danaro, ma anche di energie e di professionalità. Bisogna trovare una soluzione che tolga dallo stato di incertezza i dipendenti e i funzionari dell'ente.

PASQUALE COZZOLINO, Commissario straordinario dell'ENPDEDP. Mi ha affascinato la quinta ipotesi suggerita dall'onorevole Poggiolini; comunque, ho sfiorato con delicatezza il problema che non riguarda solo l'ENPDEDP, ma anche altri enti come lo SCAU che conta ben tremila persone in organico, senza avere alcuna

competenza. Come ho detto all'inizio, l'ENPDEDP si limita a pagare l'indennità di morte ma lo SCAU ha solo competenze istruttorie, per cui se si deve fare un discorso di chiusura, questo deve avere un carattere più generale.

RAFFAELE ROTIROTI, Relatore. La Commissione dovrà discutere dell'argomento.

PASQUALE COZZOLINO, Commissario straordinario dell'ENPDEDP. Voi legislatori siete certamente molto più saggi di noi burocrati e quindi potete risolvere il problema nel miglior modo possibile.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Cozzolino e avverto che la Commissione è convocata per domani mattina alle 9 per proseguire il ciclo di audizioni.

La seduta termina alle 17,15.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 23 OTTOBRE 1991

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAFFAELE ROTIROTI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto i commissari che della seduta odierna sarà redatto un resoconto stenografico.

Audizione del presidente della Cassa marittima tirrena.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente della Cassa marittima tirrena, rappresentata dal dottor Giovanni Spotti, direttore generale, e dal dottor Giuseppe Ravera, vicepresidente delegato poiché il presidente sarà nominato nella prossima settimana.

L'audizione odierna è volta a conoscere in sintesi le eventuali modificazioni che siano intervenute nel periodo trascorso dalla precedente audizione dei rappresentanti della Cassa marittima tirrena — tenutasi il 21 giugno 1990 — affinché la Commissione abbia la possibilità di valutare con particolare attenzione gli elementi che verranno sottolineati nel corso dell'incontro odierno e che formeranno oggetto di eventuali contributi scritti.

GIUSEPPE RAVERA, Vicepresidente delegato della Cassa marittima tirrena. La Cassa marittima tirrena, nello svolgere la sua attività nel campo degli infortuni e delle malattie presenta una situazione di fondo che desidero sottolineare. Il pro-

blema essenziale, in questo settore, riguarda il particolare assetto che si è venuto a determinare con la legge n. 430 del 1984 che prevede determinati sgravi contributivi per le navi iscritte nei compartimenti del meridione.

Questa particolare situazione comporta una diminuzione nel numero degli assistiti dalle casse operanti nel nord — ossia la Cassa marittima tirrena e la Cassa marittima adriatica — rispetto a quelli della Cassa marittima meridionale. Ciò è dovuto alla tendenza del naviglio a spostarsi nei compartimenti del sud a seguito della presentazione di una semplice domanda, allo scopo di beneficiare degli sgravi previsti dalla legge ricordata.

A causa di questa tendenza, la Cassa marittima tirrena ha avuto un'ulteriore, lieve diminuzione nel numero degli assistiti, che sono passati nel 1989 da 16.003 a 15.879, numero questo che costituisce il primo dato di fondo per quanto riguarda la popolazione assicurata.

In merito all'attività della Cassa, non dobbiamo rilevare sostanziali mutamenti rispetto alla situazione esposta nel 1989. Abbiamo operato 2.477 interventi; le prestazioni, che riguardano l'erogazione delle rendite e l'assistenza economica di malattia, vengono assicurate in un termine inferiore ai trenta giorni. Quindi, non sussistono particolari ritardi nello svolgimento dell'attività della Cassa.

Voglio sottolineare che il personale dell'ente che rappresento è attualmente carente rispetto all'organico fissato (che è di circa 100 unità), essendo composto da 70 elementi.

Un altro punto sul quale richiamo l'attenzione della Commissione è quello del rendimento del patrimonio immobiliare dell'ente — che ammonta a circa 72

miliardi —, rendimento che si aggira intorno al 3 per cento. Tale percentuale non è molto elevata, ma se è valutata nel quadro dell'attività dell'ente e se si tiene conto delle rigidità esistenti nella gestione, mi sembra abbastanza soddisfacente.

Il volume dei contributi è stato nel 1990 pari ad 84 miliardi ed ha fatto registrare un incremento — nonostante la lieve diminuzione della popolazione assicurata che ricordavo — rispetto all'anno precedente, nel quale ammontava a 77 miliardi.

CLAUDIO VECCHI, *Relatore*. Vorrei avere alcuni chiarimenti, in primo luogo per quanto riguarda l'aspetto dei titoli in gestione patrimoniale, in quanto ho rilevato che il rendimento dei depositi tra le diverse banche è estremamente differenziato e che la discrepanza tra il tasso praticato dalla Banca commerciale italiana e dal Banco di Chiavari è addirittura del 2 per cento (dall'11,839 per cento al 13,329 per cento). Vorrei sapere cosa intenda fare la Cassa marittima tirrena per ottenere il massimo rendimento.

Un secondo chiarimento che vorrei avere riguarda il rendimento lordo del patrimonio: si è detto che un rendimento del 3 per cento rientra nella media, ma se si considera quello della Cassa marittima adriatica, che è del 4,88 per cento, si riscontra una differenza notevole. Credo, quindi, che un rendimento del 3 per cento sia molto basso anche in rapporto a quello di altri istituti previdenziali. Mi chiedo quindi se anche in questo caso si ipotizzi l'adozione di misure idonee ad elevare il rendimento del patrimonio immobiliare.

Un altro dato che non è emerso dalla relazione della Cassa marittima tirrena è quello del tasso di morosità. Vorrei conoscere, quindi, il livello di evasione contributiva esistente. Il dottor Ravera ha affermato che si è riscontrata una leggera flessione del numero dei lavoratori assicurati (la diminuzione del numero dei natanti è irrisoria), ma debbo riscontrare che la Cassa adriatica non ha avuto un analogo calo nonostante la legge n. 430

del 1984 abbia avuto come conseguenza quella di indurre l'iscrizione dei natanti nei compartimenti del Mezzogiorno.

Un altro dato che mi interessa conoscere — e che non ho trovato nella relazione della Cassa marittima tirrena — riguarda il rapporto che esiste tra il numero di dipendenti e quello delle pratiche, sulla base del quale analizzare la produttività dell'ente. Infine, se posso muovere un rilievo di carattere generale, debbo dire che sarebbe bene che la relazione di un istituto assicurativo fosse diretta, anche nella presentazione dei dati contabili, che sono molto interessanti, a fornire alcune proiezioni da cui ricavare, almeno indicativamente, quale sarà la situazione dell'istituto stesso tra qualche anno.

Vi è un'ulteriore informazione che intendo chiedere ai rappresentanti della Cassa marittima tirrena: nel 1991 erano stati previsti a favore del personale imbarcato contributi per 16 miliardi, mentre la legge finanziaria per il 1992 non contempla analogo stanziamento. Mi chiedo se ciò avrà un'incidenza sul bilancio della Cassa marittima tirrena.

PRESIDENTE. Vorrei sapere, per maggiore chiarimento, se nella valutazione del rendimento del patrimonio immobiliare del 3 per cento ci si riferisca ai valori storici o a quelli rivalutati per ogni unità abitativa o commerciale posseduta.

GIOVANNI SPOTTI, *Direttore generale della Cassa marittima tirrena*. Mi occuperò innanzitutto del rendimento dei titoli nella gestione patrimoniale. Effettivamente, le osservazioni del senatore Vecchi sono giuste, nel senso che abbiamo tre gestioni patrimoniali con differenti rendimenti. Comunque, si verifica una variazione di anno in anno e non è detto che uno sia sempre superiore o inferiore agli altri. La nostra tendenza è di concentrarci presso l'istituto bancario che garantisce il rendimento maggiore, per cui se i risultati del 1991 dovessero essere confermati lasceremmo la Banca commerciale rivolgendoci a chi possa riuscire a gestire meglio il patrimonio. In proiezione fu-

tura, intendiamo agire nello stesso modo anche presso l'istituto cassiere, cioè il Monte dei Paschi di Siena: cercheremo di raggiungere un accordo per ottenere una gestione patrimoniale a titolo gratuito. Naturalmente, le banche non gradiscono molto che non paghiamo commissioni, per cui le trattative sono un po' lente. Comunque, questa è la linea che intendiamo seguire, in modo da ottenere il massimo reddito possibile.

Per quanto riguarda il rendimento lordo del patrimonio immobiliare, concordo che la percentuale del 3 per cento non è molto alta, però bisogna tener conto che è calcolata sui valori aggiornati al 31 dicembre 1988. Il paragone con la Cassa adriatica non è possibile, perché l'istituto triestino ha ceduto, all'epoca della suddivisione tra le attività sanitarie vere e proprie e quelle previdenziali, tutto il vecchio patrimonio immobiliare allo Stato, al Ministero della sanità, rimanendo con poche cose nuove. Il loro massimo cespite è dato dal fitto figurativo della nuova sede che, essendo nuova, ha un reddito molto elevato. Il nostro istituto, invece, possiede anche immobili di epoche più lontane. Tra l'altro, poiché i contratti hanno una durata di sei anni più sei e sono indicizzati al 75 per cento dell'indice ISTAT, dopo qualche tempo divengono meno remunerativi di quanto erano all'inizio. Ad ogni modo, cerchiamo in linea di massima di vendere il vecchio e di comprare il nuovo, perché — almeno nelle regioni settentrionali — gli immobili nuovi rendono almeno il 6-7 per cento lordo. Ripeto che il 3 per cento è calcolato sui valori al 31 dicembre 1988 e non sui valori catastali o storici; come sapete, infatti, la Corte dei conti chiede che questi valori siano aggiornati entro certi limiti. È chiaro che vi è un grosso margine sul valore effettivo di mercato. Comunque, abbiamo trasmesso alla Commissione i dati in nostro possesso, dai quali emerge che si tratta di valori credibili. Per fare un esempio, la sede di Genova, al 31 dicembre 1988, era valutata 10 miliardi: oggi ne potrà valere 13, ma non certo 20.

Per quanto riguarda l'evasione contributiva, osservo che nel settore marittimo e dell'aviazione civile non è facilmente attuabile come può accadere in altri settori. Comunque, poiché gestiamo sia i contributi per gli infortuni sia quelli per le malattie, cerchiamo di effettuare controlli incrociati, come se fossimo l'INAIL e l'INPS insieme. Controlliamo le due denunce, cioè quella per infortuni (provvisoria e poi definitiva), e quella per malattie (in sostanza, sono dodici denunce all'anno). Comunque, non è che vi sia molto da vedere.

CLAUDIO VECCHI, *Relatore*. Neanche nel settore pesca?

GIOVANNI SPOTTI, *Direttore generale della Cassa marittima tirrena*. Dovrei dire, se mi consentite, che il settore pesca è quasi incontrollabile. Ad ogni modo, il controllo avviene come segue. Prendiamo in esame un peschereccio di altura che lavora tutto l'anno: se supponiamo che l'anno precedente abbia versato un milione di contributi, per l'anno in corso dovrà versare almeno un milione e 100 mila lire. Sotto questo profilo, quindi, esiste qualche garanzia. Certo, non possiamo andare ad individuare il pescatore che magari è imbarcato per due o tre giorni e non ce lo comunica. Comunque, prestiamo attenzione anche a questo settore.

Per quanto riguarda il confronto con la Cassa marittima adriatica sul numero delle navi, ricordo che nel passato le navi stazionavano tutte nel porto di Genova. Quindi, il capoluogo ligure ha risentito degli effetti della legge in materia, mentre la Cassa adriatica (che aveva competenza soltanto sul Lloyd triestino e poi sul gruppo Ferruzzi di Ravenna) ne ha risentito molto meno: non avendo navi, non ne ha perse.

GIUSEPPE RAVERA, *Vicepresidente delegato della Cassa marittima tirrena*. Posso dire per esperienza diretta che Trieste ha beneficiato di una legge speciale che concedeva sgravi fiscali. Come direttore

generale della Tirrenia, ricordo che acquistammo naviglio dall'Adriatica, che fu lasciato nel porto di Trieste per parecchi anni data l'esistenza di queste agevolazioni. Quella legge ha costituito un certo freno, prevedendo provvidenze non allo stesso livello di quelle fissate per il Mezzogiorno ma comunque piuttosto alte, specialmente in una prima fase. Mi pare che ora non siano più in vigore.

CLAUDIO VECCHI, *Relatore*. Sono state rinnovate per quanto riguarda gli sgravi contributivi.

GIUSEPPE RAVERA, *Vicepresidente delegato della Cassa marittima tirrena*. Ricordo che era previsto anche un contributo particolare del 7 per cento.

GIOVANNI SPOTTI, *Direttore generale della Cassa marittima tirrena*. Se la Commissione è interessata al rapporto tra il numero dei dipendenti e quello delle pratiche, possiamo senz'altro inviare i relativi dati. Occorre considerare che il nostro organico è scoperto per il 32 per cento; nonostante questo, senza tema di smentita, le pratiche sono puntualmente eseguite e non si verificano disservizi. Non disponiamo del dato preciso, ma non riceviamo alcuna lamentela: siamo sempre puntuali, perché il 31 di ogni mese partono le rendite, mentre tutte le settimane si procede al pagamento per i marittimi.

Le proiezioni sul futuro sono molto interessanti, anche se in qualche caso riusciamo a farle e in qualche altro no: molto dipende dall'andamento della mutualità, che è in diminuzione per quanto riguarda i marittimi, ma è in aumento per quanto riguarda il personale di volo dell'aviazione civile. Anche l'anno scorso, che è stato particolarmente sfavorevole, si è registrato un aumento in questo senso, e penso che quest'anno se ne verificherà uno ulteriore anche dal punto di vista delle contribuzioni, dal momento che le retribuzioni del personale di volo sono assai elevate. Avete potuto notare, infatti, la differenza del regime di astensione per

maternità che si registra tra le dipendenti del settore amministrativo e le assistenti di volo. Dovrebbe quindi verificarsi un ulteriore incremento. Per i marittimi, invece, non prevediamo grossi spostamenti, che dovrebbero essere limitati a poche persone in meno. Aumentando l'automazione, infatti, diminuisce il numero delle persone imbarcate.

Senatore Vecchi, non ho compreso bene la sua domanda sui contributi per assegni integrativi.

CLAUDIO VECCHI, *Relatore*. Ho visto che nella legge finanziaria erano attivati contributi per assegni integrativi ai familiari dei lavoratori imbarcati. Nel 1991, erano previsti per questo scopo 16 miliardi. Poiché non sono previsti per il 1992, vorrei sapere se hanno un'incidenza sul vostro bilancio.

GIUSEPPE RAVERA, *Vicepresidente delegato della Cassa marittima tirrena*. Non sono a conoscenza di questi dati, neanche nella mia veste di amministratore di azienda armatoriale.

GIOVANNI SPOTTI, *Direttore generale della Cassa marittima tirrena*. Si tratta di qualcosa che non passa per la Cassa marittima.

PRESIDENTE. Non essendovi altre domande, ringrazio i nostri ospiti per la loro partecipazione.

Audizione del presidente della Cassa marittima adriatica.

PRESIDENTE. Nel dare il benvenuto ai rappresentanti della Cassa marittima adriatica, comunico che sono presenti il signor Salvatore Vindigni, presidente, l'avvocato Piero Sardos Albertini, responsabile dell'ufficio legale ed il ragioniere Claudio Oretti, vicario direttore generale.

Prego i nostri ospiti di esporre in maniera sintetica le variazioni intervenute rispetto alla precedente audizione, al fine di rendere possibile una compara-

zione di tutte le Casse che consenta di valutare gli aspetti sui quali occorre intervenire.

Cedo subito la parola al presidente Vindigni.

SALVATORE VINDIGNI, *Presidente della Cassa marittima adriatica*. Signor presidente, nel corso del 1990 si è confermato sostanzialmente il quadro positivo già delineato nella precedente relazione. Ad integrazione di quanto già esposto lo scorso anno sono meritevoli di segnalazione taluni fatti salienti. Innanzitutto, nel mese di giugno del 1990, è stato attuato il previsto trasferimento degli uffici nella nuova sede. Si tratta di un edificio di pregio, situato nel centro cittadino, in prossimità del porto, e completamente ristrutturato.

L'edificio si è confermato pienamente funzionale ed ha comportato un notevole incremento patrimoniale per l'ente. Le previsioni di spesa sono state esattamente rispettate; in sostanza, è stato rispettato quello che era l'oggetto del contratto a chiusura dei lavori.

Abbiamo inoltre proceduto all'informatizzazione, che era collegata al trasferimento nella nuova sede, nel senso che prima la logistica degli uffici non permetteva un utilizzo in modo compiuto dei sistemi tecnici informatici. È stato quindi completato il decentramento del sistema informatico ai vari servizi, i cui uffici sono ora tutti collegati con il centro elaborazione dati.

Il sistema è ormai pienamente operante ed ha contribuito ad elevare lo *standard* qualitativo dell'apparato organizzativo, con positivi riflessi sul piano della razionalizzazione del lavoro, delle spese e dei servizi erogati agli assistiti.

Per quanto riguarda la gestione del patrimonio immobiliare, nel luglio 1990, sono stati ultimati i lavori di ristrutturazione di un secondo stabile acquistato a Trieste — oltre a quello destinato alla sede — in attuazione del piano di impiego dei fondi disponibili. Sono stati rispettati anche in questo caso sia i previsti tempi di consegna sia la spesa, così come

deliberato, senza alcun aumento. L'immobile è a destinazione commerciale ed è stato interamente locato (parte ad uffici e parte ad attività commerciali) con una redditività abbastanza elevata (ovviamente se riferita a Trieste, perché se operiamo un confronto con Roma il valore sarebbe considerato inferiore).

Una più attenta gestione delle locazioni degli altri beni dell'ente, collegata con l'assunzione in proprio dell'amministrazione dei beni stessi, ha determinato un consistente incremento della redditività: il rendimento, che nel 1988 era del 2,69 per cento, nel 1990 è salito al 4,88 per cento, quindi con un incremento di circa il 100 per cento rispetto alla situazione precedente. Si tratta di un aspetto che abbiamo particolarmente focalizzato, nel senso che molte volte l'ente pubblico viene visto comunque e sempre come una sorta di ente assistenziale; abbiamo pertanto adottato una politica di diverso tipo — sempre nell'ambito delle leggi vigenti che disciplinano il mercato —, che di fatto ha raddoppiato la redditività del patrimonio immobiliare.

Il bilancio si è chiuso anche nel 1990 in attivo, grazie all'oculata gestione dell'amministrazione dell'ente, che ha realizzato una gestione sana ed improntata a criteri di economicità, perseguendo nel contempo un contenimento degli oneri contributivi gravanti sulle imprese e quindi sul costo del lavoro. L'essere riusciti a raggiungere questi obiettivi, chiudendo il bilancio in attivo e senza alcun finanziamento esterno, è motivo di particolare soddisfazione per la Cassa marittima adriatica.

Desidero sottolineare un fatto di cui avevamo discusso anche nel corso della precedente relazione in merito alla chiusura del bilancio in attivo ed alla gestione sana. Va doverosamente richiamata l'attenzione su una questione che potrebbe in un futuro non molto lontano compromettere l'attuale positiva situazione. Infatti, se andrete ad analizzare le entrate, vedrete che rispetto ai compiti istituzionali noi in questo momento possiamo permetterci ancora un florido bilancio, tenuto

conto però che i proventi derivanti dagli investimenti immobiliari e da quelli mobiliari di fatto superano quelli della gestione istituzionale dell'ente. Non si potrebbe continuare così all'infinito; si tratta del beneficio dello sgravio degli oneri sociali a favore delle imprese operanti nel Mezzogiorno. Dopo che la legge n. 430 del 4 agosto 1984 ha esteso tale beneficio agli equipaggi delle navi iscritte in compartimenti marittimi meridionali, si è concretizzata una generale tendenza degli armatori nazionali a trasferire l'iscrizione delle navi nei compartimenti soggetti a tali benefici.

Tale tendenza permane tuttora e determina una situazione di grave sperequazione all'interno della flotta nazionale. La sperequazione non si ritiene giustificata, in quanto l'attività marittima ha caratteristiche specifiche diverse da quelle delle aziende che operano a terra; il riferimento topografico del porto di iscrizione della nave, che determina il godimento o meno dei benefici in argomento, ha un rilievo più burocratico che di effettiva incidenza sullo sviluppo dell'economia del relativo territorio.

Si ritiene pertanto che sarebbe opportuna l'estensione di queste provvidenze (cioè lo sgravio degli oneri sociali) all'intero territorio marittimo nazionale. Se oggi verificiamo la vastità della portata di questa legge rispetto all'armamento, scopriamo che il 90 per cento del tonnellaggio è di fatto assistito. Tale provvedimento rientrerebbe pienamente nel quadro complessivo degli interventi che il Parlamento ha più volte disposto a sostegno della flotta mercantile italiana nei confronti della concorrenza attuata dalle marine estere. Un apposito ordine del giorno è stato già votato in passato dal consiglio d'amministrazione della Cassa marittima adriatica e portato all'attenzione della Presidenza del Consiglio e dei ministeri competenti; purtroppo, non si è avuta ancora l'auspicata risposta in sede legislativa, al di là del fatto che alcuni ministri avevano dichiarato allora di condividere l'estensione.

CLAUDIO VECCHI, *Relatore*. Debbo fare solo pochi rilievi, anche perché la relazione annuale che ci è stata presentata, integrata dalla relazione del presidente, ci fornisce già dati importanti. Mi limito a rilevare alcune questioni che non risultano dai dati che sono stati presentati.

Per quanto riguarda la prima, chiedo se la Cassa abbia beni patrimoniali in titoli e quale sia il loro rendimento. Si tratta di un aspetto importante, anche nel confronto con le altre casse.

La seconda questione riguarda le evasioni contributive. Nella relazione si afferma che la maggioranza dell'evasione contributiva avviene nella flottiglia peschereccia, dove vi sono unità familiari, un cambiamento molto rapido delle persone, nonché prestazioni saltuarie, e così via. Bisognerebbe quantificare in termini reali la fascia di evasione, avere almeno una proporzione, perché non è sufficiente affermare che esiste e che è abbastanza rilevante: sarebbe interessante conoscerla in profondità.

In merito alla terza questione, ho rilevato un peso più consistente sul Tirreno, rispetto all'Adriatico, della flessione del numero degli iscritti, che sull'Adriatico è ancora molto limitata. È vero che influisce la legge n. 430 del 1984, però occorrerebbe capire se questa flessione avrà nelle proiezioni un andamento costante o se invece si tratti di un fatto momentaneo e superabile.

Infine, vi è la questione del rendimento dei dipendenti. Voi avete 61 dipendenti, di cui 57 — se non ricordo male — nella sede centrale. Vi chiedo quale sia la produttività rispetto al volume complessivo delle pratiche sia di infortunio sia di malattia, anche se è vero che per voi l'informatizzazione inizia adesso, con la nuova sede, e quindi vi sono forse alcuni ritardi da questo punto di vista che dovranno essere rapidamente colmati.

SALVATORE VINDIGNI, *Presidente della Cassa marittima adriatica*. Se il senatore Vecchi lo consente, inizierò dal-

l'ultima domanda, affidando al ragioniere Oretti la risposta in ordine agli aspetti economici.

Lei ha chiesto se si registra una tendenza all'abbandono — ed al conseguente depauperamento — del patrimonio delle casse marittime, in particolare di quella adriatica: debbo rispondere affermativamente. Rispetto alla Cassa marittima tirrena però possediamo una rilevante flotta di pescherecci: quella di Fano, per esempio, o quella di Chioggia, che per numero di natanti, forse è superiore anche a quella di Mazara del Vallo.

È sufficiente, tuttavia, che si riproponga anche da noi quanto è accaduto a Genova, cioè che i rimorchiatori si iscrivano alla capitaneria di porto di Palermo per ottenere un abbattimento a costo zero degli oneri, per compromettere in futuro l'attuale positiva situazione della nostra cassa. In questo modo non si dà lavoro alla gente del Mezzogiorno, ma si ottengono soltanto sgravi fiscali, determinando una situazione di grave sperequazione all'interno della flotta nazionale. Tra l'altro, noi già imbarchiamo personale napoletano o campano, ma senza alcuna fiscalizzazione.

La legge sul Mezzogiorno era ispirata da una logica di sviluppo, mentre in questo modo si consente solo agli armatori di ottenere agevolazioni. Si pensi che il 90 per cento del tonnello è assistito secondo queste modalità, consentendo così l'esclusione di Genova e di Trieste, posto che Venezia, attraverso la legge per la salvaguardia di quella città, pur non usufruendo della piena fiscalizzazione, gode di agevolazioni assimilabili. La stessa cosa si può dire per Livorno.

In sostanza ciò costituisce una notevole discriminazione che, con il passare del tempo, ci sottrarrà competenze e non consentirà il soddisfacimento degli scopi istituzionali della cassa.

In ordine al rendimento dei dipendenti, posto che la nostra pianta organica è costituita da 53 unità effettivamente in servizio, devo dire che non si evidenziano problemi. Per quanto riguarda le malattie e gli infortuni, il trattamento economico

in termini di acconto viene erogato entro 15 giorni dall'arrivo del certificato, il che rappresenta un giusto motivo di soddisfazione tenuto conto dei lunghi tempi di attesa che generalmente si registrano.

La produttività ha raggiunto un buon livello, anche se molto ci sta aiutando l'informatizzazione. Noi provvediamo alla gestione, anche se il *software* è elaborato all'esterno: ciò consente di ottenere notevoli risultati, tanto che riusciamo a presentare i bilanci nei termini previsti dalla legge.

Non registriamo un assenteismo rilevante; il personale è abbastanza presente, lavora e i compiti istituzionali vengono svolti adeguatamente.

Quanto all'evasione contributiva, si tratta di una questione notevolmente complicata. Gli armatori devono inviare giornali di bordo documentati: quando ciò non avviene, interveniamo. A seguito del condono è emersa una evasione pari a circa 2 miliardi. Quindici giorni fa circa, abbiamo scoperto che una società con sede a Venezia si era autofiscalizzata, nel senso cioè che ha deciso di autoapplicarsi la fiscalizzazione posto che la legge per la salvaguardia di Venezia non prevedeva tale possibilità. Poiché si trattava di circa un miliardo, abbiamo avviato i procedimenti giudiziari del caso. Invero, fin dal 1989 avevamo sollevato il problema dinnanzi all'INPS, il quale peraltro ci aveva risposto che non esisteva la possibilità di autofiscalizzarsi.

A proposito dei pescherecci, vi sono difficoltà nel controllare l'evasione. Mentre per quanto riguarda i natanti, i mercantili o i passeggeri ci si rivolge direttamente alle società armatoriali, per i pescherecci si incontrano ostacoli dal momento che in un anno questi possono cambiare proprietario anche quattro volte. Quindi, l'evasione non va presa in considerazione tanto sotto il profilo degli importi, quanto dal punto di vista dei controlli.

Passo ora la parola al ragioniere Oretti, che risponderà sugli aspetti economici.

CLAUDIO ORETTI, *Vicario direttore generale della Cassa marittima adriatica*. Per quanto riguarda i titoli, avevamo inviato alla Commissione una nota aggiuntiva — che forse non è stata allegata alla documentazione — nella quale evidenziavamo la consistenza dei titoli da noi posseduti ed il loro valore al 31 dicembre 1990. Ovviamente, il valore è calcolato sulla base dei corsi, fermo restando che se questi superano il valore 100, vengono applicate le disposizioni di cui alla legge n. 696. Inoltre, abbiamo inviato una tabella contenente l'indicazione degli immobili di proprietà.

La redditività dei titoli — riportata anche nel bilancio 1990 — è stata pari all'11,04 per cento. Essa è in linea con il rendimento dei titoli di Stato, ma probabilmente diminuirà a seguito della prevista tassazione dei titoli stessi. Ad ogni modo, si tratta sempre di titoli garantiti dallo Stato.

PRESIDENTE. Assicuro che la Commissione valuterà attentamente le opinioni testé espresse dai rappresentanti della Cassa marittima adriatica.

Audizione del presidente dell'ENPALS.

PRESIDENTE. Porgo il benvenuto al direttore generale dell'ENPALS dottor Giuseppe Sestili, al senatore Roberto Romei, commissario straordinario, al dirigente del servizio pensioni, dottor Ambrogio Camera, al coordinatore della consulenza attuariale, dottor Ermanno Politi ed al dirigente del centro elaborazione dati, dottor Alessandro Rocco. Abbiamo ritenuto utile svolgere questa audizione con i rappresentanti dell'ENPALS anche per conoscere dalla loro viva voce le modificazioni intervenute dal momento in cui abbiamo esaminato la prima relazione dell'ente ed affinché il relatore, senatore Vecchi, possa chiedere loro chiarimenti seduta stante.

ROBERTO ROMEI, *Commissario straordinario dell'ENPALS*. Ho pregato il

responsabile del servizio attuariale, dottor Ermanno Politi, di predisporre una sintesi della relazione che tenga conto delle novità intervenute.

ERMANNO POLITI, *Coordinatore della consulenza attuariale dell'ENPALS*. L'ENPALS ha concluso l'esercizio finanziario 1990 con un disavanzo economico complessivo di 15,3 miliardi, conseguente principalmente allo squilibrio esistente fra spesa per prestazioni istituzionali (592,1 miliardi) ed entrate contributive (543 miliardi). I dati suddetti afferiscono al conto economico generale e sintetizzano i risultati delle due gestioni previdenziali dell'ente: fondo pensioni per i lavoratori dello spettacolo e fondo speciale per gli sportivi professionisti.

Nel corso del 1990 l'ENPALS ha erogato mediamente 46 mila trattamenti pensionistici per una spesa media annua capitaria aggirantesi sui 12 milioni di lire. L'incremento medio del numero dei trattamenti pensionistici in ruolo di pagamento è risultato pari al 3,73 per cento rispetto all'esercizio precedente; significativo è al riguardo l'incremento registrato per le pensioni di anzianità, notevolmente superiore a quello medio per l'onerosità di tali trattamenti di elevato importo medio.

L'attività svolta nel campo dell'erogazione delle prestazioni istituzionali si compendia principalmente nella definizione di 4.443 richieste di pensione di prima istanza e di 1.220 richieste di supplementi e/o ricostituzioni a vari titoli. Nonostante l'impegno profuso, permaneva al 31 dicembre 1990 una situazione di arretrato, per la quale gli organi responsabili dell'ente, ben consapevoli delle conseguenze negative per gli aventi titolo alle prestazioni, hanno promosso ed adottato una serie di provvedimenti, alcuni dei quali di carattere eccezionale, nell'intento di conseguire, entro il 31 dicembre 1991, l'obiettivo di ridurre a 6 mesi i tempi di attesa per la definizione delle richieste di prestazione, privilegiando

quelle di reversibilità per le quali il termine dovrà essere ulteriormente ridotto a 4 mesi.

Premesso che nella relazione fornita a questa Commissione è riportata l'analisi delle cause cui può ascriversi siffatta situazione e degli interventi programmati, si è in grado di definire i primi risultati ottenuti indicando l'attuale consistenza delle giacenze e l'indicazione dei tempi di definizione realizzati in sede di prima attuazione del progetto in questione. Alla data del 21 ottobre 1991 la situazione delle giacenze era di 2.957 trattamenti, quindi inferiore di oltre mille alla giacenza indicata nella precedente relazione. Il tempo medio di definizione è attualmente commisurabile a 7 mesi e sarà ulteriormente ridotto a 5 mesi entro il 31 dicembre 1991. Gli obiettivi parzialmente conseguiti e quelli che lo saranno nel corso del 1991 testimoniano lo sforzo che l'ente, nei limiti delle risorse disponibili, ha compiuto per adempiere alle finalità istituzionali. Chiaramente ulteriori progressi sono subordinati al superamento di talune carenze di dotazioni organiche ed alla completa attuazione del programma di ristrutturazione avviato nel contesto del piano di rinnovamento del sistema informatico. È da rilevare che le accennate carenze di dotazioni organiche, oltre che sul piano quantitativo (l'ente presenta tuttora un *deficit* dell'ordine del 26 per cento rispetto all'organico assegnato), sono di carattere qualitativo, in relazione all'elevata qualificazione professionale richiesta dalle moderne tecniche di organizzazione del lavoro.

Per quanto attiene al versante delle entrate necessarie al finanziamento delle prestazioni, la politica gestionale dell'ente, nell'ambito della lotta all'evasione ed all'elusione contributiva, ha fissato i criteri di coordinamento, programmazione e svolgimento della vigilanza nei confronti delle imprese dello spettacolo e dello sport professionistico che maggiormente si prestano al fenomeno dell'evasione contributiva. In tale contesto l'ente ha altresì svolto appositi corsi di formazione e perfezionamento per gli ispettori

contributivi, con l'apporto anche di funzionari dell'ispettorato del lavoro e degli enti previdenziali maggiori. I risultati di tale attività sono esposti nella relazione, congiuntamente alle principali fattispecie del contenzioso contributivo riscontrato.

Anche in tale settore l'incremento dei risultati della vigilanza e quindi dei mezzi finanziari è collegato all'attuazione del piano di rinnovamento informatico già avviato, in quanto esso prevede: la realizzazione sia sui sistemi periferici previsti sia sul sistema centrale di specifiche applicazioni di controllo sulla situazione contabile delle imprese, incrociato con dati provenienti da altri enti pubblici (Ministero delle finanze, SIAE, INPS, CERVED); apposite procedure finalizzate all'ottimizzazione delle attività di vigilanza, attraverso l'introduzione di appositi indicatori di sospetta evasione contributiva parziale o totale.

In conclusione l'ente, ben consapevole della necessità assoluta di fornire un servizio migliore ai propri assicurati, sta attuando quanto è nelle proprie facoltà per l'eliminazione delle carenze che non vengono né nascoste né sottovalutate. Per l'eliminazione completa dello stato di insoddisfazione dei lavoratori dello spettacolo, si ritiene però che debba anche intervenire un'azione legislativa mirata sui seguenti settori. In primo luogo, è necessaria una revisione della normativa che disciplina l'erogazione delle prestazioni ed i requisiti necessari per il conseguimento, in ovvio collegamento con i criteri della riforma previdenziale generale. Detta revisione deve effettuarsi procedendo, in primo luogo, alla riclassificazione delle categorie assicurate. In secondo luogo, occorre procedere all'estensione di taluni benefici già concessi ai pensionati del regime generale (leggi n. 140 e n. 544 e superamento del tetto pensionistico), per i quali i pensionati dello spettacolo lamentano giustamente una disparità di trattamento. In terzo luogo, bisogna procedere ad una provvista dei mezzi finanziari. In tal senso e compatibilmente con la situazione economica, non si intendono provvedimenti di

incremento delle aliquote contributive, ma la revisione del massimale di imposizione contributiva, immutato da circa 25 anni. Infine, un'estensione all'istituto della maggior autonomia organizzativa e decisionale concederebbe concrete possibilità di realizzare la ristrutturazione organica dell'ente, tra l'altro anche nel settore della gestione del patrimonio, con la creazione di apposite società e la conseguente ottimale utilizzazione dello stesso.

Il patrimonio dell'ente (unicamente immobiliare, perché da molto tempo non può effettuare investimenti in titoli) è costituito complessivamente da 830 unità locative ad utilizzo abitativo o commerciale, oltre a 31 utilizzate direttamente per uffici dell'ente.

Il valore « commerciale » del patrimonio immobiliare, secondo una stima riferita alla data del 31 dicembre 1990 ascende a circa 412,4 miliardi di lire, di cui 261,6 miliardi derivanti dalle unità immobiliari con destinazione d'uso abitativa, 99 miliardi da quelle ad utilizzo commerciale e 51,7 miliardi dalle unità a cosiddetto reddito figurativo (cioè quelle utilizzate per uffici dell'ente).

Il reddito lordo fornito nel 1990 è stato di circa 6,5 miliardi di lire, di cui 1,4 miliardi derivanti dalle locazioni residenziali (ad equo canone), 4,9 miliardi derivanti dalle locazioni non residenziali (a « fitto » libero) e la restante parte (circa 188 milioni) rappresentata dal cosiddetto reddito figurativo.

Conseguentemente, il rendimento del patrimonio dell'ente (rapporto tra reddito lordo e valore commerciale) può essere stimato complessivamente — per il 1990 — nell'1,74 per cento. Detto rendimento rappresenta una media tra il rendimento dello 0,52 per cento delle locazioni abitative (a fitto bloccato) e il 4,98 per cento delle locazioni commerciali.

Le cifre esposte confermano la necessità più volte rappresentata di una diversa utilizzazione del patrimonio immobiliare al fine di conseguire un più soddisfacente rendimento.

Circa la possibilità di soddisfacimento di tale necessità si è fatto cenno alla richiesta maggiore autonomia gestionale dell'ente, quale premessa di una politica di disinvestimento nel settore delle locazioni ad uso abitativo, molto poco remunerativo, e di conseguente reinvestimento in forme a più alto rendimento, da attuare, preferibilmente, attraverso la costituzione di apposita società di gestione immobiliare.

CLAUDIO VECCHI, *Relatore*. Credo che la questione più seria sia rappresentata dal passivo del bilancio che mi pare ammonti a circa 17 miliardi, che rischiano di aumentare per il 1991 anche in relazione al fatto che la legge finanziaria non prevede alcun trasferimento verso l'ENPALS.

ROBERTO ROMEI, *Commissario straordinario dell'ENPALS*. Sono previsti 72 miliardi per la separazione assistenza-previdenza.

CLAUDIO VECCHI, *Relatore*. Si tratta di un contributo del 2 per cento. Tale considerazione sollecita l'adozione di misure adeguate se non si vuole che l'ente si trovi ancora nell'impossibilità, come è già avvenuto in un certo periodo, di erogare le prestazioni ai propri assicurati. Anche perché ho rilevato una riduzione del numero degli assicurati piuttosto notevole: 10.893, di cui 10.664 nel settore dello spettacolo, pari al 7,76 per cento; se questa tendenza dovesse essere confermata sorgerebbero dei problemi anche perché non risultano ridotte di pari misura il numero delle prestazioni.

ERMANNIO POLITI, *Coordinatore della consulenza attuariale dell'ENPALS*. Anzi si incrementano.

CLAUDIO VECCHI, *Relatore*. È proprio questo il problema. Si registra un incremento delle prestazioni ed una riduzione della massa dei finanziamenti forniti all'ente dagli assicurati; è questo il primo aspetto sul quale bisognerà riflettere.

Un'altra questione è quella relativa ai tempi di erogazione delle prestazioni. Ho ascoltato dalla relazione i buoni propositi manifestati, ma i tempi risultano ancora estremamente elevati: sei mesi per la reversibilità...

ERMANNÒ POLITI, *Coordinatore della consulenza attuariale dell'ENPALS*. Quattro mesi.

CLAUDIO VECCHI, *Relatore* ... dieci mesi per la pensione di anzianità. Mi rendo conto della complessità delle posizioni interessate, molto difficili da ricostruire perché non concernono prestazioni permanenti dei lavoratori, ma saltuarie, effettuate sia in Italia sia all'estero. Ciò determina indubbiamente una serie di problemi, ma ritengo che i tempi siano ancora molto elevati.

Un altro tema sul quale desidererei alcuni chiarimenti è quello relativo alle ricongiunzioni; perché ne risultano solo 810 in entrata e ben 3.100 in uscita? Questa differenza pesa sul bilancio dell'istituto, perché quanti si allontanano porteranno con sé la propria posizione assicurativa per effettuare il ricongiungimento con una assicurazione più favorevole.

È stato fatto riferimento (ma a tale proposito non riusciamo mai a disporre di un dato certo) all'evasione contributiva, rilevante soprattutto nel settore dello spettacolo, anche a causa del proliferare di strutture che dovrebbero essere assicurate e non lo sono. Ho constatato che avete adottato alcune misure (cui è fatto cenno nel bilancio) per combattere tale evasione, ma sarebbe utile disporre a tale proposito di una maggiore specificazione.

Il rendimento del patrimonio immobiliare appare estremamente basso. Sarebbe utile disporre di dati disaggregati perché, per esempio, sono citate 60 abitazioni assegnate a vostri dipendenti i quali, certamente, godono di un certo livello di reddito: qual è il rendimento di tali abitazioni rispetto alle altre? Vorrei a tale proposito un chiarimento da parte vostra.

Infine, al Ministero del lavoro risulta che al 15 luglio 1991 l'ente non aveva ancora presentato il bilancio del 1990: l'ENPALS risulta pertanto nell'elenco senza però la possibilità di conoscere i risultati di bilancio.

In merito alle considerazioni finali da voi svolte circa la necessità di una modifica dell'ente, si tratta di un tema sostenuto anche nella precedente relazione e che affronteremo nelle conclusioni.

ROBERTO ROMEI, *Commissario straordinario dell'ENPALS*. Per quanto riguarda la questione del passivo prodottosi nel bilancio dell'ente — richiamata dal senatore Vecchi, il quale ne ha messo in evidenza il carattere di particolare serietà —, va considerato che la tendenza ad ulteriori disavanzi rischia di riprodursi anche negli esercizi finanziari successivi.

Il dottor Politi ha già approfondito l'argomento; del resto anche nelle relazioni degli anni scorsi abbiamo sempre richiamato l'attenzione sulla necessità di considerare che nel bilancio dell'ente si sarebbero sempre riprodotti disavanzi, a meno che si fosse proceduto all'adozione di specifici provvedimenti legislativi. In particolare, auspicavamo, da un lato, una serie di lievi modifiche alla normativa pensionistica concernente i lavoratori dello spettacolo e, dall'altro, la revisione in positivo dei massimali, che — desidero sottolineare tale aspetto — sono bloccati, se non ricordo male, dal 1978.

Avevamo sperato che l'esigenza di porre mano ad un ritocco dei massimali fosse recepita nel disegno di legge finanziaria attualmente in discussione, ma abbiamo dovuto constatare come ciò non sia avvenuto. È pur vero che una specifica previsione in materia potrebbe essere contemplata in seguito all'approvazione di emendamenti; ciò che è importante sottolineare, tuttavia, è che si tratta di uno degli aspetti fondamentali da tenere presente, se davvero intendiamo accumulare le provviste finanziarie necessarie non solo per evitare il riprodursi del

disavanzo, ma anche per far fronte agli oneri che deriveranno dall'estensione — da noi auspicata — di alcuni provvedimenti legislativi. Mi riferisco, in particolare, al problema dello sfondamento del tetto: tale iniziativa comporterà infatti un costo, per cui sarà necessario che il bilancio crei le premesse per farvi fronte.

Vorrei approfittare dell'odierna audizione per ribadire l'indilazionabilità di adeguate ed organiche riforme legislative, sia sul versante dei contributi sia su quello della specifica normativa vigente in materia. D'altra parte, si tratta di esigenze manifestate in modo particolare nel corso di due recenti convegni promossi dalle organizzazioni sindacali dello spettacolo (il primo dalla UIL ed il secondo dalla CGIL). Tra l'altro, mi pare che anche una terza organizzazione sindacale, collegata alla CGIL, si stia muovendo in questa direzione.

GIUSEPPE SESTILI, *Direttore generale dell'ENPALS*. Vorrei affrontare in modo particolare il problema dell'evasione contributiva. Come ho già avuto modo di porre in evidenza nel corso dell'audizione svoltasi lo scorso anno presso questa Commissione, ci troviamo di fronte ad una situazione atipica che caratterizza le imprese esercenti attività di spettacolo. Mi riferisco, in particolare, non tanto alle aziende stabili (per le quali sono individuabili la sede sociale ed il luogo dove si svolge il pubblico spettacolo), quanto piuttosto a quelle imprese che svolgono attività saltuarie, di difficile individuazione ai fini dello svolgimento delle nostre funzioni. È per queste ultime, infatti, che si pone in modo prioritario il problema dell'elusione e dell'evasione contributiva.

A mio avviso, l'impresa dello spettacolo, proprio in ragione della sua tipicità, dovrebbe essere munita del cosiddetto certificato di agibilità — tra l'altro previsto dalla normativa vigente — la cui utilità potrebbe evidenziarsi non solo ai fini ENPALS, ma anche rispetto ai compiti dell'autorità di pubblica sicurezza e della SIAE. Infatti, rispetto all'applica-

zione dell'imposta sugli spettacoli ed alla corresponsione del diritto d'autore, ci troviamo purtroppo a constatare una situazione caratterizzata dal fatto che l'autorità di pubblica sicurezza disconosce — mi si consenta il termine — la normativa ENPALS e, conseguentemente, non è nelle condizioni di richiedere l'esibizione del certificato rilasciato dall'ente previdenziale che attesta l'agibilità del pubblico esercizio.

Per quanto riguarda la SIAE, esiste invece un collegamento che, tuttavia, è del tutto transitorio, dal momento che viene attivato *a posteriori*, cioè nel momento in cui lo spettacolo è già stato eseguito. Ciò perché la SIAE si avvale di strutture particolari, ossia di agenti che non operano sulla base di un rapporto di lavoro subordinato, essendo tale rapporto, per quanto durevole, configurabile alla stregua di un contratto di agenzia. In sostanza, l'agente, in nome e per conto del committente, svolge un certo tipo di attività in piena autonomia. Ciò comporta che l'ente venga a conoscenza dello spettacolo solo *a posteriori*, cioè quando quest'ultimo si è già svolto.

CLAUDIO VECCHI, *Relatore*. L'ENPALS ha rapporti con la SIAE?

GIUSEPPE SESTILI, *Direttore generale dell'ENPALS*. Sì, ma solo in riferimento a particolari attività, quali, per esempio, quelle concernenti la musica leggera.

Signor presidente, se me lo consente, vorrei richiamare l'attenzione della Commissione su un aspetto importante. Il certificato di agibilità dell'ENPALS è previsto espressamente dalla normativa vigente, che lo contempla in riferimento a tutte le attività di spettacolo. Tale certificato rileva anzitutto per le aziende ammesse al contributo pubblico; a tale riguardo abbiamo evidenziato come le sovvenzioni destinate alle imprese dello spettacolo vengano erogate non soltanto dal Ministero per il turismo e lo spettacolo, ma anche dalle regioni e dai comuni, per effetto del decentramento che ha di fatto riconosciuto agli enti locali la

possibilità di destinare mezzi finanziari a favore di determinati settori. Abbiamo invitato l'ANCI a prestare particolare attenzione al sistema di concessione e di esigibilità delle sovvenzioni, giacché nelle ipotesi in cui non fossero soddisfatti gli obblighi contributivi nei confronti dell'ente previdenziale, ci troveremmo di fronte alla violazione di una disposizione legislativa ben precisa.

Per quanto riguarda le emittenti radiotelevisive private, vorrei riferire alla Commissione le risultanze di un *blitz* eseguito durante il periodo estivo in Calabria da un corpo itinerante di ispettori. Sappiamo, con certezza, che sono state 78 le radio o le emittenti private censite. Ripeto: per noi è stato possibile dar corso alle verifiche esclusivamente per 78 emittenti private. Abbiamo richiesto al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni di attuare i controlli incrociati previsti dalla legge, ma tale dicastero ha ignorato la nostra richiesta. Ciò costituisce un motivo per ritenere che il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni non fornirà, se non attraverso canali preferenziali, questo tipo di dati, i quali devono intendersi riferiti non solo alla Calabria, ma all'intero territorio nazionale.

Si calcola che, nel settore delle emittenti private, siano occupati 25 mila lavoratori, ma noi non li abbiamo censiti, né sappiamo da dove provengono. Si tratta, forse, di personale alle dipendenze della RAI e che poi, in occasione del pensionamento, si è nuovamente ricollocato nell'ambito delle emittenti private con un contratto di collaborazione e non di dipendenza? Credo che debba essere considerata anche questa ipotesi: il pensionato che non restituisce all'ente la trattenuta di pensione, che non usufruisce del beneficio di vedere aggiornata la sua posizione contributiva e, conseguentemente, non ha titolo al supplemento di pensione, gode, però, di un elevato emolumento — chiamiamolo così, considerata la sua professionalità —, il quale risulta di gran lunga superiore rispetto alla perdita

che subisce, in termini monetari, per la riduzione della pensione.

Come vede, signor presidente, si inseriscono fattori che, in qualche modo, hanno una loro rilevanza sul piano comportamentale dei lavoratori occupati, aspetti che visioniamo particolarmente quando attuiamo ispezioni nelle imprese dello spettacolo, perché un contratto di collaborazione, che è durevole nel tempo, si configura come un contratto di dipendenza vera e propria.

Non voglio comunque dilungarmi oltre su questo aspetto, signor presidente, anche perché nella relazione risultano individuate le attività poste in essere nel corso dell'anno 1990, e le dirò anche che nell'anno 1991, nonostante gli accertamenti siano diminuiti, abbiamo avuto l'opportunità di recuperare maggiori contributi evasi od omessi. Le attività particolarmente a rischio sono indicate a pagina 18 della relazione, e posso confermarle che, ancora oggi, esse costituiscono oggetto della nostra particolare attenzione e preferenza al momento in cui dobbiamo pianificare le operazioni ispettive.

Vorrei esprimere un'ultima considerazione in merito al rendimento del patrimonio immobiliare. Premesso che gli enti di previdenza gestiscono forme di tutela assicurativa a favore dei lavoratori, devo ammettere, con molto rammarico, che non siamo attrezzati per gestire il patrimonio immobiliare, a causa sia della professionalità degli operatori, sia della quantità di lavoro che, in qualche modo, essi sono chiamati a svolgere. Torno pertanto a ribadire quanto ho già avuto modo di auspicare in altre circostanze, e cioè che attraverso forme diverse di gestione si possa pervenire ad una maggiore redditività rispetto al patrimonio iscritto in bilancio. Ripeto, credo che i tempi siano maturi per attuare una rivalutazione del nostro patrimonio, che in bilancio è iscritto per appena 18 miliardi. Dunque, se dovessi fare ...

CLAUDIO VECCHI, *Relatore*. Quindi, il rendimento è zero!

GIUSEPPE SESTILI, *Direttore generale dell'ENPALS*. No, il rendimento è più elevato, anche se, in effetti, non ha ...

PRESIDENTE. Proporzionato al valore attuale, potrebbe essere quasi zero.

GIUSEPPE SESTILI, *Direttore generale dell'ENPALS*. Difatti. Auspico, quindi, che i tempi siano maturi perché questa particolare situazione, che si rinvia non soltanto nei confronti dell'ENPALS, ma anche presso le altre forme di tutela assicurativa, possa, in qualche modo, essere portata all'attenzione dell'apposita Commissione di controllo, così da poter realizzare, finalmente, qualcosa di concreto.

Il nostro problema, signor presidente, non è tanto legato al discorso della gestione, quanto alle spese di manutenzione, perché si tratta di un patrimonio costituitosi in anni precedenti, considerato che gli ultimi investimenti dell'ENPALS risalgono al 1965. Oggi, pertanto, ci troviamo a dover sopportare oneri per manutenzioni ordinarie e straordinarie che superano la redditività della locazione di tali immobili. Voglio portare un esempio: come accennavo prima, il patrimonio immobiliare è stato realizzato nel periodo precedente al 1965, e ciò significa, essendo al 1992, che esso ha circa 30 o 40 anni di vetustà; ebbene, a causa dell'usura delle condutture dell'acqua e dei servizi igienici, spesso siamo costretti ad intervenire, per non creare danni ben maggiori, nel rifacimento dei bagni, per garantire l'affluenza dell'acqua necessaria. Portare a compimento un lavoro di questo genere significa, per l'ente, una spesa di circa 5 milioni, a fronte delle 135 mila lire per dodici mesi che ricava dalla locazione di un immobile. Devo dire, quindi, con tutta obiettività, che l'ente ha realizzato un pessimo investimento dal punto di vista della redditività, perché riceve appena un milione e settecentomila lire annue di affitto a fronte dei 5 milioni di spese che deve sostenere per la manutenzione. Quando e in che modo l'ente potrà recuperare

queste spese? Mai più, dal momento che, ai sensi della legge sull'equo canone, è possibile aumentare l'importo dell'affitto soltanto del 10 per cento della somma spesa. Ciò significa escludere qualsiasi forma di redditività sul patrimonio realizzato, stanti i continui investimenti per le manutenzioni da realizzare.

Non può quindi trattarsi di una buona amministrazione, soprattutto se vista nell'ottica di un patrimonio immobiliare che dovrebbe costituire la riserva del fondo pensioni per i lavoratori dello spettacolo. E anche a proposito di quest'ultima considerazione, voglio dire che, allorché avanzammo l'ipotesi di permutare gli immobili occupati da un unico inquilino, il Ministero del lavoro ci rispose che tale tipo di patrimonio non poteva essere alienato perché esso doveva essere inteso a beneficio, e quindi costituire le riserve, non per i pensionati, ma per tutti gli assicurati.

CLAUDIO VECCHI, *Relatore*. Se si vende il patrimonio e poi si investe il ricavato in titoli ...

GIUSEPPE SESTILI, *Direttore generale dell'ENPALS*. A tale riguardo dovremmo svolgere molte altre considerazioni.

Ad ogni modo mi auguro, signor presidente, che quanto evidenziato dall'ente, circa la possibilità di ottenere un'autonomia di organizzazione e di gestione nel versante del patrimonio immobiliare, possa essere in qualche modo portato all'attenzione del Parlamento per l'adozione delle opportune ed indispensabili misure legislative.

AMBROGIO CAMERA, *Dirigente del servizio pensioni dell'ENPALS*. Per quanto concerne i ritardi nell'erogazione delle pensioni, possiamo assicurare la Commissione che il programma, cui ha fatto cenno nella sua introduzione il dottor Politi, sarà senz'altro portato a termine entro la fine dell'anno. Inoltre, i tempi di definizione, che ora si aggirano attorno ai sette mesi, poiché la media dell'affluenza delle richieste di pensione di prima

istanza di aggira sulle 400 mensili, saranno ridotti a cinque mesi, con una corsia preferenziale per le pensioni di reversibilità.

Mi sembra che il senatore Vecchi abbia espresso una giusta considerazione circa il problema delle ricongiunzioni; è vero, infatti, che quelle in uscita gravano in misura consistente sul bilancio dell'ente (a fronte di un numero di 800 in entrata, ne abbiamo oltre 3.000 in uscita). Tuttavia, occorre anche considerare che nel mondo dello spettacolo i periodi di cui viene richiesta la ricongiunzione presso altri fondi sono generalmente brevi. Oltretutto per l'INPS la ricongiunzione è senza alcun onere, poiché avviene al momento del pensionamento; vi è, quindi, un movimento di capitale tra i due istituti che in genere si compensa perché una consistente fascia di assicurati che prima del 1953 facevano capo all'INPS, è poi passata alle nostre competenze. Confermo, pertanto, che tale aspetto pur costituendo un elemento di preoccupazione, è mitigato dalla brevità dei tempi.

ROBERTO ROMEI, *Commissario straordinario dell'ENPALS*. Il senatore Vecchi si è riferito al problema dei sessanta dipendenti che hanno in locazione appartamenti dell'ente. È stato rilevato che essi potrebbero pagare di più, ma purtroppo sono soggetti alla disciplina della legge sull'equo canone.

Il direttore Sestili ha già spiegato come il patrimonio immobiliare potrebbe rendere di più se si offrisse anche all'ENPAS la possibilità di beneficiare della normativa che è stata estesa all'INAIL e all'INPS. A tale proposito, sottolineo che l'INPS ha già costituito una società, come previsto dalla legge n. 142 per gli enti locali, per cui si rende possibile non solo

la gestione ma anche una politica di dismissioni e di riacquisto al fine di garantire un rendimento immobiliare che altrimenti sarebbe nullo.

Un altro aspetto sottolineato concerne il ritardo nella presentazione dei bilanci. Si potrebbe affermare che ciò si è verificato in parte a causa della carenza di personale, in parte a causa del ritardo nella fornitura di dati dal centro di elaborazione. Allo stato attuale, avendo adeguato gli organici ed essendo in atto un processo di ristrutturazione del sistema informatico, potremmo ragionevolmente rientrare nei termini di legge. Si tratta non soltanto di un auspicio, ma di una vera e propria direttiva che il commissario continuamente ribadisce all'amministrazione per non essere segnalati come un ente che presenta in ritardo i propri bilanci.

PRESIDENTE. Riterrei opportuno sottolineare che nessun ente, sotto ogni profilo, è paragonabile agli altri. Dico questo perché pur considerando che talune questioni, come la carenza di personale, la difficoltà di accertamento contributivo e la gestione di immobili vetusti o comunque a canone bloccato, sono comuni a tutti gli enti, il divario molto ampio che emerge tra i dati indubbiamente ci preoccupa. Pertanto, dovremmo svolgere un attento esame al fine di effettuare una comparazione tra i diversi enti. Assicuro che la Commissione svolgerà un'attenta riflessione sulle richieste testé formulate.

Per il momento ringrazio i rappresentanti dell'ENPALS per aver aderito al nostro invito.

Avverto che la Commissione tornerà a riunirsi mercoledì 30 ottobre 1991, alle 9,30, per proseguire il ciclo delle audizioni.

La seduta termina alle 11.

PAGINA BIANCA